

# RESOCONTO STENOGRAFICO

219.

## SEDUTA DI VENERDÌ 24 OTTOBRE 1980

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI  
E DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Proposte di legge:</b>		LONGO (PSDI) . . . . .	19132
(Annunzio) . . . . .	19129	MAMMÌ (PRI) . . . . .	19202
(Assegnazione a Commissioni in sede referente) . . . . .	19129	MELEGA (PR) . . . . .	19182
<b>Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)</b>	19244	PANNELLA (PR) . . . . .	19166
<b>Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):</b>		PICCOLI FLAMINIO (DC) . . . . .	19153
PRESIDENTE . . . . .	19130	RIZZI (PSDI) . . . . .	19233
CICCIOMESSERE (PR) . . . . .	19195	TATARELLA (MSI-DN) . . . . .	19187
CRAXI (PSI) . . . . .	19142	TEODORI (PR) . . . . .	19237
CRIVELLINI (PR) . . . . .	19218	TESINI ARISTIDE (DC) . . . . .	19241
DUJANY (Misto-Mov. Dem. Pop.) . . . . .	19130	TOMBESI (DC) . . . . .	19180
GALANTE GARRONE (Misto-Ind. Sin.) . . . . .	19214	VALENSISE (MSI-DN) . . . . .	19220
		ZANONE (PLI) . . . . .	19208
		<b>Ordine del giorno della seduta di do- mani . . . . .</b>	<b>19244</b>

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 9,30.**

RAVAGLIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio  
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. In data 23 ottobre 1980 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

CASATI ed altri: « Istituzione dell'albo nazionale degli ottici » (2066).

Sarà stampata e distribuita.

**Assegnazione di proposte di legge  
a Commissioni in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

*I Commissione (Affari costituzionali):*

LONGO PIETRO ed altri: « Perequazione delle pensioni di alcune categorie di dipendenti dello Stato » (1995) (con parere della V e della XIII Commissione);

*II Commissione (Interni):*

ANIASI ed altri: « Nuovo assetto della polizia locale » (1452) (con parere della I, della IV, della V, della X, della XI, della XII e della XIV Commissione);

*IV Commissione (Giustizia):*

BERNARDI GUIDO: « Nuove norme per la composizione della commissione amministratrice e del collegio dei revisori dei conti della Cassa nazionale del notariato » (1929) (con parere della I e della XIII Commissione);

*VI Commissione (Finanze e Tesoro):*

ONORATO ed altri: « Norme per la cessione in proprietà degli alloggi acquistati dallo Stato nel territorio comunale di Firenze a norma del decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, in seguito all'alluvione dell'autunno 1966 » (1942) (con parere della I, della II, della V e della IX Commissione);

*VII Commissione (Difesa):*

ZANINI ed altri: « Nuove norme per i sottufficiali delle categorie in congedo, trattenuti o richiamati in servizio nelle Forze armate dello Stato perché residenti in territori considerati inaccessibili ai sensi della legge 26 giugno 1965, n. 808 » (1977) (con parere della I e della V Commissione);

*X Commissione (Trasporti):*

ALMIRANTE ed altri: « Istituzione dell'Ordine nazionale interprofessionale dei periti consulenti tecnici in infortunistica stradale » (1878) (con parere della I, della IV, della V, della VIII, della IX, della XII e della XIII Commissione);

CATTANEI ed altri: « Modifiche e integrazioni del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 22 gennaio 1947, n. 340, concernente il riordinamento del Registro italiano navale » (1950) (con pa-

rere della I, della IV, della V, della VI e della XII Commissione);

*XII Commissione (Industria):*

SACCONI ed altri: « Istituzione dell'Ente per le ricerche energetiche (ERE) e abrogazione della legge 15 dicembre 1971, n. 1240, recante norme per la ristrutturazione del Comitato nazionale per l'energia nucleare (CNEN) » (1766) (con parere della I, della IV, della V, della VIII, della XIII e della XIV Commissione);

*XIII Commissione (Lavoro):*

MAROLI ed altri: « Riforma della Cassa nazionale di previdenza ed assistenza a favore dei geometri » (2005) (con parere della I, della IV, della V e della VI Commissione);

COSTA: « Nuove norme sul collocamento dei lavoratori » (2023) (con parere della I e della XII Commissione);

*XIV Commissione (Sanità):*

DANESI e FIORI PUBLIO: « Modifiche della legge 14 febbraio 1963, n. 161, e successive modificazioni, concernente la disciplina dell'attività di barbiere, parrucchiere per uomo e donna e mestieri affini, per quanto riguarda l'attività di estetista e la prestazione di servizi estetici alla persona » (1999) (con parere della I, della II, della IV, della V, della VIII, della XII e della XIII Commissione);

OLCESE ed altri: « Norme per la costituzione di centri per la cura e la riabilitazione dei tossicodipendenti » (2035) (con parere della I e della IV Commissione).

**Seguito della discussione  
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Dujany. Ne ha facoltà.

DUJANY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, non credo sia necessario soffermarmi a lungo per spiegare le motivazioni della mia conclusiva indifferenza nei confronti del precedente Governo, dopo l'iniziale, sincera adesione. Il costume di lealtà, che non ha fatto mancare l'appoggio del rappresentante della Valle d'Aosta all'insediamento del precedente Governo, pretende implicitamente altrettanta lealtà da parte del Governo, quale organo responsabile verso la Costituzione e verso la Repubblica, nell'onorare gli impegni assunti nei confronti dell'istituto regionale che rappresento. In mancanza di questa reciprocità alla verifica dei fatti, un corretto atteggiamento democratico impone la sospensione della fiducia.

Con tutti i cittadini della Valle d'Aosta, mi auguro che questa volta la volontà politica espressa personalmente dal Presidente del Consiglio di affrontare con particolare impegno i problemi delle comunità in regioni ad autonomia speciale venga nei fatti mantenuto. Ma il clima particolare che caratterizza l'attuale momento storico, in generale ed in Italia in particolare, mi suggerisce l'opportunità di far sentire una voce di minoranza, non solo in difesa della mia terra, ma anche come contributo all'avanzamento della democrazia reale, in Italia e in Europa. Ovviamente, il tempo limitato permette solo il richiamo di alcuni problemi, e non il loro svolgimento, che spero di poter fare in altra occasione.

In primo luogo c'è dunque il problema della governabilità. Non credo siano sufficienti, a questo riguardo, meri espedienti di tecnica elettorale; non credo si tratti di problemi di aritmetica parlamentare, bensì della credibilità del complessivo sistema partitico italiano. A mio giudizio la questione si affronta efficacemente solo aprendo sempre maggiori spazi alla partecipazione popolare, all'autogestione delle risorse locali e dei servizi essenziali, come la sanità, la scuola, l'informazione, i trasporti e la casa. Ma la partecipazione popolare deve essere reale, non subalterna, anche se questo implica

il superamento di meccanismi di equilibrio troppo spesso clientelari e di comodi sofismi dialettici. Occorre far funzionare le regioni come costituenti della partecipazione, come espressioni della loro diversità e non come esecutori periferici di decreti delegati dello Stato nazionale.

In secondo luogo, c'è il problema del lavoro e dell'occupazione, che la Costituzione italiana pone a fondamento della convivenza civile e democratica e che gli ultimi eventi della FIAT, ahimè troppo noti, hanno rivelato ancora oggi con tragica evidenza come uno dei più importanti temi della nostra società. Tale problema rischia di provocare notevoli squilibri nel sistema istituzionale e nella comunità attuale nel suo complesso, qualora sia, come purtroppo talvolta è accaduto, strumentalizzato da manovre finanziarie più o meno oscure. Un paese democratico non può tollerare a lungo questo stato di cose, ed è urgente intraprendere, da parte della classe politica regionale e nazionale, un'iniziativa a livello europeo per realizzare al più presto un piano che non lasci il lavoratore alla mercé della crisi e che superi le settoriali argomentazioni che difendono l'accordo Alfa-Nissan, laddove l'Alfa Romeo rischia di rimanere sola a rappresentare l'Europa. Siamo di fronte ad una crisi dell'economia mista, che richiede fantasia ed iniziativa innovativa, se non vogliamo assistere nell'Europa occidentale alla sconfitta della democrazia.

In terzo luogo, il problema del regionalismo e delle autonomie locali, viste non solo in funzione dell'avanzamento delle strutture di democrazia, ma necessarie, come già detto, per la difesa e il consolidamento delle istituzioni della democrazia del consenso, ed indispensabili per realizzare il progetto della comunità europea, che deve essere attuato su basi federative.

La Valle d'Aosta, periferica se guardata con l'ottica dello Stato italiano, occupa una posizione centrale nell'ottica europea. Continuiamo ad insistere affinché la nostra esigenza di autonomia non venga frettolosamente considerata come rivendicazione di privilegi, ma come occasione sto-

rica di sperimentazione locale e regionale di un sistema di articolazione democratica che costituirà la novità storica delle nuove comunità dei popoli d'Europa, aperta alla prospettiva ideale di una comunità di popoli più ampia.

La particolarità del regionalismo valdostano, nella prospettiva di rapporti diretti sempre più ampi con gli organismi comunitari, se incoraggiato e non ostacolato dalle strutture centrali del nostro Stato, potrà configurarsi sempre più chiaramente come risorsa preziosa per tutta la comunità italiana.

Infatti, il disegno politico dell'Europa, che vorrebbe perpetuare l'egemonia dei paesi più forti su quelli più deboli del nostro continente, può essere efficacemente contrastato dal disegno politico delle regioni, costruito su basi paritarie e federative, solo attraverso concrete esperienze autonomistiche. Il bilancio economico del territorio europeo deve essere la risultante di bilanci economici di ciascun territorio regionale, come primo contributo della partecipazione dei cittadini alla programmazione locale e generale.

La difesa del parco del Gran Paradiso dalle mire speculative sempre in agguato è emblematica, a questo riguardo, come dimostrazione che solo le popolazioni locali sono in grado di difendere efficacemente il proprio territorio come patrimonio comune.

Signor Presidente, abbiamo ascoltato con attenzione le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Presidente del Consiglio che, affrontando il problema del completamento delle prerogative delle regioni a statuto speciale, conferma la volontà del Governo di estendere alla regione Valle d'Aosta le funzioni amministrative previste dal decreto del Presidente della Repubblica n. 616 per le regioni a statuto ordinario, e di considerare la peculiarità della sua autonomia costituzionale. L'importanza delle questioni ancora aperte, non solo per gli interessi della comunità valdostana, ma per la stessa completezza dell'ordinamento dello Stato repubblicano italiano, mi inducono a chiedere esplicitamente all'onorevole Forlani

di voler cortesemente precisare nella sua replica che tale sintetica affermazione programmatica comprende la volontà politica del Governo di dare finalmente, dopo più di trenta anni, integrale e coerente attuazione allo statuto di autonomia speciale. Il recupero del carattere di specialità dello statuto della Valle d'Aosta e delle altre regioni a statuto speciale attraverso il definitivo trasferimento delle competenze amministrative, la revisione dei rapporti finanziari, i problemi culturali e linguistici sono condizioni per poter varare un programma regionale di corretto uso e di sviluppo delle risorse locali che, nell'attuale fase di crisi economica e di valori culturali, diventa sempre più urgente non solo nell'interesse della popolazione valdostana, ma anche di quello della comunità italiana ed europea.

Non si potrà far tutto in una legislatura o nella vita fisiologica del nuovo Governo, che mi auguro lunga e feconda. Si deve, però, cominciare subito a concretizzare alcune cose e a costruire in questa direzione in un contesto più generale di coraggiosa fiducia e di grande speranza nel nostro paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Longo. Ne ha facoltà.

LONGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio, con esposizione sobria e corretta, ha presentato il Governo ed il suo programma in piena rispondenza con gli accordi intercorsi tra i partiti che hanno raggiunto una intesa su basi paritarie tra le forze di democrazia socialista e laica e la democrazia cristiana. Intesa aperta al contributo dei liberali, attenta alle sollecitazioni del partito radicale, pronta a realizzare tutte le utili convergenze con il partito comunista in un rapporto corretto e dialettico da sviluppare nelle aule parlamentari e, più in generale, nel paese.

Questo Governo è nato dopo un lungo travaglio, nei rapporti tra le forze politiche e all'interno dei partiti, che è stato superato con gli accordi intervenuti in questi ultimi giorni.

La linea politica portata avanti da noi socialdemocratici con coerenza, con tenacia, anche fra tante incomprensioni e molteplici tentativi di strumentalizzazione, sta registrando oggi un innegabile successo. Tutta la nostra proposta politica, dal congresso di Firenze del 1976 a quello di Roma del gennaio di quest'anno, era e rimane caratterizzata da due direttrici di fondo: la costituzione di un Governo di più ampie intese democratiche, capace di stabilire, almeno, un rapporto corretto e costruttivo con il partito comunista; il raggiungimento di un accordo valido e di ampio respiro con il partito socialista.

Desidero, sulla nostra prima direttrice di marcia, ricordare in maniera testuale le parole con le quali si esprimeva la mozione conclusiva della nostra ultima assemblea nazionale. « Il congresso del PSDI ritiene che la soluzione più valida per dare alla legislatura un Governo ed una maggioranza stabili ed operanti sia quella di un Governo paritario fra la democrazia cristiana ed i partiti di democrazia socialista e laica. Tale alleanza di Governo dovrebbe ricercare l'accordo programmatico e la stessa partecipazione alla maggioranza del partito comunista e, comunque, di fronte al persistente rifiuto comunista ad abbandonare il dilemma "o al Governo o all'opposizione", dovrebbe pur sempre ricercare un rapporto costruttivo con il partito comunista e una intesa, quanto meno, sulle soluzioni da adottare per i problemi più urgenti e gravi del paese ». Altro che, onorevole Berlinguer, conversione dell'ultima ora per tornare al Governo! La nostra posizione è sempre stata la più chiara e la più giusta, anche nell'affrontare in termini nuovi e costruttivi i rapporti con il partito comunista.

Nel discorso pronunciato ieri in quest'aula dal segretario del partito comunista vi sono elementi di giudizio positivi, elementi di riflessione e di attesa nei confronti del Governo, che vede una partecipazione politica di apporto qualificante del partito socialdemocratico. Alla luce dell'esperienza vissuta con il secondo Governo Cossiga, a nostro giudizio la partecipazione del partito socialdemocratico si

è dimostrata essenziale per la governabilità del paese e per il migliore funzionamento del Parlamento.

In questa situazione, profondamente diversa dalla precedente, entrata in crisi per le sue stesse ambiguità e contraddizioni, si è potuto riprendere, si può riprendere un dialogo più disteso, più sereno tra i partiti e nei partiti. Da queste molteplici ragioni mi sembra che nasca oggi l'impegno del PCI a giudicare il Governo e la maggioranza sui fatti; ad accettare in pratica quel rapporto costruttivo che noi auspicavamo sin da gennaio nella nostra mozione congressuale.

I fatti politici concreti, che hanno consentito la formazione dell'attuale Governo, sono stati la ricomposizione dell'unità interna della democrazia cristiana ed il patto di consultazione, sottoscritto tra il partito socialista ed il partito socialdemocratico.

La democrazia cristiana ha ritrovato l'accordo al proprio interno, con un processo di ricomposizione delle posizioni politiche e degli equilibri, che va apprezzato, anche per il sostegno pieno e senza riserve che da esso deriva al Governo. Già nelle prime battute della crisi, dopo la caduta del Governo Cossiga, avvertimmo l'importanza politica dell'accordo che stava intervenendo nella democrazia cristiana, quando le conclusioni della direzione di questo partito pervennero a indicazioni di ampio respiro, che aprivano la possibilità alla formazione di una maggioranza e di un Governo fondato su più ampie intese.

Lo sviluppo del dialogo nelle scorse settimane tra il nostro partito e quei settori della sinistra della democrazia cristiana, con i quali nei mesi passati più vivaci erano state le polemiche, si mostrò globalmente utile per superare pregiudiziali e scontri non giustificati. Era infatti necessaria una maggiore riflessione ed una più attenta considerazione di posizioni politiche, che hanno una radice profonda nel mondo cattolico e si muovono in una direzione popolare che, quando non è velata da spinte integraliste, presenta aspetti innovativi originali.

Nello stesso tempo, alcuni esponenti di questi settori della DC si sono impegnati a meglio comprendere il ruolo politico che la socialdemocrazia svolge in Italia ed hanno considerato importante, essenziale, il nostro apporto per garantire la stabilità e la governabilità ed apprezzato le nostre idee che si fondano sull'attenta riflessione in ordine alla natura dei bisogni popolari e delle spinte progressiste presenti nel paese. L'intesa interna della DC ha permesso al Presidente del Consiglio e al segretario politico, onorevole Piccoli, di muoversi con sicurezza nella ricerca di un'alleanza con gli altri partiti della coalizione, accettando con animo aperto e con apprezzabile sensibilità democratica la costituzione di questo Governo, nato, per la prima volta nella storia della nostra Repubblica, su reali basi paritarie.

L'obiettivo così conseguito è altamente significativo, perché segna il superamento di un'epoca di egemonia o, se si vuole, di centralità della democrazia cristiana, e colloca in una prospettiva nuova e diversa i rapporti tra questo partito e le forze socialiste e laiche del nostro paese. Questo nuovo rapporto è essenziale per lo sviluppo della democrazia italiana, e alla sua costituzione — ripeto — hanno concorso, con convinta partecipazione, sia il Presidente del Consiglio sia il gruppo dirigente della democrazia cristiana.

Certo, la conquistata parità di Governo impone alla nostra parte maggiori responsabilità e l'organico sviluppo degli indirizzi politici e delle scelte ideologiche che sono alla base del patto di consultazione da noi sottoscritto con il partito socialista.

Questa nuova intesa tra il PSI e il PSDI è nata, come si legge dalla dichiarazione, dalla rinnovata adesione ai valori ed alle esperienze del socialismo dell'Europa occidentale, dal comune impegno nella Internazionale socialista e nel Parlamento europeo, in molte amministrazioni locali e nell'azione sindacale. È nata cioè dalla realtà nella quale i due partiti socialisti si trovano ad operare in comunità di impegni e dalla esigenza di assi-

curare con questo accordo, nell'immediato, la stabilità e la governabilità del paese e, in prospettiva, una coalizione che, pur conservando in ciascuna parte la propria autonomia, sia in grado di ricercare un vasto consenso tra tutte le forze, organizzate e spontanee presenti nella società, che si richiamano ad una ispirazione di sinistra, socialista, libertaria e democratica.

Naturalmente, la credibilità dell'intesa tra socialisti e socialdemocratici dipenderà soprattutto da noi, dalla capacità dei due partiti di saper riempire di validi contenuti le comuni iniziative politiche, guardando al futuro con un consapevole coraggio che consenta di superare gli immobilismi del nostro sistema politico e di introdurre tutte le innovazioni e le riforme necessarie per il rafforzamento del nostro sistema democratico.

La consapevolezza di essere ormai in una fase di trasformazione dei rapporti politici ci porta a costruire questa alleanza con pazienza e con tenacia, senza voler anticipare teorici schemi di alternanza, che potranno scaturire invece dai fatti, se crescerà il consenso popolare ed elettorale intorno alle nostre posizioni.

Nel momento attuale, da parte nostra, intendiamo valorizzare il significato politico del rapporto paritario raggiunto con la DC piuttosto che riaffermare il concetto di centralità, che presuppone una diversa articolazione delle forze ed un differente schema di possibili alleanze e di globali alternative.

Mi pare, comunque, pretestuosa ed arbitraria la tesi, sostenuta da un'autorevole firma su *l'Unità* di martedì scorso, che l'attuale accordo di governo avrebbe ridato alla DC un ruolo centrale nella vita del paese. L'onorevole Berlinguer non ha ripreso questa analisi, anche se è difficile comprendere la tesi contraddittoria da lui esposta che l'accordo tra il PSI e il PSDI porterebbe ad una centralità diluita, quando, nello stesso tempo, ha riconosciuto che i due partiti insieme hanno maggiore potere contrattuale.

Nei confronti del patto di consultazione tra partito socialista e partito so-

cialista democratico, abbiamo in un primo momento registrato dal partito comunista una violenta reazione negativa, poi una più attenta riconsiderazione: ieri abbiamo sentito l'onorevole Enrico Berlinguer riproporre tesi egemoniche su tutte le forze di sinistra, che noi respingiamo con fermezza.

Siamo pronti ad un dialogo, che non può però muovere dalla riproposizione di dogmatici indirizzi di carattere politico ed ideologico, in un momento nel quale sempre più risulta evidente la validità storica e l'attualità delle scelte compiute dal socialismo europeo e democratico.

Anche noi non siamo naturalmente immuni da difetti. Siamo anzi consapevoli delle nostre debolezze e delle nostre insufficienze, soprattutto sul piano operativo. Ma non possiamo accettare lezioni che arrivano persino ad esaltare evidenti errori di conduzione politica come atti giusti e sacrosanti. Il dialogo si può aprire, si deve anzi aprire, ma su altre basi, con spirito critico ed autocritico, con capacità di revisione, con rifiuto del dogmatismo: soltanto abbracciando questi indirizzi innovatori, si può pensare di costruire una prospettiva reale di affermazione della sinistra italiana.

Né comprendiamo per quali ragioni il partito comunista dovrebbe riaprire una fase di scontro con le forze socialiste, in un momento in cui anche noi socialdemocratici riproponiamo una nuova e diversa attenzione e auspichiamo un confronto costruttivo. La politica dello scontro non giova né al paese, né al partito comunista. È pertanto nostro fermo proposito — lo ribadiamo — favorire il dialogo nelle sedi politiche e parlamentari, nei consigli regionali locali, nei luoghi di lavoro. Mi auguro che il partito comunista colga il significato di questa disponibilità e non scelga posizioni che sarebbero di sconfitta per sé stesso e per i lavoratori: e gli esempi, anche recentissimi, non mancano.

Onorevole Presidente, il programma del Governo letto dal Presidente del Consiglio è da noi ritenuto adeguato ai bisogni del paese ed in grado di rispondere alle aspettative degli italiani. Noi racco-

mandiamo all'onorevole Forlani di portarlo avanti con coerenza, di attuarlo secondo priorità definite, di operare con scadenze precise e tempestive, di fare uso costituzionalmente corretto dei decreti-legge, di muoversi con saggezza verso le opposizioni, ricercando in ogni circostanza le auspicabili convergenze e gli utili suggerimenti. Di muoversi, insomma, sapendo che il Governo dispone di una larga maggioranza nel Parlamento, non delimitata e chiusa in se stessa, come all'epoca del centro-sinistra, ma aperta al confronto costruttivo con il partito comunista.

Di questo programma intendiamo sottolineare alcuni punti, che a nostro giudizio sono particolarmente qualificanti. Lo insieme della manovra economica, prevista con globalità di interventi, ci pare sia in grado tanto di operare per un contenimento del processo inflazionistico, quanto di dare sufficienti impulsi al sistema produttivo.

Raccomandiamo una più assennata utilizzazione degli strumenti creditizi e monetari ed una riduzione degli oneri che gravano sulla produzione, perseguibile con il miglioramento della produttività e la mobilità, con la fiscalizzazione degli oneri sociali e con la riduzione del costo del denaro.

I dati di settembre e di ottobre sugli aumenti elevati dei prezzi dovrebbero rendere più accorti i fautori di quelle politiche del credito che, con arcaico schematismo, indulgono a favore della crescita dei tassi, con danni gravi per la produzione, gli investimenti e l'occupazione, senza raggiungere risultati nel contenimento dell'inflazione, anzi, talvolta addirittura accelerandola.

Sull'insieme delle misure di politica economica, è giusto il proposito del Governo di ricercare intese con le parti sociali e giungere a precisi impegni che coinvolgono imprenditori e movimento sindacale.

L'esperienza della vicenda FIAT dovrebbe rendere tutti più prudenti nello aprire conflitti che possono portare a gravi tensioni che, con una più oculata con-

duzione, forse si potrebbero evitare. L'analisi del caso FIAT ci porta ad alcune riflessioni aggiuntive: innanzitutto, non abbiamo ancora compreso se i programmi presentati dall'azienda, oggi che la vertenza è chiusa, saranno o meno in grado di ridare alla fabbrica torinese quella capacità di presenza, di competitività sui mercati interno ed internazionale che aveva negli anni passati. Abbiamo molti dubbi e mi auguro che vengano smentiti dai fatti; le nostre perplessità nascono dalla confusione fatta tra crisi dell'automobile e crisi della FIAT. C'è infatti da osservare che la domanda mondiale di autovetture non è diminuita ma al contrario, sia pure di poco, è aumentata e comunque è in crescita la domanda nazionale, tanto è vero che sono in crisi alcuni produttori posti fuori mercato dalle dimensioni e dai costi di gestione delle loro vetture, mentre altri (i giapponesi, la *Renault* e la *Volkswagen*), hanno registrato un aumento delle vendite su tutti i mercati. La FIAT, pur facendo parte della schiera di case automobilistiche che « tiravano » sul mercato, ha invece registrato una sensibile perdita di capacità competitiva: persino in Italia la diminuzione delle vendite è risultata eccezionalmente pesante. L'interrogativo che ci dobbiamo porre, per la rilevanza nazionale del caso FIAT, è quello di conoscere quali ragioni hanno posto l'azienda in difficoltà sui mercati e se tali ragioni siano superabili nei prossimi tempi. Si dice da parte dell'azienda che la produttività per unità di prodotto in Italia è più bassa rispetto alle nazioni concorrenti. È vero, ma non è imputabile solo all'assenteismo ed alla maggiore conflittualità; è anche da attribuirsi al mancato rinnovo degli impianti e dei prodotti: insomma, una mancanza di investimenti e di lungimiranza nelle scelte aziendali. Abbiamo il timore che sia difficile recuperare il tempo perduto e che le disponibilità finanziarie di oggi siano di gran lunga inferiori ai bisogni. Il Governo si dia pertanto carico di valutare con impegno e serenità i piani operativi della FIAT, quali apprezzabili novità possano emergere dall'accordo stipula-

to con i francesi, quali programmi e quanti investimenti siano realizzabili ed in quali tempi, quanta occupazione sia compatibile con questi progetti, quali impegni è giusto assumere da parte pubblica per favorire, con un adeguato piano dell'automobile, il rilancio di un'impresa dentro ed intorno alla quale vivono migliaia di aziende e centinaia di migliaia di lavoratori.

Un'altra considerazione va svolta in riferimento ai nuovi elementi di carattere sociale e politico emersi dalla vertenza. L'occupazione è stata difesa. Questo è un successo, ma quello vero consiste nell'aver concordato un piano che contemperi le esigenze di mobilità con le garanzie di difesa dell'occupazione. Il sindacato è apparso in ritardo nell'imboccare la giusta via e scollato dai lavoratori. I 40 mila che hanno pacificamente sfilato per le strade di Torino, se nella stessa nottata non si fosse concluso l'accordo, sarebbero stati, il giorno dopo, 100, 200 mila, forse la grande maggioranza dell'intera città. Perché tutto questo è successo? Non esiste una risposta unica ad una questione complessa che si trascina dietro il retaggio delle lotte del 1968, le componenti ribelli dell'autonomia, le prepotenze di minoranze ideologicamente pronte alla rivoluzione e talvolta vicino e dentro la lotta armata; le debolezze di un sindacato incline ad essere indulgente verso i clamori di un antidemocratico assemblearismo da lui stesso prima teorizzato, poi creato ed oggi criticato.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LEONILDE IOTTI

LONGO. Se si dovesse trovare in una sola causa la ragione della tensione delle scorse settimane e del distacco tra la base operaia, i quadri intermedi ed i sindacati, questa andrebbe certamente ricercata nella mancanza di democrazia e di istituti di rappresentanza fondati sul voto libero e segreto.

Lo stesso statuto dei lavoratori è stato applicato solo in alcuni suoi istituti.

così come è accaduto per la Costituzione con gli articoli 39 e 40. Le leggi di riforma, se non vengono attuate nel loro insieme, possono creare squilibri gravi, come purtroppo è accaduto.

L'assemblearismo andava almeno bilanciato dall'istituto del *referendum* previsto dallo statuto, che rimaneva il solo strumento di verifica della volontà dei lavoratori. A tale proposito desidero ricordare che siamo stati la sola forza politica che ha posto il problema di dare attuazione all'articolo 21 dello statuto dei lavoratori riguardante i *referendum*, per consentire l'esplicarsi di una reale democrazia di azienda, anche nella prospettiva di rilevante significato istituzionale che oggi si annunzia con il varo del fondo di solidarietà previsto dalle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Forlani.

Da tempo, e purtroppo sinora con modesti risultati, noi socialdemocratici abbiamo insistito nel richiamare i sindacati ad assumersi le responsabilità che a loro competono nel processo di crescita civile e democratica del nostro paese, a saper colmare l'attuale distacco con la base, ricreando le condizioni per una nuova ed effettiva democrazia nelle fabbriche fondata sulle libere scelte degli operai, dei capi, dei quadri tecnici intermedi, e su istituti di vera rappresentanza di tutti i lavoratori. Nella situazione nella quale siamo precipitati, o il sindacato è in grado di rispondere alle esigenze obiettive scaturenti dalla fabbrica ed anche ai nostri appelli, oppure ci assumeremo noi la responsabilità di portare all'attenzione del Parlamento progetti di legge di attuazione delle norme costituzionali e delle leggi dello Stato.

Noi socialdemocratici cogliemmo il profondo significato del saggio che un anno fa scrisse Giorgio Amendola, ne dibattemmo a lungo anche nel nostro congresso e seguimmo con scrupolo la conferenza sui problemi della FIAT che tenne, alcuni mesi or sono, il partito comunista a Torino. Siamo rimasti pertanto fortemente stupiti di alcune posizioni, emerse nelle settimane passate, che davano l'impressione che si volessero cavalcare, ancora

una volta, le frange estremiste, commettendo nuovamente un errore di impostazione e di conoscenza della realtà che ritenevamo ormai non più ripetibile da parte del partito comunista.

Probabilmente il distacco che si era creato nella fabbrica torinese tra la base operaia, i ceti intermedi e tecnici e lo stesso movimento sindacale non era stato avvertito da nessuno nella sua ampiezza, né purtroppo le nostre parole di socialisti democratici e riformisti hanno avuto la capacità di incidere su questa realtà e di far riflettere lo stesso partito comunista.

Ho letto con grande interesse le riflessioni del senatore Chiaromonte su *Rinascita* circa il caso FIAT, ed ho rispetto per questa autocritica che il partito comunista sembra aver avviato in alcune sue parti, e che comporta un'ampia riflessione su problemi che noi socialdemocratici abbiamo sempre considerato essenziali, vale a dire la democrazia nella fabbrica, una conflittualità che non porti allo scontro, agli scioperi ad oltranza, ai picchetti, alle occupazioni delle aziende. Ci è parso però di scorgere due linee nel partito comunista, dopo il discorso dell'onorevole Berlinguer: in questa materia il partito comunista è in evidente travaglio tra la ripresa degli insegnamenti di Amendola, che offrono un terreno di dibattito e di comune riflessione, e la tentazione di lasciarsi andare alla riproposizione di vecchi *slogans* operaistici, portatori di sicure sconfitte, se non di isolamento politico. La nostra speranza è che il partito comunista superi questa fase di contraddizioni interne e porti avanti con coerenza e credibilità una linea di revisione dottrinarica che nasca anche dal dialogo tra tutti i partiti che si richiamano ai principi del socialismo.

Noi socialdemocratici sappiamo di avere responsabilità non secondarie per lo sviluppo di questo processo, rivolto alla completa e diffusa presa di coscienza nella realtà italiana dei valori del socialismo europeo e democratico. È su questo terreno della realtà della fabbrica, della condizione della classe operaia, dei ceti medi,

dei capi, dei tecnici, che noi siamo pronti a sviluppare un nuovo dialogo che coinvolga tutte le forze della sinistra italiana e tutte le componenti di ispirazione popolare che operano nel nostro paese.

Il programma del Governo concentra l'attenzione su alcune scelte di carattere prioritario che noi condividiamo pienamente. La prima riguarda il settore energetico. In questo campo bisogna assolutamente uscire dall'attuale immobilismo; è indispensabile recuperare un minimo di margine di autonomia rispetto all'attuale situazione di totale dipendenza dai paesi produttori di petrolio. Il programma nucleare, con tutte le garanzie di sicurezza richieste dagli organismi tecnici specializzati e dalle popolazioni, va portato avanti e ridefinito, come è previsto nel programma di Governo, per il decennio appena iniziato.

Gli stanziamenti per la ricerca e la messa in produzione di sistemi energetici fondati sulle cosiddette energie alternative, da ribattezzare più correttamente « integrative », vanno favoriti e sostenuti dall'azione del Governo insieme allo sforzo proteso a diversificare le fonti di approvvigionamento. È soprattutto indispensabile che siano chiamati a partecipare alla decisione di nuovi insediamenti le rappresentanze di enti regionali e locali e che, qualora non vi fossero possibilità di ragionevoli intese, si sostituisca alla pratica letale del rinvio e del non fare la decisione finale del Governo e — se necessario — del Parlamento. Saremmo giudicati severamente dalle generazioni future, se dovessimo ancora per troppo tempo lasciar andare le cose senza intervenire, come purtroppo oggi accade, senza adeguati interventi e senza che le forze politiche si assumano con chiarezza tutte le loro responsabilità.

I programmi per la casa vanno realizzati con assoluta priorità. In questo settore si stanno creando condizioni perverse e stanno maturando complesse tensioni. I prezzi del nuovo sono insostenibili anche per le famiglie a medio reddito e sono un sogno irraggiungibile per le giovani coppie. La legge sull'equo canone

va rivista, ma va soprattutto riaffermata la certezza del diritto di proprietà, per favorire la ripresa degli investimenti dei risparmiatori privati; operazione possibile, questa, se il costo del denaro ritornerà a tassi ragionevoli.

L'intervento pubblico, diretto e indiretto, deve essere il volano che, mettendo in cantiere nuovi e grandi programmi di abitazione, ridia respiro a tutti gli investimenti del settore, assorbendo nel contempo le più acute punte di bisogno presenti in vaste fasce popolari e medie delle famiglie italiane.

Anche una revisione della legislazione sui suoli e un'armonizzazione delle legislazioni regionali potranno concorrere a realizzare questo obiettivo di rimettere in moto il campo dell'edilizia che, se fosse raggiunto, insieme a quello energetico, sarebbe già di per sé sufficiente a dare valore a questo Governo.

La politica per la casa deve essere pertanto portata avanti con un impegno straordinario, con un disegno organico e non contraddittorio degli interventi. Non si possono evidentemente introdurre misure fiscali addizionali sulla piccola proprietà e poi invocare nuovi investimenti privati nel settore. Vanno inoltre riprese e definite le proposte per il risparmio-casa, così da invogliare verso questa destinazione le disponibilità monetarie oggi esistenti nelle famiglie, che vengono fortemente logorate dall'inflazione.

In questa prospettiva vediamo come rischio, come grave rischio, la proposta di affidare ai comuni nuove capacità impositive sul piano fiscale, che dovrebbero colpire la già tartassata piccola proprietà. Anzi, a questi eventuali indirizzi, manifestiamo ancora una volta e con chiarezza la nostra contrarietà.

L'occupazione crescerà se l'insieme dei programmi per l'auto, per l'energia, per la casa, congiuntamente alla pratica attuazione degli interventi straordinari nel Mezzogiorno nella massima misura finanziabile, alla modernizzazione e all'espansione della rete dei trasporti pubblici e delle telecomunicazioni, avrà successo, e sarà sostenuto da un'adeguata mole di investi-

menti e troverà accoglienza nei sacrifici dei risparmiatori.

Il ministro del tesoro ha la nostra piena fiducia, e ci auguriamo che le sue idee a favore delle politiche di sviluppo trovino pratica attuazione nelle decisioni sul governo del credito e della moneta.

C'è bisogno, poi, che il Governo si impegni a sostenere l'innovazione scientifica e tecnologica con massicci interventi, che sono indispensabili se vogliamo stare al passo con i tempi e reggere alla forte competizione internazionale.

I 1.500 miliardi che sono annunciati per il sostegno delle attività di ricerca tecnologica ed applicata vanno coordinati in un organico piano di sviluppo che muova dalle scelte generali della politica della ricerca sino a giungere alle decisioni concernenti le politiche industriali.

Ci auguriamo che il Governo, in questo campo, sappia operare anch'esso con spirito di innovazione e con tempismo, recuperando ritardi che sono diventati cronici e sempre più gravi rispetto alle altre nazioni dell'occidente.

Concordiamo in pieno sull'impegno assunto dal Presidente del Consiglio per una riduzione delle aliquote delle imposte dirette che per la loro pesantezza gravano oggi in misura sproporzionata soprattutto sui lavoratori dipendenti, anche come difesa del potere d'acquisto reale delle remunerazioni, per bilanciare le conseguenze degli inasprimenti tariffari previsti.

Seguiamo con particolare attenzione la politica fiscale, nei confronti della quale nutriamo speranze e timori: la speranza che finalmente si giunga ad un sistema che, eliminando le evasioni, sappia creare una situazione di sostanziale giustizia nella nostra società; timori per alcuni metodi di intervento talvolta eccessivi, soprattutto nei confronti di alcune categorie che rappresentano, nel campo del ceto medio produttivo, parti sane e strutture portanti del nostro sistema economico. Chiediamo pertanto al Presidente del Consiglio che, nel momento stesso in cui il Governo adotterà i provvedimenti

che ritiene necessari sul piano del prelievo fiscale, venga presentato in Parlamento un disegno di legge che riguardi la riduzione delle aliquote delle imposte dirette.

Per quanto riguarda la legge sull'editoria, riteniamo che al progetto in discussione in Parlamento sia necessario apportare integrazioni, soprattutto per ciò che attiene alla composizione degli organismi di indirizzo e di controllo ed alle modalità di intervento. In questo campo credo che la sede parlamentare sia la più idonea per ricercare, tra la maggioranza e le opposizioni, utili punti di convergenza sulle questioni ancora aperte.

Condividiamo l'esigenza — che è stata qui rappresentata — di una organica ed equa regolamentazione del settore delle radio e delle televisioni private. Il Governo si deve dare carico di portare avanti una iniziativa legislativa che, tenendo conto delle decisioni della Corte costituzionale, sappia garantire ad un tempo il pluralismo dell'informazione, nel rispetto del ruolo insostituibile della radio e della televisione di Stato. Si tratta di assumere decisioni che consentano al settore, sorto con lo spontaneismo tipico dell'economia sommersa, di organizzarsi, sulla base di precise regolamentazioni, in ambiti territoriali adeguati nei quali operare.

Al disordine ed al caos che oggi si è creato, anche se con taluni risultati accettabili, va dato un ordine che valorizzi le iniziative sane e che persegua l'obiettivo di consentire un livello di dignità culturale e di efficacia spettacolare alle trasmissioni, in un pluralismo di scelte, di orientamenti ideologici e politici tipico della nostra società democratica.

Nel campo delle pensioni, il Governo ha accettato le nostre proposte favorevoli ad una riforma che, difendendo i diritti acquisiti e le legittime aspettative dei lavoratori, elimini le disparità e le ingiustizie del vigente sistema.

Per quanto riguarda la scala mobile, il Governo finalmente, per nostra ferma ed esplicita richiesta, accolta dagli altri partiti, ha accettato il principio di un

eguale trattamento per tutti i lavoratori, sia in attività di servizio, sia in quiescenza. Questo è un grande successo per tutto il mondo pensionistico.

L'altro problema sul quale sappiamo che il Governo è impegnato riguarda la parificazione tra tutti i minimi pensionistici ed il loro adeguamento ad un livello che consenta veramente di raggiungere il minimo vitale.

Per quanto riguarda gli obiettivi di riforma della scuola e di politica universitaria, sottolineiamo l'esigenza che, accanto ai problemi esposti dal Presidente del Consiglio, si operi non solo con una accorta politica di orientamento ma con concreti incentivi, per favorire l'iscrizione a quei corsi di istruzione che consentono il migliore inserimento dei giovani nelle attività di lavoro. Basta aprire un qualsiasi annuario statistico per rendersi conto della disparità, soprattutto a livello universitario, tra le iscrizioni ai corsi del gruppo umanistico e quelle ai settori tecnico e scientifico. È un retaggio che ci portiamo dal passato e che diventa ancora più acuto se si sottrae il numero dei frequentanti delle facoltà di medicina dall'ultimo gruppo prima ricordato. Negli anni passati si era tentata una politica rivolta ad indirizzare verso determinate discipline gli studenti e numerosi studi furono compiuti per stabilire l'offerta e la domanda della mano d'opera qualificata ai diversi livelli. Da un certo periodo di tempo, commettendo un grave errore, è stata rallentata l'attenzione del Governo, del Ministero della pubblica istruzione e della stampa su questi problemi, che sono determinanti per evitare che aumenti la disoccupazione dei giovani intellettuali in alcuni settori, nei quali le obiettive possibilità di impiego sono ridotte.

Si tratta, pertanto, non solo di avviare una politica seria di orientamento professionale, ma anche di intervenire con adeguati incentivi, al fine di favorire quegli studi che formano nuove leve giovanili in grado di essere inserite in una società che deve muoversi verso l'innovazione, la ricerca scientifica, l'applicazione tecnologica ed il progresso industriale.

Per quanto riguarda, infine, il Mezzogiorno, domandiamo al Presidente del Consiglio di esporre in maniera esplicita gli indirizzi che il Governo intende perseguire con riferimento alla riorganizzazione dell'intervento straordinario. Questi indirizzi di riforma vanno, infatti, presentati al vaglio del Parlamento nel più breve tempo possibile. Da parte nostra, affermiamo l'esigenza che l'intervento straordinario sia mantenuto e sorretto da strutture meglio articolate delle attuali, sì da renderlo efficace e tempestivo. Vi sono, purtroppo, da recuperare ritardi che nel nostro meridione si assommano a larghe inefficienze delle regioni, delle province, dei comuni. C'è un problema di stabilità delle amministrazioni, di procedure da rivedere, ma anche di maggiore impegno da promuovere, in una azione coordinata tra i centri decisionali statuali e i centri di potere che operano con dirette e nuove responsabilità sul territorio.

Nei confronti del terrorismo, non ci stancheremo di ripetere l'esigenza che la autorità di Governo, le forze dell'ordine, la magistratura, operino con grande energia, in ogni momento, per sconfiggere gli opposti estremismi che, con presenze alterne, operano contro le nostre istituzioni democratiche, perseguendo un disegno irraggiungibile di eversione e di rivoluzione. Con il voto di larghissime maggioranze parlamentari sono stati adottati provvedimenti legislativi che si sono mostrati utili ed efficaci e che andranno conservati nella annunciata riforma dei codici e delle procedure. Questa solidarietà realizzata tra le forze politiche va consolidata. Essa ha ridato fiducia ai servizi di sicurezza, alla polizia, ai carabinieri, alla magistratura, nella volontà e nella capacità di resistenza della democrazia italiana e delle sue strutture politiche rappresentative. Se queste convergenze si fossero realizzate al momento dell'insorgere dei fenomeni eversivi, come noi abbiamo sempre invocato, reagendo con fermezza agli attacchi che da tutte le parti infierivano contro la cittadella democratica, molte tragedie sarebbero state rispar-

miate alla nostra nazione e al nostro popolo.

La coscienza maturata in tutti i partiti democratici sulla pericolosità del terrorismo, anche se ancora non ha portato alla compiuta riflessione politica sulle cause, sulle origini, sulla natura e sui risvolti ideologici dei diversi fenomeni, ha per lo meno consentito di avviare la ricostituzione dei servizi di sicurezza e di adottare nuove misure legislative che hanno permesso di raggiungere risultati apprezzabili nella scoperta di centri eversivi e di covi. Non mi pare, invece, che successi significativi si siano registrati nell'individuare e nel denunciare i collegamenti internazionali che pure vi sono, né nel colpire gli effettivi centri di direzione e di comando. Invitiamo pertanto il Governo ad agire con coraggio, a dare maggior forza ai servizi di sicurezza e a mettere la magistratura in condizioni di poter adempiere con efficacia ed efficienza ai suoi compiti istituzionali.

Ho accennato prima alla riforma del codice di procedura penale. Sarebbe bene che il Presidente del Consiglio, nella replica, potesse precisare i suoi orientamenti, soprattutto in ordine alle funzioni ed alle responsabilità del pubblico ministero.

Nella politica internazionale le dichiarazioni programmatiche indicano con giusta e prudente fermezza le linee ispiratrici della nostra Costituzione. Noi condividiamo l'impostazione data ai problemi, anche se riteniamo che si debba fare di più e meglio per favorire il massimo grado di coesione e di iniziativa europea nel campo della pace. L'Alleanza atlantica rimane il cardine insostituibile del nostro sistema difensivo. A questa alleanza abbiamo aderito per nostra libera scelta e con profondo convincimento che soltanto una intesa su basi di pari dignità e di proporzionale impegno militare tra l'Europa e gli Stati Uniti poteva e può garantire la pace nel nostro continente e la salvaguardia della nostra indipendenza nazionale. Tale politica si è mostrata giusta. Ad essa rimaniamo fedeli con rinnovato impegno e con lealtà.

La crisi dei rapporti internazionali è giunta ad un punto particolarmente acuto. Noi ci auguriamo che le difficili trattative iniziate a Ginevra tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica possano condurre a risultati efficaci e che si vada verso una riduzione degli armamenti nucleari, missilistici e convenzionali, su base controllata, equilibrata e bilanciata. Sappiamo che questa trattativa è stata resa possibile dalla duplice decisione dello scorso dicembre della NATO di adottare misure rivolte al riequilibrio nel campo missilistico, a seguito della installazione dei missili SS-20 da parte sovietica, e di offrire un negoziato all'Unione Sovietica di importanti e significative proporzioni. A favore di questa articolata linea di politica internazionale, di risposta flessibile e responsabile agli atti compiuti unilateralmente dall'Unione Sovietica, noi ci siamo sempre dichiarati favorevoli, in perfetta armonia con le decisioni delle grandi socialdemocrazie europee, ed in particolare con l'azione svolta in Europa, nella NATO e sul piano internazionale, dal cancelliere Helmut Schmidt.

La politica del negoziato va pertanto sostenuta con il massimo impegno da parte del Governo italiano, prendendo le iniziative opportune che in ogni sede possano risultare utili alla ricostituzione del processo di distensione. Purtroppo tuonano ancora i cannoni russi in Afghanistan e siamo ben lontani dal ritiro delle truppe sovietiche d'invasione, mentre il regime di Karmal sempre più appare sorretto dallo straniero e mancante di ogni appoggio reale da parte della popolazione. Non lontano da quel teatro militare, è scoppiato da oltre un mese il conflitto tra Iraq e Iran. Sinora a nulla sono servite le varie iniziative di mediazione rivolte a bloccare la guerra. L'Italia guarda con ansia alla caduta di prestigio e di autorità delle Nazioni Unite ed alla impotenza con la quale siamo tutti costretti ad assistere ad un ennesimo ed inutile sacrificio di vite umane. Il fanatismo religioso, il dogmatismo ideologico, l'ambizione di potenza, purtroppo ancora ispirano l'azione di governi dalle cui decisioni dipendono le

vite di migliaia e migliaia di uomini e in parte la stessa nostra sopravvivenza economica ed industriale. Bisogna pertanto operare per agevolare tutti i processi che favoriscano la ripresa del dialogo tra le nazioni ed i popoli e ristabiliscano un clima di pacifica tolleranza, di rispetto reciproco e di distensione in tutto il mondo.

Nella complessità e contraddittorietà dei rapporti tra gli Stati del medio oriente ed anche tra questi e l'Unione Sovietica da un lato e gli Stati Uniti d'America dall'altro è emerso sino ad ora un solo fattore stabilizzante; l'accordo di Camp David con il quale Egitto e Israele hanno trovato un'intesa.

Certo, una pace stabile e definitiva tra queste due nazioni è ancora lontana sino a quando non si troverà una soluzione adeguata ed accettata da tutte le parti per il popolo palestinese, sino a quando le spinte scioviniste e l'intransigenza religiosa non sopita nell'uno e nell'altro campo dovesse condurre ad altri gravi errori come quello dell'ingiustificata annessione di Gerusalemme; ma comunque con l'accordo di Camp David almeno si è spento un focolaio pericoloso.

In Europa registriamo un evento nuovo nell'ambito delle nazioni comuniste che seguiamo con interesse, con ansia e con trepidazione. In Polonia milioni di lavoratori si stanno organizzando in un sindacato autonomo che sappia difendere i loro interessi; il regime è obiettivamente ad una svolta e lo stesso partito comunista polacco ne è consapevole. Ci auguriamo che la situazione evolva verso una trasformazione che favorisca il pluralismo, garantisca le libertà individuali nella salvaguardia delle tradizioni religiose e nazionali del popolo polacco.

Un impegno nuovo questo Governo ha preso a favore dei paesi del terzo e del quarto mondo; noi insistiamo perché questo impegno si concretizzi attraverso il sostegno delle iniziative multilaterali e la organizzazione soprattutto degli interventi diretti e bilaterali. Questa seconda strada è di gran lunga la più produttiva a tutti gli effetti ed è quella che viene se-

guita dalle grandi nazioni democratiche europee.

Il dialogo tra nord e sud è un punto centrale della politica dell'Internazionale socialista; ai principi di questa politica intendiamo ispirare la nostra azione e la nostra iniziativa nella maggioranza, nel Governo, nel Parlamento. Soltanto nuovi rapporti internazionali, fondati su un ordine economico nel quale prevalgano gli elementi di giustizia sociale nella distribuzione del reddito, di progresso civile e di crescita democratica, potranno garantire da parte di tutti i popoli un'attiva politica di partecipazione alla costruzione della pace.

Onorevole Presidente, la gravità dei problemi nazionali ed internazionali che sono davanti al Governo è nella piena consapevolezza delle forze politiche che sostengono questo nuovo e straordinario impegno di alleanza. A questa intesa noi socialdemocratici partecipiamo con lealtà, con senso di responsabilità, con il contributo delle nostre idee e dei nostri programmi. Intendiamo così rendere un servizio al paese, attenti al nuovo che sta emergendo nella società, tra le donne, tra i giovani, accorti nel valutare le esigenze proprie del mondo cattolico e dei valori universali del cristianesimo, aperti al dialogo con tutti i partiti della sinistra, protesi alla valorizzazione dell'accordo sottoscritto tra il PSI e il PSDI.

In questa prospettiva, che sollecita da parte dei partiti democratici la ricerca e la elaborazione di nuove proposte politiche per l'avvenire, è indispensabile assicurare al paese un lungo periodo di stabilità e di governabilità. Questa stabilità interessa tutti i partiti democratici e tutte le forze sociali. La stabilità va assicurata in Parlamento dalla coesione delle forze di maggioranza, dal confronto aperto e costruttivo con le opposizioni. La stabilità va assicurata nel paese tenendo aperto, in maniera costante, un dialogo con i sindacati, con i ceti medi produttivi, con gli imprenditori.

Ci troviamo di fronte ad un'occasione politica eccezionale: la composizione di una maggioranza e di un Governo che so-

no messi in grado, finalmente, di operare senza lacerazioni e senza divisioni tra le forze che lo compongono e, soprattutto, con una favorevole attesa da parte di una larghissima maggioranza dei cittadini italiani.

Il responsabile atteggiamento del partito liberale di concorrere con il suo voto di astensione al sostanziale allargamento del consenso, o per lo meno della benevola attesa intorno al Governo, è un ulteriore elemento di sostegno dell'azione che l'esecutivo è chiamato a svolgere. La decisione liberale va pertanto apprezzata per il suo significato politico e per la generosità del gesto compiuto nell'interesse della nazione.

Il partito comunista ha anch'esso dichiarato di volere esercitare, dall'opposizione, una pressione propositiva sull'iniziativa del Governo ed un confronto dialettico e costruttivo del Parlamento.

L'intesa tra socialisti e socialdemocratici dà forza al Governo, un Governo nato su basi paritarie che valorizzano l'alleanza fra i partiti di democrazia socialista e laica e la democrazia cristiana ed aprono nuove prospettive per il rafforzamento del sistema politico italiano.

Questo Governo, pertanto, ha tutte le carte da giocare per acquisire piena credibilità nel paese, indispensabile per ridare agli italiani fiducia nelle istituzioni e per assicurare che, accanto a nuovi processi politici che si vanno componendo, si ricrei una rigida moralità pubblica che deve essere di esempio a tutte le forze che operano su diversi versanti per superare la diffusa crisi di valori presente nella nostra società.

A questo disegno di rinnovamento, di affermazione democratica, di giustizia sociale e di libertà nei socialisti democratici daremo, con lealtà e con impegno, tutto il nostro contributo (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Craxi. Ne ha facoltà.

CRAXI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre si accinge a chiedere la

fiducia al Parlamento, nella continuità dell'esperienza del Governo che lo ha preceduto e raccogliendo le riflessioni e le proposte che hanno consentito l'apporto del partito socialdemocratico, penso che il nuovo Governo sia certamente consapevole del fatto che la tragedia italiana, scandita dalle sanguinose imprese del terrorismo, sembra entrata in una nuova fase. Il fronte appare ormai rovesciato e su tutti i piani l'offensiva dello Stato democratico stringe più dappresso ciò che rimane delle organizzazioni militari del terrorismo. È di questi giorni, ancora, la scoperta di nuovi covi, l'abbandono di depositi di armi, la cattura di vere e proprie bande armate; si allunga la lista dei presunti colpevoli e dei rei confessi; si alza il velo su delitti che erano rimasti impuniti.

Ciò che colpisce è l'impressionante ramificazione del fenomeno; una stratificazione successiva di gruppi politici e di formazioni armate, coordinate o in concorrenza tra loro, di cui è ormai possibile tentare di individuare, in tutto o in gran parte, le radici e di ricostruire il percorso storico lungo gli anni in cui hanno potuto formarsi ed espandersi le organizzazioni clandestine della violenza e del terrore.

Colpisce la giovanissima età della gran parte dei nuovi arrestati e degli imputati: segno, questo, della facilità del ricostituirsi e del riprodursi del fenomeno, della fertilità del terreno di coltura, che era stato preparato attraverso la predicazione della violenza, della diffusione delle ideologie della rivoluzione armata; segno dell'esistenza di vaste risaie nelle fabbriche, nelle scuole, nelle università, dove gli argini democratici erano stati indeboliti e travolti, e dove il terrorismo non sarà interamente vinto, se non si andrà al fondo del male che lo ha generato e alimentato, lottando impietosamente contro la cultura della violenza, lo spirito di fanatismo e di intolleranza, contrapponendo alle mistificazioni ideologiche un quadro di valori umani, civili e sociali positivo, sforzandosi anche di comprendere la tragedia che sta nella tragedia, la tra-

gedia del sangue che è stato versato e la tragedia dei giovani carnefici che si sono creduti giustizieri.

Lo Stato ed i servitori dello Stato hanno pagato con grandi sacrifici il ritardo con il quale è stata ingaggiata una lotta a fondo, finalmente impegnativa, contro il terrorismo; e hanno pagato il peso di infedeltà, di trame e di congiure che si erano annidate nella loro stessa compagine, e su cui a distanza di tanti anni si cerca ancora con grande fatica e con scarsi risultati di fare piena luce e piena giustizia.

La magistratura e le forze dell'ordine hanno sviluppato una efficace offensiva, condotta ancora con mezzi largamente inadeguati, portandoci tuttavia al punto in cui siamo, che è un punto decisivo. Si sono aperti varchi attraverso i quali si può passare e tentare una soluzione definitiva di questo angoscioso problema della vita nazionale.

Esso ha mostrato tutta la sua complessità con l'apertura del nuovo capitolo del terrorismo nero, per tutto un periodo sottovalutato, se non addirittura ignorato, come dimostrano gli angosciosi appelli del giudice Amato, prima di cadere vittima lui stesso, e le indagini sulla strage di Bologna, che ci auguriamo possano giungere presto a risultati probanti. Una strage senza precedenti, di cui sappiamo solo quel poco filtrato fino ad ora dalle dichiarazioni degli inquirenti, ma della quale abbiamo compreso il significato essenziale, diretto contro la stabilità politica del paese, la governabilità delle istituzioni, nell'odio cieco contro le forze democratiche; iscritta anch'essa probabilmente in una rete sommersa ed in una costellazione di attentati, che hanno già fatto parlare di una sorta di «internazionale nera».

Gran parte delle indagini e dei risultati sin qui raggiunti è ruotata intorno a confessioni e a pentimenti, e al valore che possono assumere in base ai riscontri obiettivi che ne derivano. Sono servite almeno alcune delle necessarie norme eccezionali, che non pare abbiano determinato gli inconvenienti e gli abusi temuti,

e di cui valuteremo l'utilità transitoria sulla base di un bilancio annuale.

Sono servite le concessioni e le promesse di clemenza, che il Governo ha proposto e il Parlamento autorizzato. Di fronte ad uomini sconfitti e delusi, di fronte a giovani che chiedono di parlare, protesi come verso la liberazione da un incubo, la giustizia non viene meno al suo dovere se usa la clemenza, se incoraggia il pentimento destinato ad evitare nuove stragi, a salvare nuove vite umane, con l'intento di avanzare sulla strada ormai aperta di una liquidazione totale, definitiva e rassicurante di ogni forma, di ogni radice di terrorismo.

C'è un problema di protezione della incolumità di chi, collaborando con la giustizia e riconoscendo l'autorità dello Stato, sfida un'altra oscura autorità, mettendo a repentaglio la propria vita. Non è una ipotesi astratta, è una realtà che già conta le prime vittime. Sono problemi aperti che non sono sfuggiti alla sensibilità del segretario della democrazia cristiana, onorevole Piccoli, e a quella di altri partiti ed esponenti politici, e che mi auguro non sfuggiranno a quella del Governo, che spero non concederà nulla ai giacobinismi di facciata, ma punterà diritto allo scopo, che è quello di una lotta intransigente, ma vittoriosa, di una salvaguardia della vita umana, che resta il dovere primario dello Stato, della normalità riconquistata della vita democratica, in una opera di giustizia e di civiltà che sancisca la fine di un periodo così travagliato e doloroso per il nostro paese.

Vengo nuovamente alle parole di Aldo Moro. « Una qualche concessione è non solo equa, ma politicamente utile ». Ed ancora, svolgendo tutto il nitore del suo ragionamento: « C'è, insomma, un complesso di ragioni politiche da apprezzare e alle quali dar seguito, senza fare all'istante un blocco impermeabile nel quale non entrino, nemmeno in parte, quelle ragioni di umanità e di saggezza che popoli civilissimi del mondo hanno sentito e che li hanno indotti a quel tanto di ragionevole flessibilità cui l'Italia si rifiuta, dimenticando di non essere certo lo Stato più

ferreo del mondo ». Allora, in circostanze diverse, si temette di imboccare quella via della clemenza che per lo stesso scopo (la salvezza di vite umane) si è imboccata dopo e con risultati di indubbia efficacia. Ma, parlando di Moro e del timore che lo Stato andasse in rovina se, per dirla con le parole di una sua lettera, « una volta tanto un innocente sopravvive e in compenso altra persona, invece che in prigione, va in esilio », non voglio rinfocolare polemiche che provocarono tra di noi aspre divisioni; non intendo rinfocolare polemiche neppure di fronte a chi sembra volerle rinfocolare, con giudizi quanto meno azzardati e arbitrari, convinto come sono che la storia ricostruirà fedelmente i fatti, darà ad ognuno la responsabilità dei suoi atti e delle motivazioni che li giustificarono ed a nessuno il vantaggio della saggezza del poi.

Ma c'è un altro aspetto della vicenda del terrorismo su cui la luce è tenue, le parti oscure molte e non sempre decifrabili, cioè quello delle sue connessioni internazionali. Sono state suonate molte campane d'allarme, ma poco è venuto ancora in superficie. L'insieme delle indagini mette in evidenza le radici originali e nostrane del fenomeno, ma non mancano i fili e le piste che conducono fuori dei confini nazionali. Ma lo stato delle informazioni, almeno quelle più o meno note, non appare ancora tale da consentire di descrivere con certezza la natura, l'importanza, il significato di una più vasta concertazione internazionale del terrorismo.

Comprendo la prudenza con la quale si avanza su questo terreno; non comprenderei la reticenza o l'inefficienza, con i nostri mezzi, che sono assolutamente al di sotto delle esigenze di sicurezza del paese, e nel quadro di una sempre più stretta collaborazione con i paesi amici. È questo un nodo del quale dobbiamo venire a capo.

Per non risalire troppo indietro nel tempo e, semmai, per restare a qualche tema di attualità, sarebbe interessante sapere se l'immersione nella clandestinità

più profonda di alcune delle restanti « primule rosse » del terrorismo nostrano è favorita da basi di appoggio e dalla protezione di paesi ospitali, che assicurano, se non altro, il loro favore alla sopravvivenza del terrorismo italiano.

Onorevoli colleghi, non solo per la circolazione delle correnti terroristiche, il Mediterraneo è ormai diventato uno dei mari più caldi del mondo. Un regime militare ha imposto ad Ankara la legge della forza in un sistema democratico che si era lasciato divorare dalla lotta delle fazioni, mentre il paese era in balia della crisi economica e del terrorismo; un angolo di latenti tensioni greco-turco-cipriote lo ritroviamo nell'isola di Cipro, ridotta nella sua sovranità da una occupazione straniera che continua; il Libano, che ancora è un campo di battaglia di eserciti privati e di armate straniere, teatro di continui scontri tra palestinesi e israeliani; il colonnello Gheddafi che ancora oggi in una intervista ad *Epoca* parla della inevitabilità di una guerra imminente nella regione e, come conseguenza, della certezza di una terza guerra mondiale: una visione estremizzata, che sembra combaciare perfettamente con la miopia della visione panisraeliana del governo di Begin; ci si arma ai confini fra l'Egitto e la Libia; si accumulano armi ed eserciti; si costruiscono imponenti opere militari; c'è tensione tra Algeria e Marocco, attorno al contestato destino del Sahara occidentale. Ma i segnali più inquietanti vengono dalla regione petrolifera, punto nevralgico degli equilibri mondiali della pace.

Secondo uno studio del *Brooking Institute* di Washington, la guerra tra l'Iran e l'Iraq sarebbe ormai il centotrentesimo conflitto che il mondo conosce dopo il 1945; i centotrentisei precedenti avrebbero provocato, secondo questi calcoli, 32 milioni fra morti e feriti.

La guerra in corso è di una pericolosità senza precedenti, per l'importanza strategica della regione e per il groviglio di contrasti e di antagonismi che vi si accumulano in modo inestricabile. Non dimentichiamo, infatti, che nella regione si trova il 40 per cento delle riserve pe-

trolifere attualmente conosciute nell'intero pianeta e il 60 per cento degli approvvigionamenti del mondo industriale, che passano per lo stretto di Hormuz.

I fattori antagonistici nella regione appaiono moltiplicati tra paesi ricchi e paesi poveri, regimi feudali e regimi progressisti, sciiti e sunniti, basisti della Siria e dell'Iraq, israeliani e arabi e, naturalmente, sovietici ed americani. La guerra tra l'Iraq e l'Iran ha certo radici profonde ed evoca drammi antichi, ma è alimentata ad ambizioni e da pretese egemonie politiche e religiose, che l'*ayatollah* Komeini riassume nella invettiva: « È la guerra tra l'Islam e la bestemmia ». Ciò non di meno, essa è diventata una mina accesa, che può scatenare conflazioni di ben più ampia portata. A noi, all'Europa, agli stessi Stati Uniti, tutti nell'insieme piuttosto impotenti fino ad ora di fronte allo svolgersi di questi avvenimenti, non resta che sperare nella riduzione dei fenomeni di conflitto, in un loro congelamento, se non proprio in una improbabile composizione, e lavorare con tutti i mezzi possibili in questo senso.

Purtroppo dipendiamo — talvolta con il fiato sospeso — da decisioni di uomini e di regimi imprevedibili: la stessa Unione Sovietica si trova nell'imbarazzo di relazioni contraddittorie e per taluni aspetti paradossali.

È più che mai aperto il problema, quindi, di un ruolo attivo e pacifico dell'Europa e, in questo, di uno specifico apporto italiano, secondo prospettive di largo respiro, di lunga lena e di grande impegno economico e politico. Il problema di un allargamento stabile e penetrante della cooperazione euro-arabo-africana è diventato tutt'uno con la costruzione di un fondamentale asse portante della pace. Ritardare ancora nella impostazione di un nuovo quadro di cooperazione internazionale sarebbe un errore, del quale presto o tardi saremmo chiamati a pagare il conto. Ritardare o scoraggiarsi di fronte alle prime evidenti difficoltà, nei tentativi di disinnescare le mine più pericolose e di favorire vie di soluzione ai conflitti, aper-

ti o latenti, sarebbe come rassegnarsi alla più tragica delle prospettive.

È esposto a grave rischio il futuro dei paesi industrializzati, e del nostro in particolare, per la condizione di totale dipendenza energetica in cui viviamo. Sono gettati nella disperazione i paesi più poveri di quello che è stato definito il « quarto mondo ». Ha tutta la sua importanza, non solo morale ma anche politica, il contributo dei paesi industrializzati alla lotta alla fame nel mondo. Il recente rapporto della commissione nord-sud presieduta da Willy Brandt svolge, sul filo di una rigorosa documentazione scientifica e di previsioni realistiche, il tema di fondo di una radicale svolta delle politiche dirette a rimuovere il sottosviluppo.

Per quanto ci riguarda, dobbiamo colmare un ritardo e coprire un vuoto. La distanza che segna l'impegno italiano nella lotta alla fame e nella cooperazione verso i paesi sottosviluppati rispetto a quello di altri paesi industrializzati è troppo grande e non può essere giustificata in maniera alcuna. Non basta approvare unanimi mozioni parlamentari che restano dove sono, senza adeguati effetti positivi; non basta neppure stanziare somme, se queste poi non vengono tempestivamente utilizzate. Di qui, l'esigenza e l'urgenza di un impulso nuovo, efficace, operativo, che segnali una presenza sensibile, attiva dell'Italia sul fronte più avanzato e più esposto dell'umanità e della civiltà.

Certo, la condizione generale di un equilibrio internazionale meno incontrollato e meno esposto ai rischi di precipitazioni gravide di conseguenze, ai pericoli di guerra resta quella di un ristabilimento di uno spirito negoziale tra le grandi potenze, tra l'Alleanza atlantica e il patto di Varsavia e della rinuncia agli atti di forza, che hanno riportato indietro di decenni il processo di distensione.

Aveva ragione chi, un anno fa, decidendo di approvare l'avvio della costruzione di nuove armi strategiche destinate al teatro europeo, per ristabilire un equilibrio rotto dalla produzione e dalla installazione di nuovi missili sovietici, considerava questa decisione non preclu-

siva di un nuovo negoziato. Al contrario, semmai, essa lo ha provocato e lo ha reso necessario. Il negoziato oggi è possibile e noi abbiamo appoggiato e continuiamo ad appoggiare con decisione le iniziative che il cancelliere Schmidt ha assunto in questa direzione, ieri per il negoziato, oggi per il suo concreto avvio e la sua positiva conclusione.

Noi manteniamo il nostro favore per una politica di dialogo con l'est, nonostante le difficoltà e le ottusità tipiche di società burocratiche e autoritarie. Puntiamo a lungo termine sull'idea prudente, ma non assurda, di evoluzione e trasformazione, piuttosto che sulla prospettiva alquanto aleatoria di crolli improvvisi: è lo spirito col quale abbiamo seguito la crisi dell'estate polacca, sostenendo la lotta dei lavoratori e degli intellettuali, sottolineando il significato rivoluzionario delle loro rivendicazioni e delle loro impostazioni pluralistiche rispetto alla staticità e monopoliticità conservatrice dei sistemi comunisti, salutano come una vittoria le parziali concessioni ottenute ed i passi in avanti compiuti, anche se sempre difficili ed ancora contrastati.

Il quadro si presenterebbe profondamente diverso, se ci trovassimo ancora una volta di fronte ad atti di forza e sopraffazione; ma i moniti minacciosi di chi veglia sulla sovranità altrui per ora sono rimasti tali. Non ci sono stati atti di forza: ci auguriamo che non debbano più verificarsi. In mezzo a tante tempeste, la pace così ha galleggiato, ma non è stata travolta; un perno decisivo in Europa può essere una politica estera sempre più attiva ed incisiva del Governo italiano, così come può esserlo la continuità, confermata a Bonn, della politica estera ispirata dai liberali e socialdemocratici tedeschi, così come un nuovo impulso ai processi di pace e di sicurezza potrà risultare, speriamo, dalla decisione che nei prossimi giorni prenderanno gli elettori degli Stati Uniti.

L'Italia, come tutti (ma noi più degli altri), è vitalmente interessata alla pacifica evoluzione della situazione internazionale, alla ripresa della distensione, all'in-

tensificarsi delle possibilità di cooperazione e scambio, alla normalità e libertà delle vie d'accesso delle materie prime.

Se nell'ambito della lotta al terrorismo siamo giunti ad un punto decisivo, rispetto alle prospettive economiche e sociali del paese siamo come di fronte ad un bivio. Certo, per capire dobbiamo tentare di determinare meglio il perimetro della nostra posizione attuale. Sulla realtà italiana sono forse troppe le interpretazioni contraddittorie; si sono dipinti troppi scenari contrastanti. Ho già avuto occasione di osservare che non solo leggendo statistiche e consuntivi, ascoltando i messaggi di osservatori interni ed internazionali, ma anche vedendo e toccando con mano la vita del paese, ci si forma la convinzione che l'Italia in questi anni ha continuato a camminare. Il ritmo è stato ben diverso da quello descritto dai moduli correnti ed espresso da una psicosi negativa piuttosto generalizzata. Un'incessante e cupa predicazione, tipica degli estremismi ideologici e dei pessimismi psicologici, di depressione, sfiducia, perdizione e catastrofe, è stata assolutamente smentita dai fatti. Dobbiamo tentare di stabilire in modo ragionevole il punto in cui siamo. Qualcuno ha scritto che l'Italia è divorata dalla crisi; altri hanno scritto che siamo stati secondi, negli ultimi due anni, solo ai mitici giapponesi! Se veramente abbiamo attraversato un periodo di espansione caratterizzato dall'aumento del reddito e dei consumi, ma anche dall'aumento degli investimenti, dell'occupazione industriale e del lavoro indipendente nonché della piccola imprenditorialità senza neppure rendercene conto, anzi levando lamenti sempre più alti di crisi e di austerità, questo significa che il distacco tra i partiti (ma non solo tra di essi) e il paese reale, è assai più grande di quanto normalmente non si dica. Sta di fatto che sul fronte delle lamentazioni abbiamo visto gruppi sociali che hanno, in questi anni, difeso egregiamente, anzi hanno migliorato costantemente, il loro tenore di vita partecipando ai benefici di un crescente benessere, mentre altri gruppi sociali hanno inutilmente tentato di

forzare le angustie di magre pensioni, di disoccupazione cronica, di povertà vera e propria antica e nuova.

Questa incertezza nell'analisi economica e politica favorisce la confusione di idee nel paese, la scarsa consapevolezza delle effettive priorità e degli effettivi bisogni insoddisfatti; una visione debole delle reali diseguaglianze ed una insufficiente coscienza sociale dei diritti e dei doveri. Traggio da un lavoro di uno dei centri studi più seri del nostro paese questa riflessione che voglio riportare per intero. « I risultati ottenuti negli ultimi due anni non sono una stravaganza storica o l'equivalente del ventre gonfio dei denutriti e dei macilenti, ma sono un effetto della vitalità di fondo del nostro sistema. Che vi siano dei grossi problemi, specie a livello dei grandi sistemi aziendali e pubblici, è innegabile; tuttavia non siamo una società ferma ».

Certo, a correggere la tentazione di un quadro troppo ottimistico e a sottolineare le grandi contraddizioni dello sviluppo italiano, stanno in primo luogo la forte disoccupazione, specie quella giovanile, a fronte però di centinaia di migliaia di lavoratori stranieri, di milioni di doppi lavori, di una inadeguata preparazione professionale e di una anacronistica organizzazione del mercato del lavoro; stanno le luci e le ombre che caratterizzano lo sviluppo parziale e diseguale del Mezzogiorno, più ombre che luci, con il degrado sociale delle grandi metropoli e la minore qualità ed estensione dei servizi sociali; stanno le sacche di povertà che convivono anche con il benessere delle aree più sviluppate; stanno i cosiddetti punti di crisi industriale e la fragilità di molti settori dell'economia sommersa; sta la condizione della finanza pubblica e il disordine nella spesa pubblica.

È sul disordine dei comportamenti privati e pubblici che fioriscono principalmente i fattori negativi che alimentano un'inflazione ormai troppo gonfia, in un sistema che mantiene alte le sue caratteristiche di vitalità. Tale vitalità va sorretta ed ordinata, intervenendo in una fase declinante rispetto agli anni passati e

che tende ora ad accentuare gli aspetti di crisi. È questo il bivio di fronte al quale ci troviamo: possiamo organizzare un nuovo balzo in avanti rafforzando le strutture produttive, allargando l'area del benessere, riducendo fortemente le diseguaglianze oppure lentamente possiamo regredire.

La battaglia del progresso e dello sviluppo economico e sociale del paese, della qualità della vita e dell'eguaglianza, si vince combattendo su molti fronti: sui mercati internazionali, dove dobbiamo difendere le posizioni e conquistarne di nuove, accettando la sfida delle regole, della razionalità economica internazionale e superando la crisi ed il ritardo dei settori-chiave del sistema industriale; sviluppando le reti fondamentali dell'energia, delle telecomunicazioni, dei trasporti e dell'informatica, strutture portanti dell'avvenire industriale del paese; impostando una politica industriale che sostenga sia le grandi che le piccole imprese, riducendo il vincolo di dipendenza alimentare dall'estero, promuovendo le misure incisive per uno sviluppo complessivo e coordinato del settore terziario; si vince sul settore della spesa pubblica, riportando ordine e razionalità nel nostro sistema di sicurezza sociale, in modo da realizzare protezioni più vaste, meno inutilmente costose e di migliore qualità; si vince raggiungendo la soddisfazione di vecchi bisogni sociali, a cominciare dalla casa e dei nuovi che sono in fase crescente; si vince sul fronte delle istituzioni alle quali non basta assicurare stabilità e governabilità, poiché esse hanno anche bisogno di riforme per rendere più certo il diritto, più razionale il sistema di Governo, più efficaci gli strumenti di governo programmato dell'economia, più coordinato il raccordo tra centro e periferia, più vitale lo stato delle autonomie e più efficiente l'azione e l'organizzazione dell'intervento pubblico e degli apparati amministrativi.

Troviamo una larga eco di queste impostazioni e di queste idee nel programma illustrato dal Presidente del Consiglio e non possiamo che compiacercene: è la

strada giusta, è la linea di avanzamento. Il resto dipenderà dalla coerenza e dalla volontà, dalla consapevolezza delle responsabilità che gravano sul Governo e sulla maggioranza ed anche dalla chiarificazione e dalle convergenze che si potranno realizzare lungo la strada. Ma oggi è già importante che si dichiari la consapevolezza che il paese può superare le sue difficoltà e continuare a progredire; che esso ha in sé energie e forze sufficienti non solo per resistere, ma per avanzare; che gli italiani non sono affatto condannati a rifugiarsi nell'arte di arrangiarsi.

È già importante che si parli il linguaggio della verità, dal quale si possono trarre motivi di fiducia e di preoccupazione, ma che nell'insieme dà alla collettività nazionale una nozione più chiara delle proprie possibilità ed una coscienza più salda dei propri diritti e doveri.

Era il linguaggio della verità, del resto, quello che aveva usato Giorgio Amendola, scrivendo nel novembre scorso un piccolo saggio dal titolo *Interrogativi sul caso FIAT*. Si tratta di una lezione per lo più inascoltata e che forse aveva bisogno di tempo e di nuove verifiche complete per essere maturata e compresa. Essa nasceva dall'esperienza, dalla forza della critica, da una chiara visione del ruolo nazionale della classe operaia e della funzione decisiva del movimento sindacale nella moderna società industriale.

In queste settimane abbiamo avuto la esplosione del caso FIAT ed un rincorrersi di vicende sulle quali una riflessione ed un esame critico sono di rigore, partendo — se vogliamo — dalla lezione di Amendola, quando ci ha ricordato che il comportamento degli operai della FIAT ha segnato per decenni i punti di svolta positivi e negativi del movimento operaio, aggiungendo che Torino è sempre il segnale premonitore di quello che avviene nel paese e prevedendo guai se non si fossero riconosciuti in tempo i segnali ammonitori.

Ciò che è grave, nella vertenza della FIAT, è che si è giunti ad un determinato risultato dopo aver percorso un tra-

gito asperremo fatto di una lunga astensione dal lavoro, occupazioni, violenze, scioperi generali, grandi danni per i lavoratori e per l'azienda, quando lo stesso risultato — molto probabilmente — poteva essere raggiunto per vie meno traumatiche e meno costose per tutti. Ma ciò che è ancora più grave è che alla decisione di chiudere la vertenza si sia giunti in fretta e furia, dopo una manifestazione di massa rivolta contro l'azione del sindacato. In tutto questo ha grandi responsabilità l'azienda, non solo per errori di gestione e di previsione che aveva accumulato, ma per aver posto ancora una volta una questione per sua natura difficile in termini di sfida verso il sindacato, determinando subito un'atmosfera di tensione, su cui poi si sono gettati in molti, per dirla con le parole di Amendola, « in un gioco di crescente demagogia e di scavalramento a sinistra ».

La vicenda della FIAT pone molte questioni che non possono essere ignorate: in primo luogo, quella delle relazioni industriali, che non possono essere più affidate a metodi arcaici di sfida e di imposizione. Bisogna avanzare verso un sistema di democrazia industriale, che favorisca la partecipazione consapevole dei lavoratori e del sindacato e li spinga ad adeguate posizioni di controllo della gestione e della programmazione dell'azienda. Nel caotico confronto tra autoritarismo e assemblearismo una grande azienda ha di fronte a sé solo la strada della scarsa produttività e della paralisi: bisogna che siano abbandonati e non consentiti a minoranze che non rispondono a nessun metodo di lotta sindacale, che allontanano il movimento sindacale dal suo ruolo dirigente nell'impresa e nel paese, che dividono i lavoratori, che alimentano i peggiori estremismi.

« Non si vada oggi a ricordare » — scriveva in quel saggio il compagno Amendola — « la necessaria asprezza della lotta di classe per giustificare i nuovi atti di tepismo e di violenza nelle fabbriche. Quando l'avanguardia cosciente della classe operaia non ha saputo mantenere la disciplina del movimento e non ha saputo impe-

dire, come nel '19 e nel '20, atti di intimidazione e di violenza, ciò ha determinato la sconfitta ».

Si è fatta un po' di letteratura reazionaria attorno alla marcia dei quarantamila. Qualcuno ha evocato...

NAPOLITANO. Per anni, però, siamo stati soli a combattere questi fenomeni!

MAGRI. Giorgio, non fate la polemica adesso!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per cortesia!

CRAXI. Dicevo che si è fatta un po' di letteratura reazionaria attorno alla marcia dei quarantamila e che qualcuno ha evocato, con un luccicone che gli brillava negli occhi, l'immagine delle sfilate golli-ste lungo i Campi Elisi. Ora leggiamo invece i risultati di un sondaggio di opinione, secondo il quale i partiti più votati tra i capi operai della FIAT sono il partito socialista ed il partito comunista. Allora, si è provocata una grande divisione tra i lavoratori, mentre la più elementare delle acquisizioni teoriche del socialismo moderno si fonda sul presupposto di unità tra operai e tecnici, di unità tra la classe operaia ed i ceti medi.

Quanto è accaduto, è dovuto anche ad una clamorosa strumentalizzazione politica, che tutti hanno visto, e che io commento solo dicendo che il difficile non è cavalcare la tigre, ma riuscire a scendere senza farsi male (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

La vicenda riapre il problema della democrazia nella fabbrica. Scriveva a questo proposito Amendola: « Oggi non si sa, in assenza di votazioni effettuate con voto segreto e controllato, il numero dei partecipanti al voto, gli astenuti, le schede bianche o quello dei voti contrari alle richieste del sindacato. La necessità di questo tipo di organizzazione democratica viene chiamata polemicamente liberal-democratica, ma io non so trovare, in un paese retto dalla nostra Costituzione, altro mezzo per misurare la volontà degli ope-

rai, fuori da ogni forma di coercizione e di intimidazione, che il voto segreto e controllato». Anch'io non saprei trovare una via diversa, e mi auguro che questa sia anche la riflessione almeno della maggioranza del sindacato. Cresce l'influenza del sindacato nella vita nazionale...

POCHETTI. Anche alla Camera!

CRAZI. ...deve crescere la sua responsabilità di partecipazione diretta, deve crescere la democrazia nella fabbrica e tra i lavoratori.

Leo Valiani nei giorni scorsi ha scritto: « Voto segreto in fabbrica, voto palese in Parlamento » (*Applausi*).

PRINCIPE. Nelle democrazie moderne è così!

CRAZI. So di affrontare una questione spinosa, che molti in questa Assemblea forse considerano un tabù o addirittura — come ho sentito dire ieri — una via avventurosa. Lo faccio con molto rispetto, sapendo però che il problema non è nuovo ed investe questioni di principio di prima grandezza. Se non fossimo alla Camera dei deputati della Repubblica italiana, ma all'Assemblea della Repubblica romana del 1849 o della Repubblica veneta, alla sinistra siederebbero i mazziniani, i repubblicani, i futuri garibaldini, sostenitori decisi del voto palese, e alla destra i moderati, preoccupati di difendere il voto segreto che figurava negli statuti monarchici. Nelle due assemblee risorgimentali, impegnate a gettare le basi morali del rinnovamento italiano, il dibattito sulla questione della segretezza del voto finale sulle leggi fu molto acceso ed in entrambe, alla fine, prevalse la tesi delle sinistre. A Venezia si scontrarono il Sirtori, che sarà il capo di stato maggiore di Garibaldi nell'impresa dei Mille, ed il moderato cattolico Tommaseo. La questione fu trattata con grande passione e tensione morale. « È regola generale » — dice Sirtori di fronte ai membri dell'Assemblea veneziana — « che la migliore garanzia per

la dignità delle azioni umane sia la responsabilità, francamente assunta, delle azioni medesime. Come io mi fiderò meglio di un uomo di cui conosca tutte le azioni e che me le faccia vedere, che di un altro che tenga segrete tutte le cose sue, per lo stesso modo crederò che il popolo abbia più fiducia, abbia una maggiore garanzia della dignità dell'azione dei suoi rappresentanti quando vedrà che tutti questi accettano ed assumono la responsabilità di quanto fanno ». Ed altri ancora: « Il voto palese è sempre favorevole al popolo; può non essere sempre favorevole ai rappresentanti. Fra il bene del popolo e quello dei rappresentanti, questi non debbono stare in forse ». Ed ancora Sirtori: « Interrogiamo la nostra coscienza: noi non siamo una autocrazia, una autonomia; noi, mandatari del popolo sovrano, dobbiamo rendere conto al popolo di tutti i nostri atti legislativi, di tutte le nostre deliberazioni politiche ».

Il 14 ottobre 1947, di fronte all'Assemblea Costituente, a parlare sulla proposta di inserire nella Costituzione lo scrutinio segreto per il voto sulle leggi, si alzò Aldo Moro e singolarmente egli riprese e difese la tesi di Sirtori, non quella di Tommaseo. Egli disse allora: « Mi ripugna che si faccia richiamo, niente meno che nel testo costituzionale, a questo sistema particolare di votazione, del quale si possono dire due cose: da un lato che tende ad incoraggiare i deputati meno rigorosi nella affermazione delle loro idee e dall'altro che tende a sottrarre i deputati alla necessaria assunzione di responsabilità di fronte al corpo elettorale, per quanto hanno sostenuto e deciso nell'esercizio del loro mandato ».

Prese la parola anche il deputato socialista Tito Nobile Oro per dire: « Il voto a scrutinio segreto è stato ripudiato da tutte le Costituzioni, fuorché da quella bulgara. Negli arenghi dei liberi comuni, pubblica e palese era la manifestazione del voto, come libera era stata in Roma repubblicana. Il voto a scrutinio segreto non rivela né schiettezza, né lealtà, né sicurezza nell'assumere la responsabilità dell'opinione che si manifesta, anzi, che non

si manifesta ma si affida al segreto dell'urna». La proposta di fronte all'Assemblea Costituente di inserire il voto segreto nella Costituzione verrà bocciata dall'Assemblea con voto a scrutinio segreto.

Ebbene, onorevoli colleghi, tante esperienze hanno dimostrato se non altro quanto fondamento avessero le preoccupazioni dei padri del Risorgimento e dei padri della Costituzione repubblicana, a proposito della schiettezza, della lealtà, della chiarezza delle responsabilità degli eletti verso la sovranità popolare, di cui sono rappresentanti. Giudicherà l'Assemblea, se lo vorrà, e deciderà allora se riterrà giusto o meno ritornare allo spirito della Costituzione, senza che nessuno possa avere il diritto di giudicare questo una avventura.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo guardato e guardiamo con preoccupazione a tutte le manifestazioni e le tendenze volte a radicalizzare la lotta politica e diamo, perciò, un segnale di allarme per ciò che ci si prepara nei prossimi mesi, su di un terreno diverso ma ancora più pericoloso per le lacerazioni che può produrre, a seguito delle iniziative referendarie in corso. Non mi riferisco tanto ai numerosi referendum proposti dal partito radicale (la cui campagna pare si sia conclusa con successo), parte dei quali sono stati sostenuti anche da noi, e che potranno in tutto o parzialmente trovare uno sbocco in processi legislativi di riforma, quanto allo scontro che si profila sul tema dell'aborto e, più in generale, al pericolo di nuovi contrasti tra società civile e società religiosa.

Una ripresa dello spirito religioso nella comunità cattolica può essere accolta con speranza dai credenti, con rispetto ed interesse dai non credenti; una riviviscenza di intolleranze, di invadenze, se non addirittura di arcaici fanatismi, rischia di provocare le reazioni sempre temute da chi vuole la pace delle religioni, la libertà delle coscienze, l'esistenza di sfere distinte di azione per le due società, l'indipendenza e sovranità rispettiva della Chiesa e dello Stato, ciascuno nel proprio ordine.

Non possono non destare preoccupazioni alcune recenti prese di posizione dell'episcopato italiano, alcuni interventi dello stesso Pontefice, sino al recupero del preconciare patrono di Napoli in funzione anti-aborto da parte del cardinale di quella città, che avrebbe incitato i presenti al miracolo e a firmare la richiesta di referendum (*Commenti al centro*). Si tratta di posizioni che, con tutto il rispetto dovuto a così autorevoli voci, debbono essere serenamente valutate nel contesto di un riconoscimento dell'indipendenza e sovranità della Chiesa, che tuttavia non può essere tale da limitare quei diritti di libertà che la Costituzione repubblicana garantisce, individualmente e collettivamente, a tutti i cittadini. Certo, noi consideriamo assolutamente legittimo il diritto dell'autorità ecclesiastica di riaffermare i principi del cattolicesimo su un problema di cui nessuno si nasconde la delicatezza, come quello dell'aborto, e di richiamare la donna madre cattolica, cui spetta la scelta, al rispetto di fondamenti dottrinali della sua religione. Ma tutto questo non può comportare, come ricorda Arturo Carlo Jemolo, che lo Stato debba inchinarsi a piegare le sue leggi, solo che la Chiesa dichiari che una data materia è ecclesiastica, mentre non ci si può non chiedere se proprio l'attuazione della Costituzione non dovrebbe imporre all'esecutivo la difesa del prestigio di quei cittadini i quali usano uno strumento offerto loro dalla legislazione dello Stato, quale è l'aborto.

Sotto un profilo più strettamente politico, ci si deve domandare se uno Stato interessato a mantenere la pace interna e ad assicurare la convivenza dei cittadini, senza distinzione di religione, non debba chiedere alla Chiesa un comportamento delle sue autorità che sia tale da non turbare questa pacifica convivenza, da non eccitare l'avversione dei cittadini contro le leggi dello Stato democratico, ieri contro il divorzio, oggi contro l'aborto, domani magari contro qualsiasi altra legge che la Chiesa, nella propria secolare sapienza, ritenesse ricompresa nella vastissima sua potestà indiretta. Il richiamo

pontificio ai vescovi italiani, considerati, ben al di là del Concilio Vaticano II, una forza sociale che ha una responsabilità nella vita dell'intera nazione, una rappresentanza legittima e qualificata del popolo italiano, l'incitamento ad allargare la propria sfera d'azione nella società italiana, non possono non suscitare seri interrogativi.

Il favore, se non la diretta organizzazione di plebisciti *pro* e contro il Parlamento, il pubblico encomio all'azione svolta in tal senso da prelati che ebbero non poca responsabilità nel trascinare la Santa Sede nell'infelice avventura referendaria del 1974, le difficoltà, forse, per un papa straniero, anche se di grandissima personalità e di elevatissima statura, di cogliere la complessità della realtà italiana, rischiano di riaprire la porta a contrapposizioni e contese che sembravano definitivamente cadute (*Interruzione del deputato de Cosmo*). Quando Wojtyla venne eletto papa, un autorevole commentatore scrisse che l'Italia correva il rischio di essere guardata con occhiali polacchi. Ci auguriamo che non debba essere così: se lo augurano, credo, tutti coloro, cattolici e non, che considerano indispensabile assicurare la libera, pacifica, tollerante convivenza morale e ideale e l'unità in questo di tutta la comunità nazionale.

Onorevoli colleghi, noi socialisti siamo entrati nell'ottava legislatura dopo aver detto agli elettori che ci saremmo adoperati, nei limiti delle nostre forze e delle nostre possibilità, per assicurare un minimo di stabilità e di governabilità del paese e per evitare alla nuova legislatura la fine delle tre che l'hanno preceduta. Questo resta un caposaldo della nostra politica, difendibile solo con l'apporto di altri, oltre che con il nostro, di per sé tutt'altro che sufficiente. E così abbiamo operato, proponendo noi stessi la formazione di un Governo all'inizio della legislatura, in un tentativo che fu bocciato dalla democrazia cristiana e non sorretto dal partito comunista, assicurando prima un appoggio esterno e poi una partecipazione diretta ai Governi presieduti dall'onorevole Francesco Cossiga, di cui posso

vedere talune fragilità accompagnate dalla grande dignità ed onestà della persona, ma non certo la pericolosità di cui si continua a parlare senza convincere nessuno, ed oggi contribuendo con lealtà e chiarezza di posizioni ad una rapida soluzione della crisi.

Se il Governo, che si avvale ora anche della presenza del partito socialista democratico, partito al pari del nostro membro della Internazionale socialista e con il quale abbiamo siglato una importante dichiarazione comune di intenti che si muove con propositi e volontà costruttive verso gli alleati di Governo, la democrazia cristiana e il partito repubblicano, e verso l'insieme della sinistra, se il Governo — dicevo — riuscirà a fare meglio di quello che lo ha preceduto, meglio: è il nostro augurio ed il nostro proposito.

Se sui grandi temi di interesse nazionale che riguardano la vita delle istituzioni, sulle questioni che toccano da vicino gli interessi, le aspirazioni, le richieste del mondo del lavoro e dei ceti più poveri ed emarginati del paese, esso riuscirà a stabilire intese con il partito comunista, a scongelare la rigidità paralizzante dei rapporti, a favorire un lavoro proficuo nell'interesse nazionale, meglio, molto meglio per tutti. Noi siamo interessati a questo più di altri, perché forse potrà contribuire a chiarire le reali intenzioni di tutti e a ridurre le difficoltà che determinano talvolta aspre divisioni nella sinistra.

Se il Governo raccoglierà una predisposizione favorevole, questa volta favorevole del partito liberale, avrà acquisito un nuovo, qualificato e importante elemento a suo favore e così se si mostrerà aperto a discutere le sollecitazioni, le proposte e le iniziative avanzate e sostenute dal partito radicale.

Se riuscirà ad invertire la tendenza alla radicalizzazione della lotta politica, sarà il sistema democratico nel suo insieme a trarne vantaggio.

Onorevoli colleghi, abbiamo di fronte ancora il tratto più lungo della legislatura; se si svilupperanno sino in fondo condizioni politiche più favorevoli ed un concorso vasto di responsabilità politiche e

sociali esso può essere percorso fruttuosamente non per vivere alla giornata, per arginare il peggio, per rinviare ciò che è maturo per essere affrontato e risolto.

Di fronte ai problemi di riforma e di governo dell'economia, di estensione dei poteri democratici, di estensione della protezione sociale a chi ancora oggi ne è privo, della sicurezza e della giustizia dei cittadini, guardando ai problemi di riforma che investono le stesse istituzioni, valgono assai meno le semplici formule parlamentari con le quali si scade sovente in dispute bizantine; esemplare per tutti, quella che chiameremo la disputa sulla centralità, categoria astratta che lascio volentieri e *gratis* a chi la vuole. Per chi è in lotta nelle battaglie del progresso debbono valere in primo luogo la direzione di marcia, il movimento reale delle forze, il raggiungimento e l'attuazione di grandi obiettivi.

Abbiamo ascoltato anche in quest'aula e ascoltiamo quotidianamente dalle parti più disparate tanti consigli; noi non ne abbiamo da dare, se non a noi stessi: tener fede con coerenza ai propositi ideali e politici su cui abbiamo fondato l'impulso di rinnovamento del movimento socialista in una prospettiva strategica di unità del movimento dei lavoratori, spiegarne meglio il significato per chi tarda a comprenderlo, garantire la lealtà e la qualità dell'apporto socialista alla vita delle istituzioni ed alle collaborazioni democratiche nelle quali ci impegnamo.

Certo, qualcosa è cambiato nel partito socialista e per dimostrare ciò abbiamo cambiato anche il simbolo, rappresentato adesso da un garofano, per significare la volontà di ritornare alle origini e non di allontanarsi da esse (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Flaminio Piccoli. Ne ha facoltà.

PICCOLI FLAMINIO. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, l'onorevole Forlani ha fornito una giusta interpretazione del momen-

to che vive il paese ed ha indicato, in modo sobrio e concreto, soluzioni, progetti e terapie per indirizzarne ed accompagnarne lo sforzo di ripresa.

Lo ha fatto collocando il suo programma nella situazione di tensione internazionale, di cui non ha nascosto l'estrema gravità, e di assestamenti interni che debbono trovare un equilibrio nell'interesse e con la volontà di un popolo che ha una straordinaria capacità di iniziativa e di fantasia creatrice e che vuole lavorare in pace e per la pace.

A questa apertura del Presidente del Consiglio noi vogliamo rispondere con la assunzione piena delle nostre responsabilità, con la volontà di una ferma e coerente collaborazione con i partiti alleati e di un confronto, in forme organiche e permanenti, con l'opposizione, sui temi dell'ordine democratico, dell'economia, delle istituzioni, del quadro internazionale, con l'impegno di uno stretto contatto per ogni decisione con la società, che si sente sovente scavalcata, con incalcolabili conseguenze, dalle forze politiche e sindacali. La rapida soluzione della crisi è il segno di questa volontà e di questa apertura.

Noi non conosciamo — a causa dell'ambiguità e della clandestinità della manovra che ha espresso il voto — le motivazioni che hanno portato alla caduta del Governo Cossiga. Di fronte al pesante attacco che è stato qui portato ieri contro quel Governo, dobbiamo pur ricordare che la sua caduta non è stata la conseguenza di un processo involutivo. Il processo involutivo, per il nostro sistema democratico, sta nel far cadere ciclicamente i governi, nel farli nascere « data-ti » come governi di transizione, in prospettiva di governi unitari di cui le situazioni politiche, i dati della rappresentanza delle forze, l'emergenza economica, la cornice internazionale mostrano invece la non consistenza e l'atipicità.

Non si va al nocciolo del problema della governabilità accusando o ricusando il ricorso progressivo alla decretazione d'urgenza, che non è certo fisiologica, ma è appunto la conseguenza di una situazione patologica in cui viene a trovarsi,

di fronte al tentativo di paralisi posto in atto con gli strumenti regolamentari da minoranze anche esigue, la maggioranza parlamentare che sostiene il Governo.

Per questo non possiamo accettare, non accettiamo la favola del Governo perfido che viene travolto dalla battaglia del gigante buono per sostituirlo con un Governo migliore.

Il Governo Cossiga aveva operato con serietà. La testimonianza di una seria corrispondenza di quel Governo alle questioni aperte nel paese è raccolta nei suoi atti, nelle pagine legislative, nei molti successi della lotta contro l'eversione, nell'azione internazionale, nella stessa positiva risposta elettorale dello scorso giugno.

Senza dire dello sforzo con cui — all'indomani della caduta del Governo — un ampio arco di forze politiche, sindacali ed economiche si è dato da fare per ripescare i punti salienti del decreto economico, su cui lo si è fatto cadere, a dimostrazione della validità dell'impegno. Il duro giudizio, le espressioni ancora così piene di rancore che abbiamo udito in quest'aula ci sono apparse sorprendenti e pretestuose: le respingiamo. Avremmo preferito che esse non intervenissero come prefazione di un rapporto diverso per la cui disponibilità esprimiamo apprezzamento secondo la formula: ci faremo confrontare dall'opposizione sui fatti e ci confronteremo sui fatti dell'opposizione.

Oltre questa formula tutto postula, del resto, un confronto paziente, continuo e consapevole tra le forze di maggioranza e le opposizioni: la situazione economica, la questione dell'eversione, i problemi delle istituzioni e, ultima ma prima nell'ordine delle cose drammatiche, la situazione internazionale, che passa all'interno del nostro popolo con i suoi interrogativi, ai quali vogliamo che possa essere data, insieme, una risposta di distensione e di pace nella sicurezza.

Appare, comunque, probabile che chi ha attuato la crisi non immaginava che la risposta fosse quella che ci stiamo preparando a votare: la formazione di un Governo con una maggioranza più ampia della precedente, consapevole delle sue re-

sponsabilità, espressiva di obiettivi quali quelli indicati dall'onorevole Forlani; e persino più convinta di ieri del dovere di avviare un confronto con l'opposizione. Noi avevamo già colto, nel marzo scorso, la disponibilità del partito socialista a rispondere, insieme al PRI, con l'assunzione della diretta responsabilità di governo al bisogno di governabilità del paese. Questa aveva segnato una svolta rispetto ai governi senza maggioranza e ai rischi di assemblearismo che essi comportavano.

La caduta del Governo Cossiga ha riconfermato, se ve ne fosse bisogno, l'assenza di soluzioni alternative a quella di un Governo che poggiasse sulle forze democratiche disponibili; e che fosse in grado di esprimere una maggioranza autosufficiente, autorevole, in grado di proporre un programma di difesa e di rinviogimento delle istituzioni e di indicare precise ed adeguate soluzioni alle grandi sfide della pace, dell'economia, dell'ordine democratico.

La base ampia di cui dispone il Governo, fondato sul PSI, sul PSDI, sul PRI e sulla DC, ed il rapporto nuovo che è stato già manifestato dal PLI, costituiscono la risposta sollecita e costruttiva che il paese attendeva.

La disponibilità attenta dei dirigenti dei diversi partiti (da Craxi a Longo, a Spadolini, a Zanone) ha consentito un lavoro sollecito, un incontro di volontà, che vogliamo sia leale ed esemplare.

Il fatto che tutto questo sia potuto avvenire con sollecitudine e sulla base di impegni seri, in un rapporto di pari dignità tra le forze che compongono il Governo, reca una nota positiva nella prospettiva politica generale colta dalla pubblica opinione.

La polemica sulla formazione del Governo è stata, infatti, più contenuta di altre volte. Tuttavia, noi non esitiamo a riconoscere che il modo di composizione del Governo richiede, in futuro, ancora di più di essere affidato all'autonoma scelta del Presidente incaricato. E crediamo anche che occorra una disciplina organica del problema dei sottosegretari. Non si tratta solo di definire in modo certo

il loro numero. Si tratta di individuare una loro precisa responsabilità, come avviene in altre democrazie. La complessità delle funzioni dei ministri non può essere sostenuta da un corpo ministeriale limitato. In altri paesi c'è l'istituto dei vice ministri, che rispondono però in proprio come i ministri stessi; in altri, i ministri sono assai più numerosi e sono preposti a settori di attività più ristretti di quelli del nostro paese.

Tutto questo è potuto avvenire — malgrado le tensioni e le reazioni che l'insorgere della crisi aveva determinato — perché la « cultura » della crisi ha mancato di un dato essenziale: che qualche cosa di profondo è maturato e sta maturando nella società italiana.

Ieri, onorevoli colleghi, abbiamo assistito ad una curiosa incursione all'interno dei partiti di Governo da parte del partito comunista: per scoprirne i processi interni, compararli, affermare, con giudizi netti e senza alternativa, o negarne la positività. Non dico i processi di cambiamento, di ricerca di identità, di confronto rispetto alle grandi sconvolgenti tematiche che incalzano e costringono politica, cultura, ideologia ed economia ad interrogarsi, a salvare ciò che è valido, a disperdere ciò che non serve, a mutare ciò che va mutato. Parlo dei processi immediati, delle piccole storie interne a ciascuna forza politica, dei loro comportamenti di questo momento.

Il risultato di questa operazione non mi è parso utile. Essa ha avuto il respiro quasi di un diario intimo, scritto e detto più per le proprie questioni interne che per quelle esterne. Non è così, lo diciamo con molta umiltà, che si può cogliere il senso dei processi che investono le forze politiche e sociali: questi processi riguardano tutto il paese nella sua dimensione culturale, civile, sociale ed economica. Se non si rinuncia alla prospettiva di misurare tutti i problemi facendosi centro dei movimenti del cosmo politico, non si arriverà mai a quella rivoluzione copernicana che dovrà trovare nella nuova qualità della vita, nella garantita alternanza costituzionale, nella pace sociale e

politica, nel costante riferimento alla società e nella capacità di ascoltarne i bisogni, le ansie, i cambiamenti, i suoi capisaldi e le sue premesse.

Il travaglio che investe le forze politiche non può qui essere riportato, fra di noi, nella dimensione che riguarda le posizioni interne di ciascuna forza, gli assestamenti in chiave di potere. È la mutata realtà sociale, è la maturata coscienza civile, è la nuova identità personale del singolo cittadino che sta all'origine della crisi di identità dei partiti e dei sindacati.

Se questa nostra società non avesse, nell'arco di poco più di tre decenni, vissuto, nelle sue fasi alterne e progressive, nelle sue luci e nelle sue ombre, la democrazia istituzionale e politica, economica e sociale; se non si fosse profondamente trasformata nella sua natura e nella sua struttura, nelle sue esigenze e nelle sue attese, non saremmo qui, oggi, ad interrogarci, a farci carico di un nuovo bisogno di rappresentatività che investe tutti, ma soprattutto la nuova generazione, con la generosa esuberanza e le sue grandi illusioni e speranze; il mondo femminile, con la sua ansia e il suo travaglio di liberazione; tutto il complesso e rigoglioso mondo del lavoro, con i gravissimi problemi che, per le sue faticose e feconde conquiste, sono aperti dalla crisi economica a livello planetario.

È questo il sottosuolo su cui la vita politica dei partiti deve prepararsi a vivere questa stagione; e qui, dunque, affondano le loro radici quelli che sembrano, ma non sono, problemi puramente formali e istituzionali di governabilità e di partecipazione.

Lo stesso sforzo di unità che va facendo il mio partito non si consuma, onorevole Berlinguer, con una crisi di Governo o con un congresso, sulla base di paure, di pentimenti, di riflessioni di potere. Questi sono i dati esterni di un processo di adeguamento, di una ricerca di posizione, di un dovere di risposta che sempre più avvertiamo dinanzi alle grandi, crescenti e, Dio non voglia, drammatiche responsabilità che questa generazione deve

e dovrà assumere in un mondo così mutato e carico di temi universali ed essenziali.

Alla base dei movimenti che avvengono nelle forze politiche oggi c'è tutto questo; e la nobiltà, la dignità di quanto si sta verificando nella politica italiana va ben oltre l'abitudine a tutto rimpicciolire e mediocrizzare di certa pubblicistica. Questa pubblicistica, così continuando, non solo non contribuisce a fare l'Italia, ma entra in una fase — essa sì, più delle forze politiche — di distacco dalla realtà di vita, di evoluzione e di cambiamento del paese.

È del resto, e la sinistra italiana lo sa certamente, la tradizionale fisionomia di classe che è cambiata nella società italiana, nei suoi strati sempre più articolati, sempre meno classisti. È il modo diverso di inventare lo sviluppo umano e personale che si fa strada lentamente fra le macerie del passato. È il modo nuovo di intendere e di vivere la pace nei popoli e fra i popoli che mette in discussione, fra di noi, il vecchio sistema di assetto mondiale. È tutto ciò che i partiti e i sindacati devono aver presente quando è in discussione la loro identità e la loro funzione politica.

Di qui, da questa sempre più personalizzata società nucleare, di cui appena si intravedono i contorni, da questa solidarietà che vuole bandire le cause economiche e territoriali di conflitto, da tutto ciò scaturisce quel processo di cambiamento di tutte le culture in Italia e di tutte le forze politiche che ne rendono avvertite di una diversa base sociale, da tutto ciò derivano l'indebolimento dei progetti ideologicamente caratterizzati, il fatto di una diversa realtà rappresentativa, di un diverso modo di intendere la delega politica.

Sono queste le ragioni che, mentre ci spingono a cercare di comprendere e di rispettare i movimenti, gli assestamenti interni e la ricerca, per tentativi ed errori, di più adeguate e diverse collocazioni nei loro rapporti interni, che caratterizza la vita delle forze politiche nel nostro paese, nello stesso tempo ci hanno convinti, in un rinnovato confronto con

l'opposizione, di un rapporto di alleanze più vasto possibile che veda la premessa dell'allargamento progressivo dell'area democratica e avvi nuove e più compiute esperienze democratiche.

Ciò che sinceramente ci è apparso non limpido, non sereno nel tentativo di diagnosi fatto ieri sugli altri partiti, è stata questa incompletezza, questa non volontà di elevare il tono, di alzare la mira: per un atto di comprensione che può venire anche da una intensa riflessione sui movimenti, sui sommovimenti interni allo stesso partito comunista; movimenti e sommovimenti che ci sono noti, che consideriamo con grande attenzione e che, lungi da costituire motivo di scandalo, ci fanno certi di una carta di identità più completa e più valida per tutta la democrazia italiana.

Il Presidente Forlani ci ha proposto una forte indicazione di come il Governo intende affrontare i problemi di gestione e quelli di struttura legati a fenomeni congiunturali e di fondo che impongono misure e comportamenti coerenti ed efficaci in via immediata nel medio e nel lungo periodo.

Il livello di benessere raggiunto pone al paese seri problemi connessi con la sua natura di economia sviluppata. Le difficoltà sono proporzionali allo sviluppo raggiunto ed appaiono, ad una lettura affrettata, al di fuori della portata delle risorse del paese. Esse, tuttavia, non sono certamente al di fuori della portata delle volontà. La politica economica del Governo deve costantemente districarsi tra esigenze impellenti di aziende, di settori, di aree geografiche in crisi. L'affanno quotidiano distoglie da una visione di medio termine, capace di cogliere le linee di tendenza del sistema economico, le sue implicazioni sul piano sociale e, da qui, su quello politico.

In questo momento l'economia del paese deve fronteggiare due esigenze fondamentali: cedere maggiori risorse ai paesi produttori di materie prime, che rivendicano con forza la loro quota di benessere sullo sviluppo mondiale, e destinare una maggiore quota del prodotto interno

loro allargamento della base produttiva e quindi alla soluzione del grave problema della disoccupazione. Il livello dei consumi interni del paese non è stato in grado di conciliare queste due esigenze. La cessione di risorse al resto del mondo, che si realizza attraverso le esportazioni, è avvenuta a spese degli investimenti. Lo sviluppo altrui è, quindi, andato a scapito del nostro sviluppo. Nel giro di poco più di cinque anni le esportazioni sono cresciute dal 15 al 20 per cento del prodotto interno lordo, mentre gli investimenti sono caduti dal 20 al 15 per cento; i consumi hanno continuato a rappresentare una larga quota, il 65 per cento. Dietro queste fredde statistiche vi è, quindi, il prevalere di egoismi che rientrano più in un'inadeguata scala di valori sociali, di quanto non sia un'inadeguata scala di valori economici.

Il raggiungimento di più giusti equilibri politici internazionali ed interni, attraverso la diffusione del benessere a più larghi strati di popolazione, resta uno dei valori sottostanti al programma di politica economica del Governo.

Questo può essere ottenuto sia ampliando la ricchezza del paese, attraverso un più intenso sforzo nella ricerca applicata e nella innovazione tecnologica, sia attraverso un miglioramento degli *standards* dei servizi sociali (intendo l'istruzione, la sanità, l'assistenza pensionistica e la casa).

L'innovazione tecnologica è alla base di ogni società democratica, che vede nel miglioramento del benessere uno dei suoi fondamenti. Essa è alla base del mantenimento della nostra quota del commercio internazionale, che permette il finanziamento della nostra industria trasformatrice e la diffusione del benessere così creato agli altri popoli, secondo valori che ispirano dalla sua fondazione il nostro partito. L'innovazione tecnologica è alla base di una società proiettata sul futuro, che non vive di rendita e che concede spazio di lavoro e di speranze ai giovani e alle donne.

L'istruzione, la sanità, l'assistenza pensionistica e la casa fanno parte di un'uni-

ca costellazione sociale senza la quale lo edificio produttivo è privo di solide basi.

Si sente sovente invocare la carenza di cultura industriale di un paese come il nostro, che è ai vertici dell'economia mondiale. Questa cultura va mutata fin dai primi passi mossi dai giovani nella scuola. La formazione professionale dei docenti e la loro riconciliazione con le strutture dello Stato è il presupposto affinché i nostri figli apprendano la loro collocazione sociale in una economia sviluppata. L'assistenza sanitaria e la casa formano un tutto inscindibile intorno al quale gli sforzi sociali non saranno mai tanti. L'assistenza pensionistica, più che un diritto, è un dovere di coloro i quali hanno un ruolo attivo nel mondo della produzione. Ma la distanza dai desideri alla realtà delle risorse è andata accentuandosi in questi anni, per cui occorre ridimensionare i primi o potenziare le seconde. La società tutta è chiamata a uno sforzo di coerenze in questo delicato momento storico. Il ricavato sociale, più di quello della busta-paga, deve essere il parametro di riferimento dei lavoratori; più sovente ci si sofferma sul secondo, senza rendersi conto di quante risorse vengano restituite attraverso il primo.

Siamo dunque di fronte a problemi di gestione ed a problemi di struttura, legati a fenomeni congiunturali e di fondo, che impongono di adottare misure e comportamenti coerenti ed efficaci tanto in via immediata quanto nei medio e nel lungo periodo.

Un punto fondamentale è il rilancio della politica per il Mezzogiorno. Sono tuttora indispensabili nel Mezzogiorno interventi straordinari e non è possibile, allo stato attuale, rinunciare all'impiego di strumenti e procedure speciali. È questo un punto fondamentale della nostra azione politica che intendiamo sostenere con tutte le nostre energie, cercando di trovare forme concrete di collaborazione con le altre forze politiche e sociali.

Su tale linea si sono già stabilite importanti convergenze e ci auguriamo di continuare ad avere punti di incontro con tutti coloro che vogliono il progresso di

questa parte d'Italia e la vera unificazione economica del paese.

Deve essere però ben chiaro che la politica per il Mezzogiorno non può esaurirsi negli interventi straordinari. Questi sono indispensabili, ma rappresentano soltanto una parte integrativa. È essenziale per noi che l'impegno per il Mezzogiorno — negli obiettivi, nella strategia, nelle scelte e nei comportamenti — sia il cardine della politica del nostro paese, in ogni suo aspetto ed ogni suo livello. Va cioè evitato il pericolo che, dopo aver destinata una parte sia pur consistente di mezzi finanziari al Mezzogiorno, si attenui lo sforzo per la mancanza di una manovra coerente di tutte le altre leve di politica economica.

Il superamento dell'altra grande crisi, quella del modello di sviluppo, sino a ieri materialmente e monoliticamente collegato alle risorse petrolifere ed oggi in fase di svincolamento sull'unica base realisticamente alternativa, segna un tema di grande responsabilità per la cultura e la politica italiana. È chiaro che la crisi di questo modello non investe solo gli aspetti energetici, ma coinvolge la qualità della vita, benché nessuno di noi si possa oggi anacronisticamente nascondere dietro quel ritorno alla natura che nella oggettiva solidale situazione del mercato mondiale diviene assurdo, come due secoli or sono appariva impossibile a Rousseau.

Infatti, se ci limitiamo a mettere riparo all'inflazione e alla recessione, rischiamo di rimanere prigionieri di vecchi metodi. Il miglior modo di porsi dinnanzi alla emergenza è affrontare il problema delle riforme (case, innanzi tutto, Mezzogiorno e occupazione giovanile) che facciano da traino per vincere inflazione e recessione.

In tutto questo la collaborazione del sindacato è importante. Ma il sindacato, dobbiamo dirlo con chiarezza, deve ritrovare credibilità. Per questo, è necessario approfondire la riflessione su quanto è accaduto alla FIAT negli ultimi mesi. La prima attiene ai possibili effetti della difficoltà che le organizzazioni sindacali sem-

brano ormai incontrare nel rappresentare tutte le componenti attive dell'impresa. Tale dato non riguarda solo il sindacato, perché se esso perdesse ulteriore forze, potrebbe determinare situazioni radicalmente nuove negli equilibri sociali, ed anche politici, del paese. Ecco perché si impone un'attenta riflessione anche ai partiti. Essa, infatti, dovrà verificare sia la capacità delle forze politiche di cogliere ed interpretare le nuove realtà che maturano nella società, sia la loro capacità e opportunità di tentare un dialogo con le forze sociali, più diretto ed immediato rispetto a quello che in passato veniva quasi sempre mediato dal sindacato, senza per questo indebolire la capacità rappresentativa del sindacato stesso, che si è trovato in maggiore difficoltà quando è stato scavalcato dai partiti che ritenevano di poter cavalcare la « tigre » della protesta operaia, con il risultato di dividere profondamente il mondo dei lavoratori. Qui non si tratta di insistere nel *j'accuse* o nella ricerca delle responsabilità. Si tratta di operare per superare questa fase difficile, questa crisi di rappresentatività che, se non risolta, porta al riflusso, al chiudersi nel privato, al rifiuto di ogni impegno civile e, quindi, ad un rifiuto, progressivo, verso la politica con conseguenze disastrose per il nostro sistema democratico.

Del caso FIAT qui si è parlato e si parlerà in seguito a lungo. Esso ha posto certamente problemi di imprenditoria che è stata in ritardo rispetto alla crisi che veniva avanzando ed era certamente passibile di previsioni anche per l'esplosione, da diversi anni ormai, della crisi energetica. Esso pone utili problemi al sindacato, al suo modo di essere, alla sua capacità di intendere i processi economici, di influire su di essi da dentro il sistema, alla più compiuta espressione democratica delle sue scelte, delle sue decisioni ed a una presenza più problematica, più attenta verso una base che cambia e finisce per non essere più in sintonia coi quadri del sindacato stesso.

Un sindacalista ha l'altro ieri esclamato: « Se avessimo ascoltato Amendo-

la!». Oggi, abbiamo sentito Amendola nella voce dell'onorevole Craxi, che lo citava. Certo, è così, ma si potrebbe anche dire che forze politiche e forze sindacali non hanno da far altro che ascoltare se stesse perché i problemi del lavoro, della mobilità, dell'assenteismo, da anni sul tappeto, hanno costituito oggetto di indagini e di studi, di buoni propositi, di impegni d'onore tutti finiti nell'oblio.

I lavoratori torinesi che spontaneamente, nei giorni scorsi, hanno varcato i cancelli della FIAT non sono — come si inclina a credere o, ancora più, a far credere — la « folla solitaria » che sta montando nei partiti come nei sindacati. È proprio l'opposto. La soggettività matura nella vita lentamente; ma, quando ha cominciato ad assumersi la responsabilità civile, allora o esige una rinnovata rappresentanza sostanziale dei propri problemi, delle proprie situazioni reali, o ritira la delega. Questo vale per tutti, partiti e sindacati, ed esige imperiosamente un rinnovamento di costume ed un rinnovamento strutturale, se non vogliamo che la mediazione venga definitivamente eliminata, perché dietro l'angolo c'è chi è pronto a gestire prebiscitariamente il rapporto diretto in cambio d'una promessa di sicurezza culturale e politica e, quindi, di presunte certezze, barattando la primogenitura della Repubblica democratica.

Né vale, nell'affrontare la situazione, nascondersi dietro quella mistificante sofisticata che, nel confronto con Danzica e Stettino, rovescia il ruolo ed il protagonismo, quando tutti sappiamo che lì è precisamente contro l'oppressione monarchica del sindacato e del partito, propria del socialismo reale, che si esprime la protesta liberalizzatrice.

Stiamo, comunque, attenti ai luoghi comuni, anche quando sembrano offrire gratificanti spiegazioni: non possiamo confinare tutto dentro i rifiuti, il riflusso nel privato, senza cogliervi quello che di autentico pur si nasconde, magari inespreso, sotto il complesso fenomeno: l'attesa, cioè, di trovare nella mediazione politica una espressione adeguata. L'operaio, il lavoratore, l'elettore, il giovane, la donna

reclamano da noi sempre più quella personalizzazione della vita politica scattata già in modo dirompente ed incompasto con la rivoluzione del '68 verso la partecipazione, che non a caso ha coinvolto insieme gli studenti ed i ceti lavoratori, ma che, non tempestivamente compresa dalle forze politiche e sociali, ha portato a cocenti delusioni. È qui che partiti e sindacati, funzionamento e funzionalità del sistema istituzionale, riforme e innovazioni debbono convergere, ciascuno nel proprio ordine e dal proprio ruolo per garantire e promuovere quel supplemento di democrazia, di rappresentatività e di energia democratica di cui la nostra Costituzione è originariamente capace.

È stato ieri chiesto: dove erano le forze politiche nei giorni caldi di Torino? Noi, onorevole Berlinguer, eravamo nell'area della responsabilità: questo è andato a cercare il nostro partito, non ai cancelli della FIAT, ma nell'inalveamento della grave controversia entro quei canali istituzionali che sono garanzia della libertà sia per il lavoratore sia per il datore di lavoro. Se dinnanzi alle spinte ed alle contropinte della esasperazione, il nostro partito e le altre forze democratiche non si fossero fatte garanti — attraverso il Governo in carica prima e, poi, attraverso la rapida soluzione della crisi — di una ripresa del dialogo senza pregiudiziali e senza ipoteche tra le parti, oggi avremmo minore democrazia nel paese, avremmo minore credibilità del sindacato e del partito, minore possibilità di dialogo sociale e politico.

Non è enfatizzando la crisi, con le sue innegabili contraddizioni, che si può ridare certezza, in una prospettiva di riconquistata speranza, al lavoratore, al giovane, allo studente, all'impiegato, al pensionato, all'artigiano, al coltivatore, all'amministratore, all'imprenditore: in questo modo dalle divisioni corporative e dalle lacerazioni politiche si cade nel caos istituzionale e non c'è Governo che possa garantire la governabilità per quanto larga possa essere, in questo caso formalmente, la sua base parlamentare.

Nelle fasi acute e prolungate di transizione, come l'attuale, la condizione per qualunque trasformazione è la riconsolidata fiducia sui fondamenti della convivenza democratica e il primo di tali fondamenti è la salvaguardia della solidarietà nella libertà. È, infatti, solo attraverso la libertà che le parti politiche e, con la loro mediazione, i cittadini possono maturare quello spirito di alternanza che qualunque forma di intimidazione e di minaccia fa, invece, degenerare in incontrollabile lotta sociale.

Il secondo tema di grande rilievo, che ci è stato posto dal Presidente del Consiglio Forlani, attiene all'ordine democratico. Anche qui le indicazioni programmatiche sono state puntuali. La lotta alla violenza eversiva è stata posta tra i punti più qualificanti dell'azione del Governo e bene ha fatto il Presidente Forlani a sottolineare tutta la decisiva importanza per la difesa delle istituzioni, per il recupero di una più ordinata e certa vita civile e sociale, per restituire ad ogni cittadino la fiducia in una sicurezza non continuamente messa a repentaglio dagli imprevedibili colpi della violenza.

Abbiamo ancora nel cuore, signor Presidente, la strage di Bologna, che ha colpito la speranza di una vicina resa dei conti con l'estremismo terrorista. Da posizioni opposte l'attacco è alle istituzioni democratiche e, probabilmente, è ormai qualcosa di più: è parte di guerre di logoramento e di destabilizzazione internazionale che colpiscono l'Italia per la sua collocazione strategica e per la sua posizione geografica.

La lotta al terrorismo è un fatto di solidarietà costituzionale: la vinciamo se siamo insieme. A Bologna fu tentata una grave speculazione contro le forze di Governo, una speculazione non degna della posta in gioco, una speculazione rapidamente chiusa dai magistrati inquirenti. Noi democratici cristiani abbiamo pagato un prezzo altissimo all'eversione, crediamo di poter invitare tutte le forze politiche a portare su questo problema la dimostrazione di una comune sensibilità, di un eguale bisogno di indagine per scoprire i

centri dell'eversione, di una stessa sete di giustizia. Se tutto questo viene meno, se le forze politiche si dividono, non dico che l'eversione vince, ma certo essa registra il suo più grande successo.

Non v'è dubbio che negli ultimi mesi si siano registrati, nella lotta contro il terrorismo, successi di grande rilievo che aprono prospettive di speranze concrete per una definitiva, radicale sconfitta del terrorismo. Sull'estrema destra e sull'estrema sinistra i progressi compiuti dalle forze dell'ordine e dalla magistratura nell'individuare e nell'assicurare alla giustizia i componenti di bande armate che si sono distinti per aver partecipato all'organizzazione di alcuni dei più atroci delitti degli ultimi anni, hanno determinato larghi vuoti nelle file del terrorismo, ed hanno dimostrato che il mito della impenetrabilità e della inafferrabilità delle organizzazioni eversive può essere battuto se le istituzioni democratiche sapranno utilizzare a loro vantaggio tutti gli strumenti a loro disposizione per tutelarsi efficacemente.

Il merito va dato in primo luogo alle forze dell'ordine che, avviate sulla strada di una maggiore efficienza ed organizzazione dopo un lungo periodo nel quale i loro problemi erano stati scarsamente compresi, hanno dimostrato di poter ottenere risultati persino superiori a quelli che il numero degli uomini e la scarsità dei mezzi avrebbero potuto far presumere; di ciò va dato loro atto sottolineandone la preparazione, la capacità, lo spirito di sacrificio con i quali hanno assolto i loro difficili compiti.

L'onorevole Craxi ha parlato dei collegamenti internazionali. Io ricordo che siamo inseriti in una forma di collaborazione internazionale volta agli stessi obiettivi di sconfitta del terrorismo. In questi organismi internazionali di collaborazione e di comune conoscenza del fenomeno, di comportamento di uomini e gruppi, portiamo il nostro contributo. Non c'è un paese più avanti di un altro o uno più indietro nella ricerca di concreti collegamenti delle centrali del terrorismo.

Il merito va poi alla magistratura, che con una competenza ed un coraggio ecce-

zionali ha condotto, coordinato, ricollegato e portato a compimento tutta una serie di indagini e di processi che hanno consentito di affondare nella realtà sommersa del terrorismo del nostro paese; anche qui io credo di dover sottolineare il fatto che l'impegno dei singoli ha superato in maniera davvero straordinaria alle non lievi carenze di mezzi e di strutture — per le quali è stato preso un impegno preciso dal Governo — ed alle difficoltà di un sistema processuale che ha trasformato il processo penale in una sorta di corsa ad ostacoli contro il tempo.

Vi è, infine, un merito ascrivibile al legislatore quando ha introdotto la norma con cui vengono previsti benefici di riduzione della pena per chi, pur facendo parte di organizzazioni terroristiche, ha deciso di dissociarsene per collaborare con le autorità inquirenti.

È una norma che ha consentito attraverso le confessioni di alcuni brigatisti « pentiti » di aprire spiragli importantissimi sulla rete dell'eversione. Sotto questo profilo il caso dei terroristi pentiti merita un rilievo particolare sia per il fatto che chi parla non ha alcuna sicurezza, data la situazione presente nelle carceri, sia per individuare il modo di far sì che tanti giovani e giovanissimi compromessi in fatti non gravi percorrano tutta la strada che conduce al delitto più grave, quello contro la vita. Noi invitiamo, su questo punto, ad una riflessione comune sulla possibilità di introdurre una norma con la quale si preveda una vera e propria esimente per coloro che all'interno dell'organizzazione criminosa abbiano consentito, in fase procedurale, il suo smantellamento, o quello di una sua rilevante frazione.

Tale normativa sarebbe utile anche per debellare fenomeni criminosi non connessi con il terrorismo, ma non per questo meno preoccupante: dai sequestri di persona a scopo di estorsione di stampo mafioso ad altre manifestazioni delinquenziali di organizzazioni fortemente strutturate. È un tema, onorevoli colleghi, che io credo decisivo, se vogliamo vincere definitivamente la battaglia contro l'eversione.

C'è un problema sul quale sento il dovere di intrattenere per un momento il Parlamento. Non conosciamo ancora le ragioni e la storia del delitto Moro. Si tratta di una dolorosa carenza che avvertiamo come una crudeltà per la famiglia e per il nostro partito, che hanno diritto di sapere la verità e che chiedono che venga fatta finalmente giustizia. In questo quadro, sono usciti alla luce i vermi che cercano di infangare la memoria di un martire, che vogliono togliere alla democrazia italiana ed alla democrazia cristiana il diritto al rispetto per un uomo che è stato assassinato perché meditava e voleva realizzare un disegno di più compiuta democrazia, perché avvertiva sopra tutte le altre cose il valore della pace e aborrisce la violenza, nella quale sentiva il ritorno alle ore più buie della nostra storia nazionale. Non ci meravigliamo che questo avvenga! Vorrei dire che avviene sempre, poiché la lunga agonia di Aldo Moro è avvenuta sotto gli occhi di tutto un popolo e la memoria è rimasta incisa nel cuore di una generazione e si protrarrà per quanto duri il tempo; poiché le ragioni del martirio richiamano un processo di libertà che brucia agli avversari, a chi li guida, a chi li affianca. Il tentativo è di distruggere l'immagine stessa dell'uomo. Non ci riusciranno. Ovunque andiamo, sia circondati da un grande rispetto perché siamo il partito di Aldo Moro, anche perché abbiamo pagato tra tutte le forze politiche il prezzo più alto. Quanto più tenteranno questa infamia, costoro si collocheranno nella cerchia degli uomini infami e tanto più la sua memoria rifulgerà intatta e sicura.

Ma l'attacco contro la memoria di Aldo Moro, signor Presidente, è favorita — lo dico con rincrescimento, ma con fermezza — dal modo in cui una Commissione che ha il dovere della verità diventa sede di diffusione parziale di notizie, di deformazione, di tentativi esterni di intrigo. Non possiamo certo pretendere che « gazzettieri » di professione avvertano il dovere di salvaguardare l'onore di chicchessia, neppure di un martire. Il cinismo nazionale ci ha abituati a tutto, ma ab-

biamo il diritto di pretendere che almeno la Commissione, che svolge funzioni così delicate, tuteli se stessa con la tutela della memoria di Aldo Moro, con il rispetto della sua famiglia, alla quale esprimiamo la nostra viva e affettuosa solidarietà, ed alla quale garantiamo che non tolleremo più oltre che questo scempio continui, con un rigoroso *alt* ad ogni tentativo di inquinamento; perché a questo sembra di essere giunti: al tentativo di attaccare lo statista, il politico insigne ed il cristiano limpido per cercare di creare una nebbia nella quale i mandanti del delitto e gli esecutori si disperdano e vincano contro le forze della verità e della libertà (*Applausi al centro*).

Mi rivolgo anche a lei, signor Presidente, che sappiamo così attenta e sensibile a questi valori, che sono poi i valori democratici per eccellenza; mi rivolgo anche a lei per sottoporle la nostra inquietudine, il nostro grido di protesta umana e politica insieme.

Dobbiamo collocarci, nei nostri rapporti internazionali, con la coscienza che questi rapporti domineranno, determineranno nei prossimi anni le scelte di vita del nostro popolo. Noi non vogliamo drammatizzare la situazione: essa ha subito una svolta ed è entrata in quella zona di rischio e di imprevedibilità in cui — se non si moltiplicano gli sforzi di mediazione e di pace — tutto può diventare possibile.

La stessa rapida successione di eventi ricorda alla mia generazione quel momento di anarchia e di non controllo degli eventi, cui possono seguire le peggiori conseguenze.

Vorrei dire che la ricerca di un migliore equilibrio interno nel nostro paese, che stiamo facendo, sta diventando per chi ha responsabilità politiche un dovere urgente di rispetto e di garanzia verso il popolo italiano. È per un'Italia più solida, più consapevole, più unita, che può affrontare, con la certezza di contribuire a dominare gli eventi, un futuro così incerto e così pieno di minacce.

L'aggressione all'Afghanistan e la sanguinosa lotta di liberazione che vi si svolge; la lunga prigionia, contro ogni re-

gola del diritto internazionale, dei diplomatici americani nell'Iran; la guerra fra Iraq e Iran nelle zone stesse dove si gioca direttamente sul tema energetico il destino dell'Europa e non soltanto dell'Europa; le vicende del corno d'Africa e dell'intero continente africano; la delicata situazione in estremo oriente propongono un panorama che richiede un'intensa mobilitazione per la ripresa del processo di distensione.

Non possiamo illuderci: la salvezza dell'Italia è nell'occidente, nel consolidamento delle sue alleanze in uno stretto collegamento dell'Europa unita con il *partner* americano.

Ma non intendiamo rimanere spettatori passivi — e non lo siamo — di un aspro confronto tra Stati Uniti e Unione Sovietica: confronto che, se non ricondotto nella sede di una trattativa, rischia di portare il mondo sull'orlo del baratro. Dobbiamo, quindi, privilegiare la pace nella sicurezza e sollecitiamo il nuovo Governo ad adottare in proposito tutte le iniziative affinché la Comunità europea sia protagonista di distensione e di pace. Non servono le azioni isolate dei singoli paesi europei, e lo vediamo proprio per il caso di Schmidt, partito bene ed in questi giorni capace di sopportare profonde umiliazioni da parte di coloro con cui è andato a trattare. Va evitata la tentazione dei *partners* più forti sul piano economico e politico di cercare da soli le vie di soluzione. Spetta, invece, alle grandi forze politiche europee di portare avanti una strategia comune sapendo che mai come in questo momento l'unità è condizione di sbocchi positivi ai nodi che ci stanno dinnanzi.

Noi confermiamo la solidarietà atlantica, riteniamo essenziale l'intesa con gli Stati Uniti, ma tale solidarietà e tale intesa vanno condivise, vanno vissute insieme in ogni momento da tutti i paesi dell'alleanza, non con scavalcamenti, non con operazioni sulla testa dei *partners*.

Il rapporto euro-americano è divenuto più complesso e difficile; è destinato in futuro a divenirlo di più. Dobbiamo quindi prepararci a questo. Ma dobbiamo ri-

manere convinti che, quale che possa essere l'aumento del costo della solidarietà, il rapporto euro-americano, la solidità, la vitalità di questo rapporto rimarranno più che mai indispensabili per l'Europa ed ancora di più per l'Italia.

Per trent'anni abbiamo basato la nostra politica estera sulla complementarietà dell'atlantismo e dell'europesismo. Malgrado maggiori asperità del terreno, malgrado il delinearsi di un più distinto ruolo dei « nove », la complementarietà ed il parallelismo devono continuare. Una scelta fra le due politiche sarebbe dilacerante ed inutile, oltreché non necessaria.

L'Europa da sola non può garantire la propria difesa di fronte al preponderante potenziale bellico dell'Unione Sovietica: l'amicizia con l'America rimane dunque, oggi, come ieri e come domani, la garanzia della libertà.

Ma lo sforzo di pace va sostanziato con un ordine economico internazionale capace di equilibrare le esigenze dei paesi sviluppati e del terzo mondo. Nessuno Stato del mondo può pensare di uscire oggi dalla crisi senza la cooperazione degli altri.

Ho l'impressione che un discorso si sia finalmente aperto in questo Parlamento sul problema delle istituzioni; che si sia conclusa l'epoca in cui tutto era proibito e chi osava avventurarsi, come abbiamo fatto noi, non dico in ipotesi di riforma della Costituzione, ma di riforma delle istituzioni per impedirne l'indebolimento e la decadenza, veniva isolato e contestato.

Noi crediamo che un confronto sui temi istituzionali vada al più presto posto ed iniziato; e riteniamo che lo si possa fare partendo dalle cose modeste fino alle più impegnative. Abbiamo apprezzato la disponibilità di un ampio schieramento di partiti per il miglioramento dei regolamenti della Camera. Crediamo che la stessa vicenda del doppio voto, quello di fiducia e quello finale sulla legge per cui è stata posta la fiducia, sia indicativo di correzioni logiche, persino elementari, per una corretta interpretazione dei diritti-doveri della maggioranza e dei diritti-doveri delle opposizioni. Sarei molto più esitante

e perplesso sul problema del voto segreto, che credo abbia comunque una sua funzione in un libero Parlamento.

Crediamo che si possa trovare la via per garantire che sia rallentato il male cronico delle crisi con procedure analoghe a quelle di altri sistemi democratici.

Per la riforma della Presidenza del Consiglio, l'onorevole Forlani deve passare dalla promessa, ripetuta all'infinito da tutti i governi, ad una scelta, ad una proposta sicura.

Sia chiaro, comunque, che il Presidente del Consiglio non potrà più accettare la moltiplicazione delle posizioni ministeriali; che questa Camera non potrà più accettare che si discutano le leggi senza la diretta presenza dei ministri responsabili; che i sottosegretari debbono avere le deleghe necessarie, evitando i casi di ozio forzato che giustamente suscitano perplessità e proteste; e che un migliore collegamento tra Parlamento, parlamentari e potere esecutivo si impone per consentire un ordinato e corretto svolgimento della nostra primaria funzione legislativa e di controllo.

C'è un senso di frustrazione, onorevole Presidente, fra i parlamentari, un senso di inutilità di fronte alle decisioni del Governo e dei partiti e alla estraneità del Parlamento sulle possibilità di concorrere alla formazione delle proposte. Tutto questo riguarda i partiti, riguarda noi: abbiamo il dovere di una grande attenzione sulla libertà, sulla possibilità di iniziativa, sul coinvolgimento dei parlamentari nelle nostre scelte. Tutto questo ha riferimento però anche al Governo, che non può non riconoscere al Parlamento una centralità non soltanto formale, ma effettiva e sostanziale.

Sul problema istituzionale dichiariamo, quindi, la disponibilità ad un confronto aperto. Abbiamo sentito qui esprimere i limiti del confronto. Non sarebbe forse meglio, prima di fissare ancora una volta dei tabù, di fissare la sede per un esame attento dei termini del problema, da quello della rappresentanza a quello della funzione delle due Camere, a quello del funzionamento dell'esecutivo, al rapporto tra

i diversi poteri dello Stato; e quindi proporre le diverse posizioni e stabilire i punti possibili d'incontro?

Rimangono interrogativi non risolti, posizioni non secondarie da chiarire e differenze profonde in ordine al modo stesso di intendere lo sviluppo di una società democratica; ma emerge — mi pare — fortissimo, il comune impegno e la comune sensibilità a difendere le istituzioni, a dare maggiore forza e capacità di persuasione al nostro sistema costituzionale. Dobbiamo renderci conto che siamo tutti sulla stessa barca; che dinnanzi alla gravità di una situazione internazionale che ci incalza, ad un attacco violento contro la legalità repubblicana, non esistono salvezze individuali, non esiste un solo partito che possa uscirne indenne se non vi è una comune volontà di reazione e di difesa.

Quando noi abbiamo parlato e parliamo di solidarietà costituzionale, non abbiamo mai inventato una variante tattica: ci riferiamo, con realismo, ad una esigenza vitale per la democrazia italiana. Ciò non significa far cadere le diverse posizioni politiche, che esistono, appartengono alla dialettica tra i partiti, ad un corretto funzionamento del nostro sistema di libertà; significa non ignorare ciò che divide, valorizzando, però, al massimo ciò che può unire in un comune disegno di rafforzamento delle istituzioni, di intransigente difesa della pace nella sicurezza.

È per questo che noi non rinunciamo a porre, con serenità, la questione comunista, così come nel nostro congresso ponemmo anche la questione socialista. Nel confronto politico insistiamo nel dire che il giudizio sul « socialismo reale » non è un problema secondario, poiché da esso derivano conseguenze notevoli sugli atteggiamenti, sulle decisioni politiche in ordine a temi di fondo quali quelli della difesa dei diritti civili, del modo d'essere e di disporsi nella comunità internazionale, dei lineamenti stessi della società nazionale che si intendono determinare.

Poco fa l'onorevole Craxi, con mia sorpresa, ha toccato un problema che investe per noi una importanza somma e vitale: si tratta del problema dell'aborto.

Siamo qui dinanzi ad un tema che ha determinato la raccolta di un imponente numero di firme da parte di cattolici e da parte radicale, per ragioni esattamente opposte. Noi non intendiamo in nessun modo — non lo faremo mai — « partitizzare » questo problema. Non assumeremo, come partito, la guida del *referendum*. Desideriamo però dichiarare che la democrazia cristiana è stata contro la soluzione adottata dalla legge. Ha condotto contro di essa alcune memorabili battaglie, con convinzione, per la difesa dell'uomo e non soltanto per la difesa di un principio religioso. Abbiamo perduto. Abbiamo accettato democraticamente la soluzione, ma avvertiamo un profondo disagio. I dati sull'aborto, sulla sua espansione, su una caduta molto più veloce di quel che prevedevamo del tasso di natalità nel nostro paese, sono impressionanti; e fra poco sarà il mondo laico — ne sono sicuro — che si accorgerà di un errore profondo, di un lassismo pericoloso e grave per il paese.

Per quanto riguarda il magistero del Papa e dell'episcopato sul problema dell'aborto, non possiamo essere d'accordo nel ritenere che questi siano atti di fanatismo e, addirittura, che possano essere eversivi rispetto al sistema costituzionale.

Questi sono atti di sacrosanta libertà! Noi diciamo di più: il fanatismo sta con chi è infastidito da questa espressione. Qui la Chiesa ha diritto pieno di far sentire la sua voce. Lo fa con la voce che si è sempre levata a difesa dell'uomo, a difesa dei diseredati, dei perseguitati, con la sollecitudine con cui fu con gli oppressi e i perseguitati dal nazismo, con la tensione con cui in questo momento è con i lavoratori polacchi, con l'ospitalità grazie alla quale salvò uomini di diverse provenienze culturali e ideali nei tempi bui in cui questi interventi erano giudicati contrari dal sistema politico, fino a far pagare con la vita ad uomini della Chiesa l'appoggio offerto in uno slancio ineffabile di carità (*Applausi al centro*).

Creda, onorevole Craxi, il medio evo tornerebbe, il cielo si oscurerebbe, non nel caso di una Chiesa che parla e difen-

de le ragioni della vita, ma se questa voce venisse meno, per motivi di opportunità o di opportunismo, se si verificasse il tentativo di farla tacere. Allora, sì, l'ora sarebbe buia! Ma non siamo a questo punto: noi saremmo comunque in quel caso pronti a difendere fino in fondo quel diritto, e non perché siamo, indegnamente, cristiani, ma perché siamo uomini liberi, che credono in valori definitivi, fra i quali al primo posto è certamente quello della vita.

Non c'è un Papa straniero, c'è il capo della Chiesa cattolica (*Applausi al centro*). Ed è doloroso, onorevole Craxi, che lei dica così. Molti di noi, ed io certamente, hanno benedetto il giorno in cui è venuto un Papa straniero, e non certamente perché non amassimo i papi italiani, ma perché la Chiesa si doveva manifestare, una volta tanto, nella sua universalità. Lei, così attento ai problemi della libertà, non si rende conto che ha toccato un tasto denso di rischi e sul quale la democrazia cristiana non può avere esitazioni o dubbi; ma non soltanto la democrazia cristiana, bensì anche una larga parte del paese, molto più larga di quella che non appaia da certe statistiche preparate o confezionate in malo modo. Il rispetto costituzionale di una legge non ha nulla a che fare con il diritto di dire che quella legge risolve in modo sbagliato un problema riguardante le generazioni. D'altra parte, il Parlamento dovrà pur riflettere su questi *referendum*. Non è affatto necessario lo scontro. È possibile l'incontro, se insieme, superate le posizioni settarie, troveremo un'area di intesa che riconduca la legge all'interno di quella sentenza della Corte costituzionale che a nostro motivato avviso la legge ha largamente superato e violato. Comunque, si sappia che noi siamo per la vita: lo diciamo con forza e ci batteremo in sede parlamentare perché ciò che è avvenuto e che ha lacerato la coscienza civile e morale del paese possa essere composto.

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, l'atmosfera di stanchezza che logorava l'area della libertà, e provocava sfiducia — e che proprio in

quest'aula sottolineavamo in aprile —, sembra secondo me lentamente dissolversi. I colpi, durissimi, inferti al terrorismo, la stessa celerità con la quale per due volte si è risolta la crisi di Governo ed un più disteso rapporto tra le forze politiche sono segnali in positivo che il cittadino raccoglie.

Dobbiamo, quindi, guardare alle cose che contano, dimostrando di saper operare con incisività, di far seguire i fatti alle parole, di uscire dai particolarismi, dagli interessi di parte per un disegno di rinnovamento democratico, di coesione nazionale, come ha detto il Presidente del Consiglio. È nostro dovere cogliere la nuova opportunità che ci viene da un corpo sociale che reclama serenità, pace, migliore qualità di vita; è nostro dovere offrire alla nuova generazione — proprio nel momento in cui la società si interroga sul rapporto tra padri e figli, su quei volti di giovani-bene divenuti spietati terroristi —, è nostro dovere, dicevo, offrire alla nuova generazione una dimostrazione chiara di recupero ideale, di un rinnovamento che non sia ripetizione di antichi formalismi, ma si traduca nella realtà di spazi nuovi per tutte le professionalità, per tutte le capacità. Che sia dimostrazione di un coerente e costante impegno di pace perché solo nella pace certa e sicura vi è garanzia di domani per le nuove generazioni. Il discorso del Presidente del Consiglio è stato un discorso di speranza. Il nostro sistema di libertà è stato scosso nel profondo, abbiamo affrontato una dura crisi. Non ne siamo ancora usciti, ma già si intravede, sul piano della società civile, il bagliore dell'uscita dal tunnel. La strada è tormentata, ma vi è l'occasione per la classe dirigente del paese di ritrovare uno stretto collegamento con le varie e complesse articolazioni societarie, per un recupero di fiducia.

Sta alle forze politiche rispondere in positivo nel momento in cui siamo ad un punto di svolta che sarà positivo se sapremo cogliere la nuova opportunità che ci è offerta.

Questa mattina si è parlato di centralità. Riconosco che questa non è fissata

per decreto presidenziale: ogni forza politica se la conquista con le idee, con il consenso che gli viene riconosciuto dai cittadini, con la capacità che essa dimostra di essere collegata alla società, di saper interpretare e insieme indirizzare e guidare nella dignità, nella lealtà, nel senso di unità e di verità con cui la sua classe dirigente sa rispondere alle esigenze di base, nel modo in cui si regola nel messaggio quotidiano che ogni partito trasmette nelle più rilevanti questioni del paese.

C'è una sfida, quindi, tra le forze democratiche, anche quelle che collaborano all'interno del Governo, e noi l'accettiamo; è chiaro che la stessa natura popolare del nostro partito, la impossibilità di immaginarci forza conservatrice, che accetti un ruolo di conservazione, dipendono da noi, e noi raccogliamo all'interno della collaborazione questa sfida senza che venga meno il nostro impegno di lealtà e con la certezza, che noi garantiamo, che le ragioni dell'alleanza — pari dignità vuole anche dire pari lealtà — saranno collocate al primo posto nelle nostre preoccupazioni, perché avvertiamo come urgente e inderogabile il dovere della governabilità: non una qualsiasi governabilità, ma comunque la governabilità, perché è questa che in un tempo di così rischiosi eventi esige il nostro popolo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
SCALFARO

PICCOLI FLAMINIO. E, al di là dello scetticismo e di qualche espressione di cinismo, la domanda insistente si rivolge non solo a noi, non solo alla maggioranza, ma anche alle opposizioni, per un costruttivo confronto che non metta in forse le linee di una continuità di azione alle quali si salda la possibilità di recupero della democrazia italiana nel rapporto con gli altri paesi di comune civiltà.

Così operando, svolgeremo anche una approfondita riflessione su noi stessi per migliorare la nostra azione politica, per essere sempre più capaci di cogliere il

nuovo che emerge dalle altre forze politiche, per meglio sintonizzarci con la società del cambiamento e più incisivamente rispondere ai nostri doveri.

E questa, io credo, una prova di serietà che va in direzione di una risposta certa alle attese dei cittadini; una risposta che viene da una forza politica che tanto ha pagato per l'attacco del terrorismo con un drammatico bilancio di morti, feriti e rovine.

Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, è con questi sentimenti, con questa speranza nel futuro, è con la volontà di operare al servizio del bene comune che la democrazia cristiana voterà la fiducia al Governo Forlani, con l'augurio che esso abbia, in quest'aula, larghi consensi (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Forse sarà meglio attendere il deflusso dei colleghi dall'aula, signor Presidente.

PRESIDENTE. Purché sia rapido.

PANNELLA. Non li disturbiamo.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, quelli che devono uscire dall'aula guadagnino l'uscita con una certa repentinità.

DE CATALDO. Ci sono anche i ministri, che danno il cattivo esempio.

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, non impedisca all'onorevole Pannella di iniziare il suo intervento tra qualche minuto.

Onorevole Pannella, a lei la parola.

PANNELLA. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi e colleghe, avendo testè finito di ascoltare il segretario nazionale della democrazia cristiana e l'empito verso la vita che ha contraddistinto l'ultima parte del suo intervento, che tutti abbiamo inteso, ci consenta, signor Presidente, di applau-

dire a questo empito verso la vita e di fornire subito, purtroppo (in questo mondo nel quale sembra che il peggio, oltre che il meglio, non cessi mai di proporsi), la occasione al segretario della democrazia cristiana, oltre che al Governo, di salvare vite anziché assicurare morte e scegliere di assicurare sterminio.

Piccole notizie. L'Argentina, avanti ieri sera, signor ministro degli esteri, ha deciso di sospendere le esportazioni di cereali. Il consiglio mondiale del grano comunica che, più ancora del 1972 — con la tremenda crisi che allora affrontammo —, nelle prossime settimane inizierà una situazione tremenda e orripilante sul fronte della fame nel mondo. Si prevede che la Unione Sovietica abbia 55 milioni di tonnellate in meno rispetto al previsto nei suoi raccolti di cereali: da 235 milioni scenderà a 181 milioni, collega Piccoli. Gli Stati Uniti avranno 8 milioni di grano in più, ma, sembra, 35 milioni in meno di riso, di mais ed altri cereali.

Notizie da sussistenza, notizie da furia, colleghi, troppo lontane dai problemi del governo delle nostre cose, delle nostre vite e dalle vite che dobbiamo salvare, collega Piccoli. No!

Se nella logica assassina e sterminatrice, che pone al centro della vita mondiale i problemi dell'equilibrio e degli scontri reali o falsi tra est ed ovest e non fra nord e sud, se nell'ambito di questa politica accadrà, come probabile, signor Presidente, che gli Stati Uniti toglieranno l'*embargo* proclamato dopo l'Afghanistan nei confronti dell'Unione Sovietica e daranno i 56 milioni di cereali, con le tariffe che potranno imporre, ad un paese ricco dominante, questi 56 milioni di cereali saranno sottratti a qualsiasi possibilità di acquisto immediato attraverso le agenzie internazionali per i paesi del terzo e del quarto mondo. La decerealizzazione, ormai, abbraccia una fascia che non è più africana, ma che di fatto sta quasi per congiungere tutto l'emisfero; si annunzia che per il Sahel, anche senza queste notizie, sicuramente avremmo avuto un aumento del tasso di mortalità minimo del 17, 18, 19 per cento.

L'Argentina, come ho detto, avanti ieri ha sospeso le sue esportazioni. E allora, signor ministro degli esteri, collega Piccoli e amici della democrazia cristiana, parleremo poi insieme di come salvare gli zigoti ed i feti, nella vita di ciascuno di noi. Ne parleremo perché nessuno ha il diritto ed interesse, qui, ad assumersi la rappresentanza degli zigoti e dei feti, a milioni distrutti dalle nostre società, dalla società che governa e che governate in Italia, collega Tina Anselmi, dalla società che è governata in Italia non dai radicali, e nemmeno da Bettino Craxi o da Enrico Berlinguer, ma che è governata, innanzitutto, dalla democrazia cristiana dagli anni 1944, 1945 e 1946.

Per un momento, quindi, lasciamo questo problema, che esiste: il problema della vita, il problema della donna, il problema del feto, il problema dello zigote, il problema dell'ovulo fecondato anche quando, secondo monsignor Chiavacci, non può essere minimamente considerato come animato anche se ci si collega alle tesi dell'animazione immediata di San Basilio e non alle altre posizioni della Chiesa prevalenti nel corso dei secoli. Anche noi parliamo di questo, colleghi della democrazia cristiana, signor ministro degli esteri, colleghi del partito socialdemocratico e colleghi del partito socialista. E parliamo anche noi, colleghi radicali e compagni comunisti, perché è un'evenienza delle prossime settimane, molto di più del terremoto in Algeria, molto di più di quanto la fantasia del cardinal Benelli annunzia per Firenze quanto allo sterminio di zigoti e di feti, come, comunque, una proiezione ed una supposizione. E certo, è matematico, viene annunziato con raccomandata, signor Presidente del Consiglio, dalla FAO, dal consiglio mondiale dell'alimentazione, dalla Banca mondiale, da tutti viene annunziato che nelle prossime settimane cento volte i morti per terremoto in Algeria sono assicurati per una scelta, che è la scelta di investire in armi, in modo sempre più frenetico, anche in Italia, quel che potrebbe assicurare la sopravvivenza dei 40-45 milioni di es-

seri poveri, di gente del quarto stato, di gente di classe, nel mondo.

Se, signor Presidente del Consiglio, la politica, la struttura politica, l'antropologia culturale di ciascuno di noi (dal collega Piccoli al collega Craxi, da Pannella al collega e compagno Berlinguer), sono tali da consentirci di mantenere apparentemente i nervi ben saldi, perché, in nome della costruzione di una società migliore e di un progetto di società e di uomo, continuiamo ad omettere di intervenire (o, peggio, interveniamo con gli armamenti per sterminare persone, per le quali lo sterminio è certo, così come sarebbe certa la nostra possibilità di italiani, di deputati, di salvarne a milioni per mesi), non ci si meraviglia allora che ottusi rigorismi, scambiati per rigore, portino poi ad essere indifferenti dinanzi alla « strage » della vita di Aldo Moro; e lo si lasci, impotenti, assassinare, come si lasciano sterminare, signor ministro degli esteri, signor Presidente del Consiglio, coloro per i quali il nostro dibattito rischia di essere nullo, l'altro che la conferma che le campane a morto suonano anche nel centro della cattolicità, a Roma.

È un problema politico, signor Presidente del Consiglio; ed io ho il dovere di dire che non voglio votare contro questo Governo. Ho il dovere di dirlo per quanto avete fatto per tacerlo a voi stessi: che il radicale, il comunista ed il socialista che sono, non vuole votarvi contro. Fino all'ultimo momento, signor Presidente del Consiglio, da radicale, da non violento, da persona, io mi rifiuto di registrare il fallimento del tentativo di salvare qui e oggi — non più, perché non è nelle nostre possibilità, Aldo Moro — milioni di persone, che è possibile e facile.

Se avessimo un ministro della difesa dedito ad altre cose, sarebbe lui a spiegare come sarebbe facile e possibile salvare milioni di persone. Voglio astenermi, voglio votare a favore, signor Presidente del Consiglio e colleghi democristiani. Voglio tentare di farlo perché non accetto che nessun progetto di nome e di società, innanzitutto il mio, passi dinanzi al peccato di superbia che è quella, in nome di

quel progetto di uomo e di società, di lasciare assassinare e sterminare coloro che ho dinanzi e che vengono sterminati con i bilanci della NATO e del patto di Varsavia, ma anche con i voti di questo Parlamento, con il voto della Anselmi, di Tombesi, e di Pinto, di Pannella e degli altri; questo voto! O si scomunica, pare, quando pare, quando si vota per una legge che tende a rendere meno clandestino l'aborto, che comunque c'è; si scomunica!

I parlamentari responsabili, che empiti di vita... Il collega Casini ha un distintivo tremendo: due piedini. Mi ha detto ieri che è il distintivo dei piedini di un essere di dieci settimane. Ce l'ha qui. È tremendo! Posso, signor Presidente del Consiglio, rispondere entrando nel suo mondo ossesso e allucinato? Al collega Casini mettere come emblema qui i piedi più grandi, non microscopici, non in miniatura, dei milioni, non solo di bambini, ma di vecchi che sterminate, che sterminiamo, signor Presidente del Consiglio, domani, che Casini stermina dedicando tutto il suo tempo all'ossessivo recupero dell'evidenziazione in piombo o in latta di quei piedini? Ma se non salviamo la vita, se li assassiniamo, signor Presidente del Consiglio! Il bilancio è assassino, la politica è assassina, il voto, Stefano Rodotà, tuo, mio, è questo, è legato semplicemente come causa ad effetto. Certo, sappiamo che bisogna studiare meglio. Dov'è il collega Spaventa, che era spaventato dalla nostra approssimazione diciotto mesi fa: bisognava studiare meglio il problema? Forse, ma non lo so, Spaventa ha studiato. Il costo di quello studio è alcuni milioni di cose o alcune decine di milioni di cose.

È possibile e tecnicamente facile, con spese ampiamente compatibili con il nostro bilancio, assicurare non la salvezza della vita, non lo sviluppo, ma di almeno quattro milioni di persone nei prossimi dodici mesi e a partire dal 1° gennaio...

Voglio, signor Presidente del Consiglio, non votare contro. Non posso dimettermi dalla speranza che quella provvidenza, per

noi credenti in altro che nel potere o nel denaro e credenti anche che in un certo tipo di Chiesa e nella coscienza di giorno e di notte di ciascuno di noi, possa portarvi a comprendere domani, questa notte, fra due ore che meno di quanto date a Rovelli, meno di quanto vi rapinerà questo sistema, che non potete assolutamente correggere, signor Presidente del Consiglio, meno di quanto non sarà rapito alla spesa pubblica corrente, molto meno, e senza bisogno di sostituirsi a queste aree di pirateria, noi possiamo realizzare quello. Ma perché — voto segreto, voto pubblico, certo! — Tombesi, ci occupiamo di Trieste, alcune volte perfino in modo convergente, di Osimo? C'è, però, poi da vergognarsi. Che voto è mai il nostro, se supera queste cose? Quanti Aldo Moro lasceremo assassinare, a quanti giovani, signor Presidente del Consiglio, o vecchi potremo dire che la vita è sacra, che è una bestemmia drogarsi e farsi fuori con un'overdose? Ci diranno: « Sacra dove? », « Sacra quale? ». E avete ragione: non sono piccole leggi o grandi leggi che possono mutare queste cose, signor Presidente del Consiglio, collega Piccoli, colleghi tutti. È vero, deve cambiare qualche cosa a monte — mi pare che si dica —, dobbiamo testimoniare che la vita, se non sacra, almeno è qualche cosa che amiamo e non qualche cosa sul cui sterminio edificiamo un'ipotesi di tranquillità.

Signor Presidente del Consiglio, dopo l'ottimo intervento del compagno Craxi, entriamo subito nel vivo, anche di cose che possono sembrarvi più incalzanti, immediate e pertinenti, ma per me lo sono infinitamente meno, e che comunque riguardano il governo di alcune cose che ci stanno a cuore: da non violenti, da socialisti, da comunisti, noi che riteniamo che la legge e il diritto siano il fondamento senza il quale lo sterminio e la morte non possono che divenire violenza, l'unica regola vera della nostra società.

Bisogna essere umili e guardare, quindi, alla specificità dei problemi. Ma, signor Presidente del Consiglio, è specifico dirle (scusi se ossessivamente ci ritorno)

che 500 miliardi, adesso messi in cassa, senza idee molto chiare, costituiscono un affronto? Signor Presidente del Consiglio, non si può, se noi vogliamo insegnare il rispetto della legge, dopo la risoluzione n. 2626 dell'ONU, essere giuridicamente responsabili dello 0,7 per cento da sette anni. Non possiamo annunziare come testimonianza di rispetto della legge, magari di quella morale (e io non mi occupo, invece, di morale), che raggiungeremo la media degli altri paesi nel 1984-85. Chi di noi la raggiungerà? È possibile che questa morte, teoricamente prevista da più di cento anni con linearità, davvero non si traduca in qualcosa che in modo più evidente porterà altre morti anche all'interno dei nostri confini? Teoricamente è prevista in modo lucido, chiaro, testuale, da più di cento anni!

Loro sanno, colleghi, che poco ci occupiamo e molto temiamo le ideologie. È perché amiamo le chiarezze delle teorie e dei fatti, che si compongono poi in teorie dell'intelligenza mano a mano che si sviluppano con rigore e che la loro lettura diventa chiara.

E allora diciamo, in questo momento in cui si buttano con le acque sporche molti fragili e necessari bambini, anche politici ed ideali, che una delle tesi più dozzinalmente dismesse e qualificate come dozzinali, quella del pauperismo assoluto, è invece la spiegazione e l'anticipazione teorica esatta di quello che sta accadendo nel mondo. E che nel momento in cui, anche in ambienti a me molto vicini, si parla della morte delle ideologie, intendendo la morte delle teorie, e intendendo anche la morte di una visione di classe della società, e del confronto nella società (del quarto stato, del proletariato, chiamatelo come volete), abbiamo invece la conferma dell'esattezza scientifica della proposizione non solo marxiana, ma anche leninista, anzi leniniana, chiedo scusa (non conosco molte cose leniniste che siano andate nel senso della vita, ma di leniniane ce ne sono tante), che prevedeva che, quando la legge del profitto fosse divenuta sempre più operante e motore del progresso e della realtà industriale,

le contraddizioni si sarebbero rovesciate al di fuori dei confini delle società industriali per acquistare le dimensioni dell'imperialismo, e che comunque la logica del profitto avrebbe portato sempre più povertà. E ciò, signor Presidente del Consiglio, mentre noi viviamo in un momento storico di cui si può dire che negli ultimi dodici anni la scienza ha accumulato sapere 2.070 volte in più di quanto non ne abbia accumulato nell'intera storia della umanità. E questo sapere si accompagna con l'esplosione della morte, della guerra, dello sterminio per fame e per guerra: oggi sono state citate, da parte del compagno Craxi, le cifre dello sterminio per guerra.

E di guerra alimentare si tratta a Timor, dove devono poter tenere decine di migliaia di giovani che altrimenti in patria non mangerebbero. Ed anche le realtà della Cambogia e del Vietnam hanno come sottofondo la guerra alimentare: bisogna mandare la gente ad occupare i territori altrui perché è solo nella rapina ai danni dell'altro che si può trovare di che mangiare.

Questa, signor Presidente del Consiglio, è la realtà del confronto che viviamo. Mi pare che lei non abbia nominato nemmeno una volta il rapporto nord-sud, parlando invece di quello est-ovest.

FORLANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è vero, si sbaglia.

PANNELLA. Allora ha letto male, e di questo le chiedo scusa. Comunque, le stavo dicendo che, al di là delle formule, l'analisi che anima la sua posizione non è nemmeno classica; o meglio, è classica della politica di cancelleria, della politica diplomatica, non di altro tipo di politica internazionale.

Vorrei allora subito anticipare, signor Presidente del Consiglio, che è solo grazie alla forza intellettuale e al senso di responsabilità dei nostri compagni socialisti che abbiamo avuto la riprova che in realtà la capacità, forse la potenzialità di responsabilità di questo Governo e di questa vostra maggioranza è sicuramente

maggiore di quelle dell'infausto periodo degli Andreotti e delle sue appendici. Un periodo, quello, in cui lo Stato è stato messo in ginocchio dal terrorismo, dalla violenza; in cui è dilagata la rissa ovunque, in cui abbiamo visto in quest'aula votare contro coscienza, contro ogni tradizione, nell'illusione di una *Realpolitik* che diveniva suicidio e che non dava nemmeno all'altro nessuna forza. Un periodo in cui i ruoli della democrazia sono stati fatti scadere a sceneggiata inconsapevole, a replica pericolosa delle visioni organicistiche dello Stato corporativista, del « gran consiglio dei partiti » anziché del Gran consiglio del partito; con tutta la iattanza, l'arroganza, la tracotanza che sono purtroppo dilagate in quei giorni.

L'assunzione di responsabilità dei compagni socialisti ci trova, così come spiegata, in grave e profondo dissenso per quello che riguarda l'avvenire, la strategia complessiva, che noi riteniamo essere necessaria e che riteniamo di dovere anche a voi, nostri avversari interclassisti, prigionieri del mito di una società organicistica nella quale la composizione interclassista potrebbe davvero risolversi in ordine e non in disordine costante; una società nella quale i diritti della persona e la libertà dovrebbero essere controllati all'interno delle corporazioni, considerando le persone come membri delle corporazioni o come qualunque altra cosa, purché non come eredi dei cittadini della rivoluzione francese, cioè eredi della concezione della persona come soggetto politico inalienabile di fronte a qualsiasi leviatano e a qualsiasi potere.

Tutto ciò è in contraddizione con la nostra convinzione, che dobbiamo alla stessa democrazia cristiana e che si basa su un programma alternativo di governo non solo del Consiglio dei ministri ma della società. Tale convinzione noi dobbiamo, ho detto, alla democrazia cristiana, a quanti di voi riconoscono, dopo trent'anni di difficile vita (la nostra come la vostra), la democrazia cristiana come concerto di voci dissonanti, alla Costituente e dopo (Gonella, Dossetti o Fanfani, lo stesso Rumor del congresso di Venezia,

con le sue relazioni sui problemi agrari, se non ricordo male: Gui è testimone di queste cose): che cosa, di tutto questo, dà corpo alle vostre speranze, corrisponde alle ragioni per le quali avete compiuto questa scelta?

La maledizione del potere: quando le stesse mancanze della cultura di opposizione vi aiutano su questa strada, vi fanno ormai inseguire da un passato dal quale non è possibile per voi districarvi, se restate centrali nell'amministrazione del potere.

Io credo che oggi, in questo momento, avendo i compagni socialisti assicurato la gestione di questa contraddizione, spetti ai compagni comunisti e a noi radicali il compito di assicurare ai compagni socialisti e a voi stessi - così come io riconosco questa scelta sicura per il paese nell'immediato e forse nel breve e medio termine - qualcosa di meglio dell'infelice periodo di unità nazionale. Sta a noi assicurare un'alternativa di Governo e, direi, la libertà di poter concepire non retoricamente il diritto di dire: all'opposizione, ché al Governo ci vado io! E vedrete!

Allora, rigore: e quindi anche subito un discorso d'opposizione. Anche se io, signor Presidente del Consiglio e Bettino Craxi, fino a domani voglio potermi astenere: non è chiusa! Anche se qui, in violazione dei nostri regolamenti, si può venire a leggere per un'ora e mezza testi prima scritti, per me qui si dibatte, non si oppongono monologhi! Non mi rassegno: siamo pochi, e ringrazio i pochi qui presenti; questa è l'ora in cui lecitamente si potrebbe andare a riposare, per meglio lavorare dopo. Allora, il sussidio, l'aiuto, non sono le cose troppo poco dure dette ieri dai compagni del partito comunista rispetto al Governo. Non possiamo certo fornire l'esempio di un'alternativa di Governo vincente per tutta la sinistra e quindi per tutta la democrazia, limitandoci a fare le incursioni. Ritengo che il dovere di ingerenza debba essere praticato sempre; c'è un dovere, figurarsi! Ma per chi invece ritiene che non solo c'è dovere di ingerenza, ma vi è quello della non inge-

renza, è un po' troppo poco venire qui ed attaccare soprattutto la situazione interna o le scelte e la dialettica interna di questo o quel partito (*Commenti del deputato Alici*). Magari si avrà ragione, ma non è un discorso sul governo delle cose, delle speranze, della necessità e della vittoria democratica e di classe, internazionalista e non violenta rispetto alla violenza delle leggi del profitto obbligato, alle contraddizioni dalle quali non ci si può salvare!

Andava detto perché, ad esempio, è possibile dire che io voglio potermi astenere, a partire dal problema dello sterminio, della vita, della pace, dell'uso del denaro degli italiani, dei cattolici, di Piccoli come contribuente (lo sarà anche lui)? È possibile, di qui a domani mattina? Non sentireste nulla. In realtà, non fareste altro che portare una pietra nella costruzione dell'edificio ormai forse impossibile del compagno Brandt, piuttosto che portare una mano in più al compagno Schmidt nel suo obbligo tremendo di gestione dell'esistenza, in contraddizione con i libri ed il compagno Brandt!

Cinquemila miliardi, nel nostro paese, offerti dal Presidente della Repubblica italiana all'ONU come fondamento della costituzione di quel fondo che, da Fidel Castro a Brandt, tutti chiedono urgentemente ed immediatamente; sapete che ciò significa 100 mila miliardi. Un paese nelle nostre condizioni compie questo gesto di senno, prudenza, di buona amministrazione di sé, del proprio denaro, contro l'illusione imprudente che qualcosa può mutare davvero dentro di noi, nella morte che incalza! Ha ragione Craxi che ha inteso sottolineare quanto di positivo c'è, nelle vitali contraddizioni nella vita del nostro paese, nell'economia ed ovunque. Questo è un apporto, un intervento, non altri pianti greci! Questo è un intervento di Governo che rivendica a proprio rischio e pericolo, nell'analisi, anche i disegni positivi lì dove è più facile scorgere invece queste responsabilità: questo non è di destra, né di sinistra, o è di sinistra?

Noi riteniamo di potere, a partire dalle nostre comuni analisi, ricevere il sussi-

dio della verità e non temere anche le verità parziali che si possono smentire; mi auguro che siano vere! Mi auguro che non ci sia ottimismo, ma certo vi era un modo di guardare le cose, c'è un aiuto, prudente; ma è anche prudente vagliare i fatti e non sottovalutare allora poi il Governo concreto del quale si sta discutendo qui, fermo restando che è più importante il Governo del problema FIAT, concettualmente, del problema aborto, concettualmente, del problema internazionale, concettualmente, del problema dello sterminio per fame e guerra connessa, concettualmente: queste sono le cose che dobbiamo governare, se vogliamo poi poter governare in modo limpido ed efficace anche il governo delle città in questa o in quella circostanza.

Avremmo dovuto subito avvisare il Governo ed i compagni socialisti che è pericoloso — a livello di costume, prendiamo i sintomi di questo Governo, signor Presidente del Consiglio — che il ministro della difesa l'altro ieri fosse assente perché occupato (lo leggiamo sui giornali) a parlare di aziende militari agli ufficiali. Ebbene, annunci sostanziali di riforme per l'esercito si fanno forse in Bolivia; in Italia si annunziano in Parlamento. Si sono nominati nuovi generali di armata anche se non possediamo alcuna armata, né se ne propone la costituzione. Non c'entra l'efficienza: questo non ha nulla a che vedere con il discorso di Craxi e con l'impostazione socialista del Governo, ma qui parlo semplicemente del governo delle cose.

Capi di stato maggiore e generali della marina, dell'esercito e dell'aeronautica; generali di corpo d'armata e non più di divisione, per l'Arma dei carabinieri e la Guardia di finanza: ecco riaffiorare le vecchie esigenze del tanto diffamato De Lorenzo, che vengono annunciate al circolo ufficiali in pompa magna e con qualche banchetto.

Si prevedono quindi 73 tra generali e colonnelli in più nell'organico, 2700 ufficiali e 10 mila sottufficiali. Ne mancano in Italia? Ci mancano soldi? Il bilancio di competenza per il dicastero della dife-

sa è aumentato, nel 1980, del 29 per cento. Si afferma che tale percentuale in termini reali non è molto elevata, ma in termini reali anche i 500 miliardi stanziati per la fame nel mondo sono poca cosa. L'aumento del bilancio della difesa è quindi pari a 7.510 miliardi, 1.500 dei quali previsti — e sappiamo quanto le previsioni siano aleatorie — per la costruzione del caccia *AMX*; l'elicottero *EH 101* inciderà per nove miliardi — i costi dei mezzi relativi alla difesa si sono nel tempo sempre raddoppiati o triplicati — l'incrociatore « tutto ponte » porta elicotteri — sul quale la scorsa legislatura intervenne il collega Ciccio Messere focalizzando la sua attenzione sulla inevitabile lievitazione dei costi previsti — costerà 300 miliardi; l'anfibio da sbarco 250 miliardi; 200 *Leopard*, che dovranno sostituire gli *M-60*, costeranno 300 miliardi. Parleremo di queste cose quando affronteremo il bilancio dello Stato, però mi preoccupa lo stile con cui si adottano certe decisioni.

In un nostro congresso, tenutosi a Firenze nel 1967, un nostro compagno, Felice Accame, nel fare una relazione sui problemi militari — ne abbiamo sempre fatte, noi non violenti siamo attenti a queste cose — citò un bel pensiero di Engels. Egli diceva: nel momento in cui il capitalismo, nella sua logica produttivistica, nella sua ricerca dei profitti, avrà bisogno di trovare forme di organizzazioni importanti ed internazionali, troverà a disposizione della società precapitalistica e preindustriale una ideologica di organizzazione dei quadri: sarà quella degli eserciti.

Signor Presidente del Consiglio, lei ci ha annunciato, al di là delle parole, il riarmo dell'Italia. Mi permetta di felicitarmi, sul piano stilistico, con lei, signor Presidente del Consiglio. Nelle sue dichiarazioni programmatiche di ieri l'altro ha così affermato: « Penso che anche il nostro sistema di difesa dovrebbe essere meglio correlato ad una politica di pace e moderatrice nella nostra area, ad una politica di difesa della nostra autonomia nazionale che oggi e nel futuro potrebbe essere minacciata o condizionata non più

e non soltanto nella prospettiva di uno scontro generalizzato » (l'ombrello NATO, tanto per parlarci chiaro, cioè quello all'ombra del quale sembra che forse il socialismo si potrebbe costituire meglio e per cui si è aderito, ed io spero che si riesca) « ma attraverso vie e situazioni di crisi del tutto diverse ».

Questo, dunque, è l'annuncio del riarmo convenzionale della nostra Italia, ma del riarmo convenzionale così come lo si più fare nel 1980, quando il discrimine fra arma convenzionale e arma nuova e sofisticata è assai vago. Le stesse armi al neutrone non è detto che possano essere necessariamente considerate come armi convenzionali. Quindi qui ci viene annunciato il riarmo su quella retorica — a mio avviso — occidentalista che mi offende, perché io sono un frenetico occidentalista; io credo profondissimamente che i valori della rivoluzione borghese, ma i valori cristiani, i valori dello Stato di diritto, di Tocqueville, i valori della democrazia americana sono centrali e sono promesse e speranze per il futuro; non appartengono a qualcuno, come vari organicisti gemelliani, neopositivisti da una parte, pseudomarxisti dall'altra hanno ritenuto di poter raccontare.

La democrazia politica, con tutto quello che comporta ed esige, se marcerà sulle gambe del quarto stato e del proletariato, dimostrerà (e non può non dimostrare) di essere un infante della storia. Perché, se poi andassimo a vedere al di là dei riferimenti retorici che facciamo alle tradizioni parlamentari, ancora Disraeli sperava di essere eletto nella democrazia del Parlamento inglese perché sperava di riuscire a conquistare in un certo collegio 17 dei 33 elettori che mandavano in quel Parlamento, per motivi di censo adulterati, i parlamentari. E Gladstone cercò di colpire Disraeli riuscendo a portare in alcuni casi riforme elettorali in una certa direzione.

Ebbene, io credo profondissimamente in questa democrazia; e, proprio perché ci credo, signor Presidente del Consiglio, ritengo che i problemi nord-sud non esigano e non consentano questo tipo di riarmo dell'Italia, ma ne chiedano un altro. Certo, si potrebbe dire che si conoscono,

nella storia, delle armate della salvezza che sono passate non solo grazie a George Bernard Shaw, ma anche ad altri, come caricature. Ma vi sono altre armate della salvezza (che non siano quelle di Casini per lo zigote) che meritano rispetto, e ve ne sono altre che si debbono immaginare.

Quando noi facciamo il piccolo sforzo concettuale di ritenere che i trasporti militari italiani potrebbero (come suggerimmo a Zamberletti e come fu fatto in parte per la Cambogia) essere usati per i trasporti in tutto il mondo, cioè per gli aiuti urgenti allo sviluppo, noi proponiamo una conversione della spesa militare rispettando la struttura. L'unico problema è se queste cose dette vengono poi raccolte o (come è accaduto per l'energetico alternativo) vengano raccolte nella misura in cui diventano potenziali « piccole torte » da distribuirsi. Non è un cambio di politica, ma un cambio di struttura per quel tanto che consenta un po' di piccole commesse anche sull'alternativo per cui poi la Finmeccanica e le altre cose (ma anche quella privata)... ma ci arriveremo!

L'internazionalismo di classe, che c'è ed è serio, non consente questi giochi. E il riformismo! Altro se è importante! Anche se non è riformatore nell'attesa che i grandi schieramenti sociali riescano a produrre una cultura riformatrice di governo, il riformismo deve essere pur sempre di un millimetro al giorno, ma nella direzione giusta, senza di che le grandi riforme saranno per sempre. E quando nello stile, nel linguaggio e nelle attenzioni noi non teniamo conto di quanto conterebbe in forza equivalente a quella militare, un paese che inaugurasse una nuova politica, che consentisse a Pertini di dire « Abbiamo riempito i granai e li stiamo riempiendo e stiamo vuotando gli arsenali », se venisse usata, in termini di gioco strategico serio, già fatto, degli scenari strategici anche della NATO, la carta dello scenario del metodo unilateralista; facciamo attenzione! Noi non siamo mai stati quella gente da operetta che credevate noi fossimo quando parlavamo di disarmo unilaterale e di conversione delle

strutture civili. C'è un metodo unilaterale nella scacchiera della forza che può essere usata. Persino un dittatore, cieco come tutti i dittatori, feroce come tutti i dittatori, un nazionalista, persino uno di questi, Ceausescu, ad un certo punto ha cominciato a comprendere che questa era una via che doveva essere tentata; ed ha tentato — e mi pare che Spadolini abbia poi riscontrato, qualche mese fa, che arrivavamo troppo tardi — ma, a suo rischio e pericolo, Ceausescu propose un metodo progressivo, parziale e unilaterale. « Noi rumeni siamo disposti a fare questo », così disse Ceausescu, ma sarebbe stato necessario che rispondestimo, da un'altra parte: « E in cambio, nello scenario degli equilibri, noi facciamo quest'altro ». Ma voi credete davvero che gli Stati Uniti e la NATO abbiano bisogno di questo nostro riarmo? Possono anche pensarlo o dirlo, ma non è un dato oggettivo.

E la visione svedese, signor Presidente del Consiglio, non può riprenderla adesso, perché non solo quando essa è sorta si pensava forse ancora che il socialismo in un solo paese fosse possibile, ma soprattutto allora le barriere nazionali avevano ancora un minimo di significato economico, quando iniziava la via svedese, il grande patto storico e sociale degli anni '30, che ha creato la più elevata delle democrazie del nostro mondo, oggi anch'essa in preda a contraddizioni ormai tremende, perché il fronte di classe passa attraverso il mondo finanziario prima ancora di ogni altro. E, a questo punto, l'ipoteca sull'autonomia della Svezia è un'ipoteca sulle sue possibilità finanziarie dinanzi alle esigenze di sopravvivenza e di sviluppo. E allora, non è socialdemocratico fare adesso quel che negli anni '30 si riteneva possibile: la neutralità o la non neutralità armata, la nazione che si tutela sul piano delle cose convenzionali.

Ma, signor Presidente del Consiglio, se andiamo a scavare, io vorrei che i compagni che credono alle strutture — piano piano anche alle strutture umane — pensassero un pochino a cosa sta accadendo in Italia, con i circa 20 mila giovani allenati come paracadutisti e lagunari. Tor-

nano a casa fascisti inconsapevoli. È un clima spaventoso, e c'è anche qualcosa di soggettivo alla base di tutto questo, di questi perimetri che sono i più efficienti delle nostre forze armate. Li si recluta per regioni, sicché poi li si sforna — ecco — 12 mila nel lombardo-veneto usciti in un certo modo, e poi 12 mila per il sud... Le idee contano, le culture contano, le cose che si inculcano contano. Il problema non è questo, il problema non è di far concorrenza a questo livello.

A mio avviso, il nostro problema è altro, ed è quello davvero di rappresentare un punto di riferimento essenziale. Abbiamo delle alleanze. Io che sono un occidentalista, che ho sempre diffidato e che non ero d'accordo negli anni '50 con la politica di Mattei, anche per tutto il torbido e la corruzione che ha provocato e portato in Italia, come sottoprodotto più importante del prodotto, che non ero d'accordo nemmeno con i toni fanfaniani e dei « mau-mau », che non ho mai amato codeste cose finché sono in un certo contesto culturale, io vi dico che esistono degli spazi di alleanze con l'Algeria, degli spazi di alleanze nel terzo mondo, con la Nigeria, che non vengono percorsi, degli spazi di alleanze con potenze energetiche, con le quali potremmo anche stabilire che cosa chiedano il disarmo atomico e nucleare ed il non puntare sul nucleare. Si sa che la proliferazione ormai è divenuta pericolosa e non c'è più, come noi prevedevamo, sbarramento e differenza tra il nucleare civile e quello militare. E non solo avremo i terroristi capaci tra breve di ricattare in un modo diverso gli Stati, ma abbiamo già gli Stati alla vigilia dell'uso, dell'impiego di queste armi folli. È la follia questo tipo di assetto e di politica. Sono convinto che noi avremo petrolio, tanto quanto ne abbiamo bisogno, a tariffe diverse; sarebbe una politica possibile se noi fossimo coloro che rinunziano a certi investimenti militari per fare investimenti sulla fame e ne rinunciassimo anche noi alla prospettiva del nucleare civile. Voi state sottovalutando la possibilità che siano la Jugoslavia — ecco la risposta, perché forse possono sfondare

il fronte jugoslavo — e l'Algeria a governare la disperazione del terzo e del quarto mondo, in sintonia con la struttura equivalente a quella nazista, a quella russa, che esige guerra in questi nostri anni '80 e '90.

Ma l'aiuto che possiamo dare al compagno Lagorio e al compagno Craxi, compagni comunisti, deve essere più ambizioso di queste critiche; si deve scegliere, ed io vorrei potermi astenere domani perché, fino ad oggi, l'opposizione è stata in arretrato perfino sulla lotta allo sterminio per fame, rispetto alla vergognosa arretratezza delle maggioranze di Governo, quest'anno e negli anni precedenti. È lì il discrimine di classe vero; lì l'unità di comunisti, radicali e socialisti. È necessario prevedere e costruire perché sarà anche l'unità cattolica, nel senso vero della parola, per un mondo che è uno, finalmente con possibilità di scelta, per chi vuole essere cristiano e democratico, che non sia quella della vita privata o della rassegnazione alle miserie di quel partito che continua a chiamarsi democratico cristiano.

Lì, forse, c'è un'alternativa vincente, ma deve essere radicalmente diversa, altrimenti è subalterna e sussidiaria. Ringraziamo Craxi, che è riuscito a dare toni di dignità e aspetto di solidità solo nelle cose artificiali, pur dando un aiuto alle cose stesse. Perché? Perché, signor Presidente del Consiglio, nell'aprile del 1982 lei non farà — e lo sa — la riforma giudiziaria. Non la farà, perché sa benissimo che il passare delle settimane non le consente di governare l'amministrazione della giustizia, che è quella che è. Questa è una grande riforma, anche se parziale, ma una riforma di questo genere è nello stile di governo. Rodotà scriveva o diceva, mi pare oggi, che statista è quello che viene qui a proporci tre, quattro, o cinque cose, ma anche — aggiungo io — a dirci come le realizza in cento giorni. Il tempo è nemico; è la logica delle cose nel nostro paese.

La nostra amministrazione non è mobilitabile per progetti di riforma; i magistrati che occupano l'amministrazione della giustizia, abusivamente sul piano ideologico, non amministrano la giustizia e

disamministrano l'amministrazione dello Stato, incapaci di concepire un modo diverso di giudicare nuove leggi, e distaccati dallo studio, dalla cultura, dalla vivezza del loro mestiere. Parassitariamente insediati al Ministero della giustizia, hanno speso solo 13 dei 150 miliardi che abbiamo dato loro, ed hanno un impegno di spesa di soli 30 miliardi. Questa è la realtà!

Tali impegni di spesa riguardano, ad esempio, il tribunale *x*, che magari va benissimo; ma ci metteranno l'ascensore ed altre cose.

Dobbiamo fare le riforme... Ed il metodo dei cento giorni, di ricordare, di chiamare a partecipare anche le opposizioni, anche il Parlamento? Sono io il primo a dire: usate la fiducia, se il Parlamento non risponde, usatela ogni momento, noi abbiamo bisogno che voi governiate per poter proporre un diverso governo di noi stessi. Noi ne abbiamo bisogno urgente... Non ce la farete. Perché, allora, in termini di metodo di governo vi suggerivamo un'altra cosa? È qui la coesione democratica, non nazionale, che unisce da loro a noi, senza eccezioni.

Lei è riuscito, sul piano dello stile, all'inizio degli anni '80 a fare un intervento, e le faccio i complimenti. Per la prima volta dal 1946, un Presidente del Consiglio italiano può parlare al paese e al Parlamento per 75-90 minuti, può scrivere ottanta cartelle, senza nemmeno nominare la parola « comunista » o « partito comunista », e senza che di ciò gli si possa fare carico; non ha tolto nulla alla completezza del suo discorso ed ha finito, lui, in nome dell'antifascismo. Finalmente, tranne che per un inciso, non ha preteso di discriminare qui dentro fascisti ed antifascisti, in base a schemi di comodo che tanto hanno servito il fascismo di questi trent'anni, che è sempre di maggioranza e mai di minoranza! Complimenti non solo per l'« io », per la prima persona, ma anche per queste cose, signor Presidente del Consiglio, piccole ma che pur valgono.

Ma, al di là di questo, cosa faremo, appunto, dell'attuale organizzazione della

giustizia? La certezza del diritto... Io credo che non vi sia stato ammiccamento, come alcuni dicono; c'è stato un segnale, un segno. Il Presidente del Consiglio democristiano inizia le sue comunicazioni parlando della certezza del diritto. Cultura non gemelliana, non da università cattolica: altra, altra... Ne sia lode. E lo ha fatto in modo importante; ha parlato prima...

MARTORELLI. Ti sei convertito alla certezza del diritto.

DE CATALDO. Come?

PANNELLA. Il collega Martorelli dice che noi ci saremmo convertiti alla certezza del diritto.

MARTORELLI. Può anche farmi piacere.

PANNELLA. Poiché tu eri nello studio di Fausto Gullo, posso ammettere, in linea di ipotesi, che, malgrado le vostre posizioni politiche di trent'anni, tu abbia creduto nella certezza del diritto, senza invece vivere, come ha vissuto tutto il partito comunista, una cultura schizofrenica, che era quella di attendere il mondo della certezza del diritto dopo il verificarsi di certi eventi. Ma solo in memoria del grande compagno Fausto Gullo e non perché da quel banco puoi dire a dei radicali che, parlando di certezza del diritto, ci si è convertiti!

Dicevo, signor Presidente, che abbiamo notato determinate cose. Non è certo per questo che voglio astenermi. È perché lei ha « appeso » il problema del terrorismo ed il problema della repressione al problema della certezza del diritto, e non viceversa, come per demagogia ed irresponsabilità hanno fatto sempre tutti i suoi predecessori. Poiché il paese non ne può più, poiché c'è una certa situazione, si astiene. Non volete più la morte e gli arresti? Vi diamo un po' di repressione per arrivare alla certezza del diritto... Valgono piccole cose! Siamo attenti, signor Presidente, e se lo siamo ab-

biamo il diritto ed il dovere di usare questa attenzione. Lei aveva un metodo: « questo è il metodo che vi propongo »... Questo, in realtà, non posso proporvelo, non lo consente la natura, che è la storia di ciascuno di noi; solo un Governo delle sinistre potrebbe fare questo, perché gli attori sociali che ha dietro, la chiarezza e la limpidezza, da riconquistare, dello schieramento di classe possono consentire determinate cose. Governare è scegliere, non è ammucciare, non era pretendere di governare per tutti e negli interessi di tutti, se non come dato oggettivo. Ma non con il consenso di tutti! E scegliere alcuni interessi contro altri.

Ebbene, il metodo sarebbe stato un altro; venire qui a dirci: entro il 30 marzo votiamo la riforma e, poi, invece di entrare in vigore l'indomani, con la sua pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*, la stessa entrerà in vigore il 30 aprile 1982. Entrerà in vigore, altrimenti, il 31 aprile 1982, cioè mai!

E non è un caso se sui metodi di governo interviene l'abilissimo Andreotti, che intuisce quello cui mi riferisco in questo momento. Egli si presentò al Parlamento nel 1976 con uno scadenziario preciso; lui intuiva che governare significa governare i tempi, innanzitutto! Disse: il 15 settembre questo, il 15 ottobre quest'altro, e così via. Poi il gioco era semplice, e lo disse: questo Governo, che aveva l'unità nazionale, sia pure per mezzo delle astensioni, la maggioranza, la RAI-TV, era poi paralizzato qui dalle contraddizioni delle « ammucciate » nazionali, mentre le uniche cose che funzionano sono le contrapposizioni drammatiche della democrazia e del gioco democratico! Venite qui, proponeteci le vostre tesi.

Consentite che il paese conosca quel che viviamo e nel termine di ventiquattro ore rivendicheremo il diritto di essere battuti e il dovere di farvi passare, con le responsabilità ben chiare. Questo è il Governo che vogliamo. Ma usatela su questo, la fiducia, non su quei decreti sconci, non solo a livello costituzionale ma anche per tutte le miserie di corruzione che grondano da ognuno degli articoletti che

magari noi laici, e non chierici, di siffatti latrocini non sappiamo individuare ma semplicemente subodoriamo e supponiamo.

Signor Presidente del Consiglio, non è che ne siamo lieti. Credo che tanto prima verrà l'alternativa di sinistra, il governo della sinistra, il rinnovamento e l'unità della sinistra, tanto meglio voi farete. Non credo che dobbiamo augurarci che ciò avvenga nello sfascio della vostra prospettiva. Quanto più salverete di speranze e di democrazia, tanto più la logica della democrazia porterà all'unità laica, socialista, libertaria, alternativa. È per questo che ci rammarichiamo, è per questo che io credo che, al di là delle mossette, dell'opposizione dura o *soft*, noi saremo sempre qui, con durezza, a cercare di farci intendere, dolenti che la cultura che non vi ha consentito di salvare Moro, la cultura che vi fa disprezzare gli inermi, dolenti certo che questa cultura molto difficilmente vi farà udire le parole che vi diciamo e raccogliere l'aiuto che potreste trarre da noi. E questo vale anche per quella disattenzione o attenzione del tipo attinente all'uso del manuale Cencelli, quella per cui non avete invitato noi, come i compagni comunisti, come gli altri, nella fase in cui dicevamo che non volevamo *a priori* votarvi contro. Certo, siamo inermi, ma essere inermi non significa essere inerti, signor Presidente del Consiglio. Quante cose giuste avreste potuto raccogliere... Pensiamo al problema dell'energia nucleare. C'è un « balilla » che si agita su questo piano. In ognuno di noi, del resto, c'è la tendenza a portare avanti con toni vivi la propria adolescenza, anche nella maturità, e ciascuno lo fa secondo il suo carattere. Credo che Andreatta sia favorevole al nucleare ad ogni costo; e porta avanti questo disegno con tono da « balilla »: lui è un tecnico, lui sa certe cose, voi politici capite poco... Da buon « balilla » scaglia, anziché il sasso, la centrale nucleare. Ebbene, su quel punto lei, signor Presidente del Consiglio, ha avuto un tono sicuro: è l'ora di procedere, ha detto, perché altrimenti le cose andranno male. Mi consenta di parlarle con l'inerte forza di chi è

sempre stato all'opposizione, di chi le ricorda che sia il divorzio che l'amore, il sesso, l'ideologia, l'aborto sono argomenti su cui vale la pena di ascoltarci, perché qualcosa di buono se ne può trarre: noi non cerchiamo lo scontro; personalmente non ho molto di La Malfa, e non solo per un fatto di statura, ma perché non ho nulla della Cassandra, nulla deprecherai tanto quanto l'aver avuto ragione nelle previsioni fatte, non avrei quel gusto un po' tragico di dire « l'avevo detto »! Ma lei sa, signor Presidente del Consiglio, che sono cadute le commesse, che l'uranio è obsoleto, che tutte le commesse di uranio nel mondo stanno scomparendo, che secondo la logica di classe, imperialista e coloniale ci stanno arrivando, perché in qualche modo debbono essere piazzate? Solo negli Stati Uniti, per l'esattezza, tra il 10 gennaio 1979 ed il 1° gennaio 1980 sono stati cancellati 33 ordini di centrali nucleari, mentre 27 ne erano stati cancellati nel periodo 1971-1979 e, dopo il 1974, stanno andando avanti solo due ordini relativi a centrali nucleari. Il nucleare è ormai una truffa, a parte ogni considerazione sulla pericolosità: una truffa per gonzi di paesi coloniali. Perché Andreatta sta a questo gioco? Questo « balilla » sa benissimo che, in termini economici, è difendibile solo il plutonio (e lasciamo stare, ripeto, la sicurezza e le altre considerazioni).

Tanto è vero che abbiamo fatto delle spese, con previsioni anche nucleari, per l'uranio e poi, guarda caso, sono io che la informo, signor presidente del Consiglio, che l'ENEL, questa baronia senza controllo e scempio dei criteri di contabilità dello Stato, ha buttato 1200 miliardi, in uno Stato che aveva deciso, secondo le dichiarazioni di tutti i presidenti del Consiglio sino ad oggi, di non utilizzare il plutonio; ha buttato 1200 miliardi senza neppure assicurarsi la compartecipazione alla società di brevetto; e saremo tributari tra sei-sette-otto anni del plutonio, ma lo pagheremo come chiunque altro tranne un'aliquota che sembra, ma bisognerà vedere chi sarà in quel momento presidente in Francia e quali cose accadranno, ci

verrebbe garantita. Ma io preferisco il petrolio algerino, pulito e serio, per il momento, fino ad arrivare al 1990 ed al duemila con altre soluzioni, piuttosto che essere tributario del plutonio di Giscard d'Estaing o di Bokassa.

Corbellini ci dice che nel 1981 — poi si correggerà — ci troveremo di fronte al « buco nero » dell'energia; ma ci dice egualmente che ci vogliono dai nove ai dieci anni per realizzare le centrali all'uranio, anche se adesso ce le porteranno in fretta, perché altrimenti soltanto a Bokassa potrebbero darle.

Ma, compagni comunisti, l'aiuto che si dà a Craxi e ai compagni socialisti, perché non ci siano nei fatti degenerazioni nelle loro intenzioni, varrebbe se qui si dicessero cose diverse da quelle dette ieri da parte del partito comunista.

Non vi aiuta questa opposizione, signor Presidente, perché non è un'opposizione seria, non è dura, mentre voi avete bisogno di un'opposizione dura, non dolce, netta e chiara che dia spicco alle vostre scelte.

Il centro studi « Energia '80 » — chiedo scusa ai compagni comunisti superstiti della lunghezza del mio intervento, ma sto parlando di un vostro centro studi — afferma che « investendo 2636 miliardi nei sistemi ad energia totale » — cioè produzione combinata di elettricità e di calore — « nel 1990 si avrebbe una potenza elettrica installata di 7775 megawatt », cioè l'equivalente di otto centrali nucleari.

Il ragionamento di Corbellini si fonda sulla constatazione che ne abbiamo bisogno e che le avremo nel 1990, se i lavori iniziassero da domani, dimenticando peraltro tutti i problemi che una decisione di questo genere comporterebbe a livello locale e senza considerare il nostro *referendum* in proposito. Inoltre, si dice che si sopporterebbero costi molto più bassi rispetto a quelli del nucleare e tempi molto più brevi di realizzazione.

Certo, signor Presidente, siccome la resa di questo capitale investito è di quindici anni, in questo lasso di tempo avremo bisogno di un intervento pubblico e avremo realizzato qualcosa che è l'immagi-

ne della struttura energetica che garantisce a modelli industriali omogenei, anche a quelli che voi predicate vagamente di voler raggiungere, l'energia omogenea alla loro struttura.

Se si passa ad esaminare il problema relativo al riarmo — e il contributo dei compagni socialisti è quello di migliaia di miliardi in più con più colonnelli, più generali — si può constatare che il combinato del processo e del complesso industriale militare ci sta imponendo delle caratteristiche di economia e di struttura economica subalterna, che interessano il complesso industriale e il profitto, e non la logica di difesa.

Ma poi chi amministra questi fondi, come ad esempio 1200 miliardi destinati al plutonio? E lei è il rappresentante di un Governo che non ha minimamente parlato di scelta al plutonio nel programma, e con i suoi predecessori che l'hanno sempre negata. E poi abbiamo la Finmeccanica, abbiamo la Finsider e le nostre aziende che sono in crisi per i modelli perché, poi, gli consentiamo di investire in questo. Ma quando arrivassimo alla scelta del plutonio — ci siamo già arrivati — si meraviglierebbe signor Presidente del Consiglio se l'opposizione radicale non fosse *soft*, se entro due o tre mesi i compagni socialisti, socialdemocratici — che prendo come punto di riferimento — ci venissero a dire chiaramente che cosa sta succedendo? Se abbiamo scelto il plutonio? Allora, addio Brandt, addio « nord-sud ». È la subalternanza, in prospettiva, della Germania al plutonio francese. Il soccombere dell'Europa comunitaria alla *leadership* francese, giscardiana, monarchica, con una società nei fatti necessariamente militarizzata, per motivi di sicurezza, con processi produttivi di energia per cui 300 o 400 chierici dell'energia controllerebbero, in realtà, tutta la vita delle industrie, tutta la vita, quindi, della Francia.

Eppure è sotto gli occhi, signor Presidente. Noi abbiamo subito possibilità enormi di realizzo. È dell'altro giorno lo studio ufficiale del Governo danese nel quale, parlando del risparmio energetico, si dice che gli elettrodomestici potrebbe-

ro, con minimi accorgimenti, consumare due terzi in meno dell'elettricità che consumano. Studio ufficiale finanziato dal Governo danese e reso pubblico tre giorni fa.

Signor Presidente del Consiglio, un aiuto alla nostra industria — un settore importante questo degli elettrodomestici —, un aiuto tempestivo avrebbe in due anni una induzione di effetti importantissimi sul risparmio energetico in Italia, ma, soprattutto, consentirebbe di conquistare a tempo altri mercati in un settore nel quale i giapponesi sono, ancora, miracolosamente in ritardo e nel quale la Francia, puntando tutto sulla energia a buon mercato, non investe e non protegge la sua industria. È un esempio tra i tanti.

Sappiamo ormai, signor Presidente, che gli altiforni sono produttori di tutta l'energia che consumano. Così stanno le cose. Invece, cosa vi inducono a fare? State facendo delle elemosine nei settori energetici alternativi, tanto per costituire la torta. Non è una politica. Allora, va bene il Ministero per l'energia, ma come, perché e con chi? Bisogna andare molto più in là. Ma a quest'ora, signor Presidente, significherebbe cominciare ad abusare non della sua pazienza e del suo non rassegnato — anche se un po' stanco interesse — ma del diritto del Governo ad avere un Parlamento che non imponga questi *tour de force*, un Parlamento che, magari, non ritenesse una bestemmia dedicare un giorno in più ad un dibattito sul programma del Governo. Infatti, qui pare che il crimine sia questo, quello, cioè, di un partito radicale che vuol far parlare sette, otto o dieci dei suoi rappresentanti allungando, conseguentemente, il dibattito, anche se solo di un giorno. Si deve parlare, invece, a quest'ora. Sono piccoli fatti sintomatici, anche se parlarne non serve.

I giochi sarebbero fatti? No. Io ritengo, allora, signor Presidente del Consiglio, che il suo sia il primo Governo del riarmo dell'Italia, della corsa agli armamenti assai pericolosa. Ma siamo, se non vecchi parlamentari, vecchi politici e ci rivedremo nella discussione sul bilancio circa il Ministero della difesa. Perché? Per

accennare, appena, alcune cose. Per essere intelleggibile — non ai giornalisti de *la Repubblica* che non ci saranno, ma, comunque, capiscono sempre quello che vogliono — agli ascoltatori di *Radio radicale*, magari, visto che in Italia si ascoltano tutti questi dibattiti (interventi missini, il suo, eccetera) non attraverso il servizio pubblico e siamo, quindi, costretti noi a farglieli sentire.

Dicevo, dunque, signor Presidente del Consiglio, che il suo rischia di essere — e lei, forse, non se n'è accorto — il Governo del riarmo, del contributo maggiore alla corsa agli armamenti. Non intendo dire che ella non si sia accorto della gravità di questo, ma di quanto questo significhi tirarci totalmente fuori dalla politica nord-sud e risolvere in espedienti tecnici, involontariamente tali, tutto quello che ha illustrato, poi, sulla fame nel mondo e via dicendo. Ecco, lei non governa le cose, sarà governato da queste cose. Lei sarà governato dalla logica delle cose, cioè dalla logica dell'ingiustizia. Nell'energia rischia di essere governato da tutto questo. Cosa c'è che non le consente di scegliere, di essere attento? Ma, in parte, nel sottofondo, la solita cosa è sempre l'interclassismo, l'illusione organicistica di un Governo perfetto, che componga tutti gli interessi, contro il timore, invece dell'annuncio della democrazia politica, dello scontro drammatico e della conquista di volta in volta di una maggioranza.

Lavoreremo, signor Presidente del Consiglio, per darvi un contributo comunque, che è quello di una opposizione che radicali e comunisti vi debbono; e vi debbono corretta, quindi dura e, se è possibile, comune. Non capisco perché nel mondo comunista le voci di Laura Conti e Giorgioli sul nucleare debbano restare necessariamente al di fuori, come accadeva nella Chiesa, dove certe cose della scienza, e anche della teologia, restavano sempre fuori dell'amministrazione della Chiesa stessa. Bisogna rimettere in circuito tutte queste idee.

Se invece, signor Presidente del Consiglio, lei volesse per una volta mettere alla prova questa opposizione, che le sug-

gerisce il rigore modesto ed umile della fantasia (nulla è più rigoroso di una fantasia che sia controllata, che segua un istante il pensiero), tutto cambierebbe, se fosse dato a tante donne e a tanti uomini l'annuncio che l'Italia destina un po' di più, clamorosamente, come risposta ai dati che le davano all'inizio del mio intervento. Io credo che cambierebbe tutto: vi sono cose che rivoluzionano noi stessi. Non solo la logica del male diventa ad un certo punto irreversibile, fatte salve sempre le redenzioni iscritte in dottrina, e magari nella vita; ma anche a volte le logiche del bene, le logiche della generosità intellettuale, possono essere esplosive ed irreversibili.

Questo lavoro di contabilità, al quale vi state dedicando, questa riottosità, questa avarizia: 500, la media DAC! Edificare la morte, persino la morte sulla sabbia, signor Presidente del Consiglio, è pericoloso. Io mi auguro per il suo Governo, mi auguro per ciascuno di noi, che questo non accada, anche se per ora questo è scritto nel suo programma. La ringrazio (*Applausi dei deputati del gruppo radicale — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tombesi. Ne ha facoltà.

TOMBESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, di solito quando si affronta il dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del Governo si trattano i temi generali della politica. Io ne affronto uno che è un tema particolare, ma lo faccio perché in realtà è un tema generale, ed è riconducibile ai grandi problemi nazionali che il Presidente del Consiglio ha prospettato nella sua relazione.

Sollevo questo tema, il tema di Trieste, perché a me pare che non sia giusto che in quest'aula su tale tema sia risuonata solamente una voce di protesta. Trieste è una città importante, se non altro perché stavamo per perderla e poi l'abbiamo riavuta.

Ho poi piacere di parlarne di fronte al Presidente del Consiglio, Forlani, per-

ché ricordo che è proprio davanti a lui, quando lui era ministro degli affari esteri, che io ho parlato di questo « caso Trieste », nel 1976, mettendo in evidenza gli aspetti che preoccupavano del trattato di Osimo, ed ascoltando poi parole rassicuranti per l'avvenire di Trieste. Ed ora io riprendo questo discorso in senso costruttivo, richiamandomi agli impegni che allora il Governo assunse per Trieste, cioè di promuovere per questa città uno sviluppo che riguardi anche le proprie attività economiche.

Non voglio qui fare un discorso di lamentele. Non è giusto, come non voglio richiamarmi a problemi particolari, che vanno affrontati in altre sedi. Voglio indicare quei problemi di Trieste che si collocano nel quadro dei problemi nazionali: quindi accennerò molto rapidamente al porto, alla cantieristica e allo sviluppo industriale.

Innanzitutto al porto, perché il porto sul piano economico rimane sempre la prospettiva più seria e valida per lo sviluppo della mia città. È questo problema, al di là delle esigenze particolari che ogni porto ha, quindi anche quello di Trieste, va collocato nel problema più generale della programmazione portuale.

Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro in un documento approvato quest'anno, che riprende quanto detto nel 1963, esprime l'esigenza che il Governo debba procedere urgentemente ad una programmazione portuale, ed esprime un parere sostanzialmente positivo sul testo di legge sulla programmazione portuale che nella settima legislatura la Camera dei deputati ha approvato e poi è decaduto perché non è stato approvato dal Senato. Nell'ottava legislatura questo testo è stato ripreso ed ora attende l'approvazione nell'Assemblea. A me pare che il Governo con la sua autorevolezza dovrebbe sollecitare l'approvazione di questo testo di legge e sostenerlo nella sua attuale formulazione per evitare che contrasti di valutazione su questioni non essenziali tra Camera e Senato finiscano con l'insabbiarlo. Solo in questo modo si potrà mettere fine quanto prima a interventi, come si dice,

a pioggia, che finiscono con l'essere spreco di denaro, quindi in contrasto, con la impostazione che il Presidente del Consiglio enunciava (ho piacere che sia presente l'onorevole Signorello che fino a poco tempo fa ha diretto il dicastero della marina mercantile). Voglio dire che solo così, con la programmazione portuale si potrà — e la legge è pronta per l'approvazione della Camera — metter fine a questi interventi a pioggia che finiscono con l'essere spreco di denaro e quindi fonte di arretratezza; e questo a noi, a Trieste interessa molto perché il nostro porto si trova a competere non con i porti nazionali, bensì con quelli stranieri e segnatamente con quelli jugoslavi e del nord Europa, che sono efficienti ed erodono il suo traffico. In prospettiva, questa situazione compromette anche la capacità di sopravvivenza di questo porto come porto internazionale. Se ciò avviene — e qui mi richiamo agli impegni del Governo — in contrasto con l'impegno preso in occasione della ratifica del trattato di Osimo, di fare del porto di Trieste « un punto » — cito testualmente — « di incontro preferenziale per i traffici dell'Adriatico non solo da parte italiana, bensì della vasta provenienza del bacino danubiano, che ne assicuri la competitività tecnica ed economica ».

Questo è un primo problema, che è di Trieste, ma è anche un grosso problema nazionale.

L'altro problema nazionale importante — e ne ha parlato anche il Presidente del Consiglio — che riguarda Trieste è quello della cantieristica. La crisi della cantieristica è cominciata nel 1960 e nel 1966 il CIPE ha approvato il primo piano di ristrutturazione, che prevedeva la chiusura di tre cantieri di produzione (il Muggiano di La Spezia, l'Orlando di Livorno e il San Marco di Trieste) perché la produzione doveva essere concentrata solo a Genova-Sestri, a Castellammare di Stabia e a Monfalcone. Mi si consenta di rilevare che dopo 14 anni dei tre cantieri che dovevano essere chiusi se ne è chiuso uno solo, il San Marco di Trieste, che è stato chiuso e riassorbito nell'arsenale,

in una struttura preesistente, e che ora vive momenti difficili.

Questo lo ricordo, come ricordo quel piano CIPE che prevedeva nell'ambito della cantieristica altre due opere per il nostro porto, per dire che, nell'ambito del piano della cantieristica che attendiamo di vedere presentato nella sua stesura definitiva in Parlamento, Trieste ha già nella ristrutturazione del 1966, pagato tutti i prezzi che doveva pagare.

Voglio anche, per debito verso questo problema generale, fare un'ulteriore considerazione al Governo, e cioè dire che, anche in presenza di una crisi cantieristica mondiale delle costruzioni navali, noi siamo tutti d'accordo sull'opportunità di assicurare le condizioni per l'esistenza della cantieristica nazionale con dimensioni adeguate alle esigenze della salvaguardia dell'occupazione e della sicurezza e del rilancio della politica marinara. Ma, senatore Signorello (certo, queste sono cose che riguardano il suo successore, ma lei non potrà che convenire con me), di fronte alle esperienze dei provvedimenti che il Governo ha approvato per la cantieristica, che non sono operanti (quelli delle agevolazioni ai cantieri per la costruzione e per le riparazioni sono fermi alla Comunità, quello del credito non è operante, mi pare, per mancanza di credito), quando si tratterà di riattivare la domanda, perché altrimenti non si riesce a mantenere i livelli di produzione dei cantieri, il Governo deve tener conto di queste esperienze e proporre provvedimenti realistici.

Accenno ancora molto rapidamente ad un altro problema, cioè a quello dello sviluppo industriale, perché il problema dello sviluppo industriale di Trieste si richiama anche all'esigenza di attivare un settore che, se è attivo, ci permette di avere un interesse per quella collaborazione internazionale che il trattato di Osimo prevede e cui anche il Governo presieduto dall'onorevole Forlani è molto interessato.

Voglio ricordare al Parlamento che Trieste ha avuto dal cessato governo militare alleato una serie di agevolazioni ge-

neralizzate, che hanno prodotto, fino a quando erano completamente funzionanti, effetti positivi. Oggi, a seguito della riforma tributaria del 1973, le agevolazioni sono ridotte all'esenzione decennale dall'ILOR e alle autonomie funzionali. Anche queste agevolazioni, però, scadranno il 31 dicembre prossimo e devono assolutamente essere prorogate, soprattutto quelle generalizzate, che, l'esperienza ci insegna, attirano iniziative economiche sane. Dico questo senza voler negare l'importanza dei finanziamenti destinati a singole imprese, finanziamenti che, però, se non sono erogati con oculatezza e competenza, finiscono molte volte per avere effetti negativi.

Chiediamo poi che il Governo, oltre a deliberare questa proroga, elabori e proponga un pacchetto di nuove agevolazioni generalizzate per l'industria, simili a quelle di cui una volta Trieste godeva. Sono stato incoraggiato a fare queste osservazioni dall'estrema completezza della relazione svolta dal Presidente del Consiglio e dal fatto che era possibile ricondurre i temi che a me stanno a cuore a temi di carattere nazionale.

Faccio un'ultima considerazione. Abbiamo molto apprezzato la recente venuta a Trieste dell'onorevole Scotti, nella sua qualità di ministro preposto alla politica comunitaria; ed abbiamo piacere che l'onorevole Scotti sia rimasto al Governo con questo incarico, in quanto ha costituito per Trieste una commissione di coordinamento degli interventi comunitari nell'area frontaliera di Trieste e della regione. Tale commissione costituisce uno strumento importante, però bisogna tener presente che non tutti i nostri problemi sono trasferibili alla Comunità europea, anche se è giusto coordinare gli interventi comunitari, che non sono solo di carattere finanziario, ma prevedono anche interessanti studi e proposte, come quelli contenuti nella risoluzione approvata all'unanimità dal Parlamento europeo e citati dalla collega onorevole Benco Gruber e che non interessano solo Trieste (come l'autorizzazione comunitaria ai provvedimenti a sostegno della cantieristica). È comunque

necessario che il Governo si faccia carico, con questo o con altro strumento, di promuovere e coordinare anche i provvedimenti di spettanza dello stesso Governo e del Parlamento. Ribadisco a questo proposito la necessità di addivenire ad una proroga delle agevolazioni in essere, perché in caso contrario non solo si provocherebbero gravi danni, ma si toglierebbe credibilità all'impegno governativo.

Sono certo che il Governo vorrà raccogliere questi suggerimenti che, ripeto, interessano non solo Trieste, ma tutto il paese, in quanto si tratta di problemi la cui soluzione ben si inquadra in quel programma di razionalizzazione della spesa e di ripresa dell'economia che il Presidente del Consiglio ha annunciato e per il quale noi auspichiamo che il Parlamento esprima a questo Governo ampia fiducia.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Melega. Ne ha facoltà.

**MELEGA.** Signor Presidente, colleghi deputati, signori rappresentanti del Governo della torta: ho pubblicamente promesso che così avrei chiamato, nel mio intervento nel corso del dibattito sulla fiducia, il Governo: il Presidente del Consiglio-torta, i sottosegretari-torta. E, a differenza di molte promesse non mantenute (non da parte mia) in quest'aula, comincerò con il mantenere questa e con il fare, nel corso del mio intervento, altre promesse, che intendo mantenere in futuro.

Anzitutto, vorrei ricordare (specialmente per altri parlamentari e per i non pochi ascoltatori di *Radio radicale* che seguono l'andamento di questo dibattito, e che si rendono conto di quanto succede in quest'aula molto meglio e più direttamente di come non avvenga seguendo la stampa ed i mezzi di comunicazione di regime) cosa si sta verificando in questa sede, e comincerò con il ridare senso ad una locuzione cui si ricorre in occasioni come questa. È una locuzione che può aver perduto il suo originario significato per l'uso frequente che se ne fa: questo è un dibattito sulla fiducia. Il Governo-torta in questa occasione, come altri go-

verni in precedenza, ai sensi della Costituzione chiede un voto di fiducia. Se ci rifacciamo al senso lessicale del termine, ci troviamo a compiere un'apertura di credito politico. Ci si chiede, appunto, di aprire un credito ad una compagine di signori che si apprestano a gestire l'economia, la politica e, per molti aspetti, anche la vita morale del nostro paese. Il Presidente del Consiglio-torta di questo Governo-torta...

**PRESIDENTE.** Scusi, onorevole Melega: lei si ostina a chiamare « torta » questo Governo; per caso, è diabetico ?

**MELEGA.** Non lo sono, ma temo che mi ammalero di altre malattie se continuerò a sopportare governi come questo ! Spero almeno che questo contribuisca a porre fine celermente alla sciagurata sequenza che ci perseguita dal 1945 ad oggi.

Comunque, il Presidente del Consiglio-torta di questo Governo-torta ha chiesto di essere giudicato dai fatti e sin d'ora comincerò a giudicarlo dalle cose fatte fino a questo momento, per promettere poi come mi comporterò in futuro, per i fatti che lui ci proporrà. Come gli altri, questo Governo-torta ha il diritto di avere di fronte un'opposizione chiara e precisa che non cambi le carte in tavola, ma dica quello che vuole o non vuole; un'opposizione che non cerchi, attraverso metodi surrettizi, di sostituirsi alla maggioranza od infiltrarvi.

Signor Presidente della Camera e colleghi deputati, per i fatti di cui si sono già resi responsabili, anzi si è reso responsabile il Presidente del Consiglio-torta, oggi il mio giudizio su questo Governo-torta è negativo, per due fatti, di cui il primo è personale. Intendo dire « no » all'onorevole Forlani *ad personam*, perché ritengo che egli abbia una corresponsabilità personale nel grado di caduta morale verificatosi nel nostro paese, per la gestione della vita pubblica. Penso che a questa sua mancanza egli non ha certo posto termine con la presentazione del programma del suo Governo.

Il Presidente del Consiglio Forlani - Presidente del Consiglio-torta - vanta nel proprio passato un'amicizia con il signor Camillo Crociani, ladro riconosciuto di Stato da una sentenza della Corte costituzionale passata in giudicato. Questo signore è emigrato all'estero, questo signore, che è uno dei più illustri terroristi economici del nostro paese e che con la sua opera ha arrecato danni sul piano morale e politico certamente superiori a quelli di qualsiasi altro terrorista, dinamitardo o « bombarolo », può oggi restarsene impunemente all'estero a vantare pubblicamente in interviste le proprie amicizie nella democrazia cristiana perché aiutato deliberatamente a restare in questa condizione da chi ha fatto di tutto - quando ricopriva la carica di ministro degli esteri, parlo dell'onorevole Forlani - per far sì che a questa vergogna non venisse posto fine. La sentenza del tribunale messicano dice che Camillo Crociani non può essere estradato in Italia, perché quest'ultima ha inviato con ritardo la documentazione per l'estradizione.

Quando sentivo il collega e compagno Pannella chiedersi giustamente come mai oggi in Italia torniamo a pensare alle scelte nucleari, quando tutti i paesi ormai le hanno abbandonate, avrei voluto passargli un biglietto per suggerirgli e per ricordargli che il primo accordo nucleare dell'Italia è stato negoziato dal signor Crociani. Lascio a tutti pensare quale razza di accordo può essere stato quello negoziato allora da Camillo Crociani.

Ebbene, non è finita, signor Presidente, colleghi che mi state ascoltando, perché se Crociani è oggi emigrato all'estero - esiliato di lusso, ormai irraggiungibile per la giustizia italiana - ci sono qui i suoi successori, che hanno preso la guida dei suoi affari, delle sue aziende e che vantano, a loro volta, un'amicizia diretta, personale, gestionale con il Presidente del Consiglio-torta. Prima ragione per un no. La seconda ragione sta nella sia pur insignificante vicenda dei sottosegretari-torta. Questo è stato il primo fatto del Governo-torta che viene a chiedere la nostra fidu-

cia ed è il primo atto per il quale io negherò tale fiducia.

Non si può, signor Presidente del Consiglio — e lei che è uno dei più fini ed esperti giuristi che siedono in quest'aula lo sa benissimo — arrogantemente e impunemente disattendere le leggi del nostro paese, anche se queste leggi sono vecchie o forse superate dalla realtà. Socrate, per rispettare le leggi del proprio paese, bevve la cicuta; io penso che forse sia calice persino più amaro per un Presidente del Consiglio negare un posto di sottosegretario-torta a qualcuno che bere una tazza di cicuta; ma penso che sia uno dei piccoli ed importanti segni che si devono dare al paese in un momento in cui l'ottimismo, di cui a volte sento irragionevoli ondate, seguite da altrettanto irragionevoli ondate di pessimismo, sommergano quest'aula. Questo ottimismo non ci consente oggi di non vedere che il nostro paese ha un bisogno profondo, immediato, diretto e visibile di interventi moralizzatori. Questo intervento, richiesto, invocato e sentito in tutti i partiti, fuori di qui non è stato fatto perché questo è il regime, è il modo di governare della democrazia cristiana, che continua ad esprimersi ed a manifestarsi senza pentimenti, senza arretramenti, direi anzi con successivi peggioramenti ad ogni governo che passa.

Anche qui può contare molto poco che un semplice deputato cerchi con tutti i mezzi legali, signor Presidente, di opporsi a questo andazzo, a questo arrogante e deliberato sfregio allo Stato di diritto. Può contare poco, ma penso che sarebbe terribile per il nostro paese se nessuno lo facesse, se nessuno facesse sentire — per flebile che sia — la propria voce in senso contrario.

Detti questi due « no » sui fatti e proprio rispondendo all'invito di misurarci sui fatti, penso che sarebbe molto diminutivo se non legassi questo « no » ad una linea politica. Ciò tanto più dopo aver sentito gli interventi dei segretari del partito comunista e del partito socialista e di altri colleghi di questa Camera. Il « no » ha un senso in questo momento

se si iscrive in una linea politica chiara dell'opposizione, una linea capace di essere riproposta chiaramente al paese sulla base di un « no » alla democrazia cristiana.

Noi riteniamo che in una democrazia, se non si alterna una forza politica all'altra nella gestione della cosa pubblica (così come non la si è alternata storicamente in Italia dal 1945 ad oggi), alcuni deterioramenti sono inevitabili nelle strutture politiche e persino nei codici morali delle persone e del paese.

Ho ripetuto più volte, in varie occasioni, il mio « no » alla democrazia cristiana in quest'aula e penso che basti quanto ho detto oggi a questo proposito, perché il discorso dai banchi radicali va fatto ormai ai banchi socialisti e comunisti. I compagni socialisti hanno deciso con il Presidente Cossiga e con il Presidente-torta Forlani di ripetere l'infelice esperienza del centro-sinistra. Dico infelice perché quell'esperienza segnò più che la fine politica del partito socialista, il cedimento di quel primato di ideali e speranze democratiche, libertarie, umanitarie ed internazionaliste che si erano storicamente appuntate con il partito socialista.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARIA ELETTA MARTINI

MELEGA. Io ricordo di aver sentito una volta il compagno Craxi parlare con derisione dei dirigenti del suo partito di allora, chiamandoli — mi sembra — i dirigenti del 96, o di non so quale altra cifra, riferendosi alla cifra del voto particolarmente basso raccolta alle elezioni dal partito socialista, dopo l'infelice esperienza del centrosinistra. Ebbene, io vedo con grave preoccupazione questa esperienza rinnovarsi in questo Governo-torta, con tutte le magagne, con tutti i difetti, con tutte le possibili gravi conseguenze non solo di quella precedente esperienza, ma addirittura di una situazione che, anziché fare tesoro dell'insegnamento di quella esperienza, la ripete, e quindi si avventura su un terreno che non può essere che ancora più negativo di quello di allora.

Quindi, ai compagni socialisti credo vada offerta, come dice Pannella, la presenza di una opposizione dura, chiara, diversa, che non è opposizione a loro, ma che è opposizione alla loro scelta di unirsi alla democrazia cristiana per la gestione del potere, con i metodi democristiani. Quando prima sentivo qualcuno qui parlare di buona amministrazione del denaro pubblico attribuendola a questo Governo-torta, non potevo reprimere un moto interno di sarcasmo. Ma come? Abbiamo bisogno di scoprire oggi che l'onorevole Gava — che in questo momento mi onora della sua presenza ai banchi del Governo — può forse essere definito un buon amministratore del denaro pubblico? Abbiamo bisogno di una riprova di quelle sciagurate esperienze che, più volte documentate, hanno portato il nostro paese e gli italiani ad una condizione di ripugnanza per come viene gestita la cosa pubblica, condizione che si manifesta ad ogni elezione, con l'aumento del numero degli astenuti, delle schede bianche, di coloro che non vanno a votare, di coloro che annullano la scheda? C'è bisogno, in verità, compagni socialisti, di un'altra prova che con la democrazia cristiana si cade sempre più in basso e non ci risolveva da una condizione in cui tutta la sinistra, a parole, dice di ritrovarsi concorde? Ma lo dice a parole, perché qui, oltre al compagno Craxi (che ha scelto quanto meno più onestamente — devo dire — di andare direttamente al Governo-torta con la democrazia cristiana), noi abbiamo sentito il discorso del collega e compagno Berlinguer che, agguinando altalenanza ad altre precedenti altalenanze, dopo aver usato più volte le parole d'ordine: « O al Governo o all'opposizione », dopo aver dichiarato: « Lotta dura al Governo Cossiga », dopo essere stato a Torino a promettere la propria solidarietà agli eventuali occupanti delle aziende, ritiene di poter usare un metodo diverso con il Governo-torta Forlani, di usare con esso delle forme che, appunto, giustamente ed ironicamente si possono chiamare vuoi *soft* vuoi morbide, come appunto sta ormai diventando una schizofrenica abitudine dei compagni comunisti.

Se la teoria delle alleanze, che sta alla base del compromesso storico, deve intendersi come alleanza con chi sinora ha amministrato l'Italia in maniera pessima, con chi si è fatto portatore di istanze contrarie a quelle della sinistra storica, a quelle della povera gente, con chi ha sfruttato una situazione di potere per aumentare soltanto il proprio e per disattendere le richieste della popolazione, ebbene, compagni e colleghi comunisti, noi non crediamo a questa vostra opposizione, che è un parcheggio per un'alleanza futura. E anche a voi, come ai compagni e colleghi socialisti, dobbiamo offrire la realtà di una opposizione diversa, di una opposizione senza compromessi, di una opposizione rigida sui principi morali, di una opposizione che non tollera più che in questo paese ci si possa sedere impunemente in quei banchi avendo la fedina penale che si ha.

Ho sentito oggi deprecare, da parte del collega segretario della democrazia cristiana, Piccoli, e da parte di altri, la possibile radicalizzazione della lotta politica; ho sentito deprecare la sfida. Va detto chiaramente che noi radicali siamo per la radicalizzazione della lotta politica, siamo per la sfida, perché sappiamo che in questo momento questo è quello che si deve pacificamente, democraticamente, intelligentemente offrire agli italiani. Si deve offrire la possibilità di una scelta politica, ripeto pacifica, democratica e costituzionale, radicalmente diversa.

E non a caso i radicali, come linea maestra di attività politica nel paese, fuori del Parlamento, hanno compiuto la scelta referendaria, perché lì le alleanze si misurano subito, lì si vede, collega Gava, chi sta con lei e chi sta contro di lei; lì non ci sono le alchimie del 5, 10, 15 per cento che, buttato su un piatto o sull'altro della bilancia, fa pendere in un senso o nell'altro la gestione del Governo. Lì si scelgono le strade che troppo spesso, nel nostro paese, non sono state a sufficienza differenziate in strade del progresso civile, morale e politico e strade della reazione.

Francamente — e questo forse vi farà sorridere, ma è così — ammiro quella che, mi pare con linguaggio della Chiesa, si chiama la virtù in grado eroico, la virtù dei santi, del collega Pannella: non perché egli sia santo, tutt'altro, ma perché egli ha fatto e fa certamente di tutto per trascinarvi a fare qualche cosa di diverso da quello che voi, sistematicamente, dal 1945 ad oggi, avete dimostrato di sapere e di voler fare. Fino all'ultimo — egli ha detto stamattina — sono disposto a dire che mi astengo, se farete qualche cosa che mi consentirà di ottenere non, signor « Governo-torta », un posto di « sottosegretario-torta », un posto di « ministro-torta » o quel che volete voi. No! Ma dei denari da dare a qualcuno che muore di fame. Questo vi ha detto il collega Pannella, praticando quella che io ritengo sia veramente una virtù in grado eroico. So quale tipo di confusione si creerà domani sulla stampa di regime, sui mezzi di comunicazione che voi avete lottizzato, controllato e abbassato a meri portavoce non della verità, ma dei vostri stuoini... So quale tipo di speculazione politica si riuscirà a montare su questa posizione e so, invece, qual è l'altissimo impegno civile e politico del collega Pannella che non sulla vostra promessa, ma sulla ipotesi di un vostro gesto di questo genere butta tutta la propria credibilità politica, tutta la propria disponibilità a muoversi come qui dentro un radicale non può muoversi.

Ebbene, io credo che questo debba valere per tutti noi. Confesso che mi appare particolarmente repugnante la vostra sordità, il vostro misurare col bilancino dei miliardi i miliardi che non volete dare per salvare delle vite umane, quando con lo stesso bilancino siete prontissimi a dispensare miliardi ai vostri *clientes* e alle vostre tasche.

Io non vi farò promesse. Anzi, vi prometto in questo momento, giudicandovi sui fatti che sinora avete firmato, il mio « no »! Ma certo mi auguro che voi da domani siate diversi; certo mi auguro che le cose cambino, perché so che se così non avverrà tutti i valori in cui io e gli

altri radicali crediamo, i valori della pace, della non violenza, dell'antimilitarismo, dei diritti civili, saranno per l'ennesima volta calpestati da voi, tenuti in non cale di fronte alle esigenze, per voi molto più pressanti, di comprarvi i consensi, di comprarveli vicino, di comprarveli nel paese; perché altrimenti non li avreste, con lo Stato di diritto, perché altrimenti, con ogni altra scelta politica che significasse, ad esempio, una informazione corretta su quanto sta avvenendo nelle massime istanze della Repubblica, non li avreste. Il collega Baldelli ieri sera, nel suo intervento, è stato chiarissimo su come una certa cosa potrebbe essere facilmente ottenuta, senza spesa. Basterebbe — ha detto — far trasmettere, come *Radio radicale* trasmette, dalla rete radiofonica nazionale, anche la meno ascoltata, la terza rete, quanto viene detto in ogni momento e sempre in quest'aula, per portare nel paese un grado di conoscenza civile, approfondita, che certamente diminuirebbe quel *gap* tra il paese cosiddetto reale e la classe politica, che voi tutti, a parole, deprecate ma che è la sola condizione per cui tuttora restate sulle vostre poltrone.

Ebbene non credo — lo confesso, sono pessimista — che voi cambierete. Me lo auguro, però, con la promessa che vi ho anticipato all'esordio del mio intervento: che, allora sì, vi rigiudicherò sui fatti, che, allora sì, l'espressione « concedere o non concedere la fiducia » potrà tornare a quel senso originario di apertura di credito effettivo, che in sostanza è ciò che si chiede a noi deputati da quei banchi. Ebbene, oggi il mio « no » è fermo e deciso. Se voi domani foste diversi da come siete oggi, le cose certamente imporrebbero un riesame a ciascuno di noi. Ma io so che è purtroppo una vana speranza, quella del collega Pannella e di quanti di noi sarebbero disposti a fare dei gesti persino clamorosi per la nostra tradizione, se questo potesse servire a salvare delle vite umane, a portare in pubblico, in Italia, la vittoria dei valori per cui quotidianamente ci battiamo e da questi banchi continueremo a batterci.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tatarella. Ne ha facoltà.

TATARELLA. Signor Presidente, siamo oggettivamente in presenza di una nuova edizione del centro-sinistra, che si differenzia da quella vecchia per il suo rapporto particolare con il partito comunista. Il vecchio centro-sinistra nacque sulla base di un disegno, poi naufragato, di isolare il partito comunista. Il nuovo centro-sinistra nasce con il desiderio non già di isolare il partito comunista, bensì di inserirlo in una posizione di corresponsabilità e compartecipazione. È la vecchia « politica delle cose » di Pietro Nenni, che questa volta è agitata dalla democrazia cristiana in direzione del partito comunista. L'accento alla « coesione nazionale », in sostituzione della « solidarietà nazionale », non è il frutto di una ricerca terminologica nel dizionario dei sinonimi e dei contrari, ma vuole essere invece la ricerca affannosa della « coesione della solidarietà nazionale », della perdita, naufragata ed improduttiva per il paese, solidarietà nazionale. Nel percorrere questa strada e nella verifica di percorribilità, secondo alcuni in funzione antisocialista e sulla base del dialogo a filo diretto tra democrazia cristiana e partito comunista, il Presidente del Consiglio si è rivolto formalmente — ed è stato detto, in modo corretto — a tutte le forze politiche presenti in Parlamento, per un « dialogo » sui « fatti ». Il riferimento dell'onorevole Forlani alle opposizioni è stato inteso come atto di correttezza e desiderio di tregua. Noi sosteniamo che deve trattarsi di un permanente atto di costituzionalità, in quanto diritto-dovere che nasce dal rilievo costituzionale dell'articolo 49, che configura i partiti come soggetti concorrenti a « determinare la politica nazionale ». Diritto-dovere, per qualsiasi Presidente del Consiglio, è quello di determinare la politica nazionale sulla base del dialogo con i partiti, sapendo — come dice il Presidente del Consiglio Forlani — « che ciò che viene rappresentato in questa sede è parte della realtà complessa del paese, con i suoi ele-

menti diversi ed articolati di confronto e di contraddizione ».

Questo diritto-dovere costituzionale è stato evaso, nella sostanza e nella forma, da tanti Presidenti del Consiglio che, a proprie spese poi, come Cossiga, hanno sperimentato quale *boomerang* possa rappresentare la discriminazione faziosa verso la nostra parte politica.

Ciò premesso, ci riferiamo alle prime parole pronunziate in quest'aula dall'onorevole Forlani (sulle quali si è soffermata l'attenzione solo del segretario del nostro partito, onorevole Almirante), quando il Presidente del Consiglio ha ricordato l'esigenza di una diversa funzionalità delle istituzioni ».

Il segretario del nostro partito ha sostenuto che il discorso sulle istituzioni trova da tempo in prima fila il Movimento sociale italiano, la destra politica, che è « per la rifondazione dello Stato e del costume » da noi indicata come base costituente della nuova Repubblica.

Il Presidente del Consiglio non si riferiva certamente al rapporto « crisi delle istituzioni-necessità della nuova Repubblica » individuata da destra, dal nostro partito, ma all'ipotesi subordinata di far funzionare le istituzioni esistenti nell'ordinamento esistente.

Ebbene, anche su queste ipotesi subordinate, noi sosteniamo che il Movimento sociale italiano è in prima linea e dichiara che qualsiasi riforma dello Stato e delle istituzioni non può prescindere dalla nostra presenza parlamentare, dalle incidenze delle nostre tesi nel dialogo e nel confronto.

Allora cominciamo a chiedere al presidente del Consiglio, e a questo Governo: come intende far funzionare queste istituzioni? Come intende far funzionare l'istituzione Governo? Come intende, di conseguenza, far funzionare il rapporto tra Governo e regioni? Come intende regolare il rapporto tra Governo e cittadini? Come intende regolare il rapporto tra Governo, enti, pubblica moralità e invadenza partitocratica?

Incominciamo, signor Presidente, dall'istituzione Governo, dal rapporto del Go-

verno con se stesso, dalla struttura del Governo. È fuorviante pensare alla struttura del Governo pensando soltanto al numero pletorico, all'arca di Noè dei sottosegretari; è funzionale e non fuorviante pensare, al fine di far funzionare l'istituzione Governo, alla contemporanea applicazione dell'obbligo costituzionale dell'articolo 95, che non solo prevede l'ordinamento con legge della Presidenza del Consiglio, ma prevede anche l'organizzazione dei ministeri « nel numero e nelle attribuzioni ».

Come è noto, da sempre, non è stata approvata la legge sulla Presidenza del Consiglio, ma soprattutto è stata evasa la regolamentazione, per legge, del numero e delle attribuzioni dei vari ministeri. A parere della destra, non occorre soltanto ordinare la Presidenza del Consiglio, ma occorre organizzare i ministeri alla luce della razionalità, della funzionalità, della modernità, della nuova realtà regionale e comunitaria.

Signor Presidente, noi non abbiamo soltanto il Governo più numeroso del mondo, ma il solo Governo al mondo che non ha una legge istitutiva di parametro e di regolamentazione. A confronto del nostro paese, del miracolo-Italia, i governi degli Stati Uniti d'America, dell'Inghilterra e della Francia sembrano piccoli *club* con ferrei statuti.

L'istituzione Governo nel nostro paese ha strutture e sfumature pirandelliane, ed è descritta, con la competenza che gli è propria, dal professor Giannini, con un pizzico di ironia, nel suo rapporto sullo stato della pubblica amministrazione. Dice l'ex ministro Giannini, epurato in quanto tecnico da questo Governo, nel suo rapporto sui principali problemi dell'amministrazione dello Stato che « mancano i documenti sulla presenza attiva e funzionale dei ministeri ». Secondo Giannini i documenti esistenti, sui ministeri, non danno conoscenza né circa l'esistenzialità delle funzioni, né circa la dimensione dell'esercizio, né circa le funzioni occulte, (quelle che il legislatore non contempla, ma che esistono), né circa quelle dimen-

ticcate (ossia che dovrebbero esserci, ma che non ci sono: e sono tante).

Cioè noi abbiamo in Italia, nell'istituzione Governo, funzioni senza dimensioni accertate, funzioni occulte e funzioni non esercitate. Il Governo, come istituzione è governato dalle leggi dell'Ottocento. L'attribuzione dei poteri del Consiglio dei ministri è disciplinata da decreti recentissimi; uno ad esempio è del 1850 mentre un altro è del 1901. Per trovare legittimità ai ministri senza portafoglio bisogna evocare il decreto luogotenenziale del novembre 1944; per contrastare la prassi della proliferazione dei sottosegretari bisogna ricorrere ad una legge del Governo Crispi del 1888. Non si riesce a trovare una norma, in positivo o in negativo, sulla legittimità sostanziale e formale dei sottosegretari dei ministri senza portafoglio, perché la fantasia degli antichi aveva limiti che solo i moderni hanno potuto superare. Tra poco sarà la Cassazione, onorevole Presidente, a decidere la legittimità dell'esistenza e quindi della legalità dei provvedimenti dei sottosegretari e, quindi, della loro figura giuridica.

Ebbene, onorevole rappresentante del Governo, lei sa su ricorso di chi, su iniziativa di chi, la Cassazione deciderà tra poco sull'esistenza giuridica e sulla validità giuridica dell'istituto dei sottosegretari? Agirà su ricorso del signor Sindona. Noi, aspettiamo il ricorso del signor Sindona, per sapere se sono legittimi o meno i sottosegretari. Non è meglio non aspettar Sindona ed incominciare a porre mano alla riorganizzazione dei ministeri? Non è meglio decidere subito il loro riordino secondo un voto parlamentare? C'è un voto parlamentare che è quello del 10 luglio al Senato. Ma il voto parlamentare è, notoriamente, come valenza, inferiore al veto partitocratico. L'onorevole Forlani si è limitato ad abolire un solo ministero: quel Ministero, fra la funzione impossibile ed il reato impossibile, che era presente nel precedente Governo e che era il Ministero per gli « incarichi speciali », previsione che è la negazione logica di un Ministero che presuppone una attività ed una funzione spe-

cifica. Non era questo Ministero che andava abolito, ma la logica dell'attuale struttura dei tipi di ministeri che vanno ridotti, accorpati e funzionalizzati. Ci riferiamo, ad esempio, ai ministeri dell'economia ed ai ministeri scorporati dalle funzioni regionali.

Allora, la proposta del Movimento sociale italiano sul confronto è una sfida al Governo di voler verificare la funzionalità della istituzione-Governo dovrà suggerire procedure che il Governo dovrà suggerire al Parlamento.

L'altro nodo istituzionale, onorevole Presidente del Consiglio, è il rapporto tra Governo e regione. Dopo dieci anni di vita regionale il bilancio è oggettivamente negativo: è sottolineato da tutti i settori, ad eccezione del partito comunista, che ha una ragion di Stato e di agibilità politica nel difendere l'attuale rapporto disorganico tra regione e Governo, dal momento che quel rapporto permette al partito comunista di stare contemporaneamente al governo ed all'opposizione, in materia di indicazione e di risoluzione dei problemi.

La destra, il Movimento sociale italiano, alla luce dei « fatti », un termine tanto caro al nuovo Governo, vuole la fine dell'attuale stato delle regioni come corpi separati dallo Stato e del controllo, alla pari di tutti gli altri corpi separati, dalla RAI alla Cassa per il mezzogiorno.

Quando chiediamo la fine del corpo separato della regione non intendiamo affatto ritornare al discorso sui principi che ci hanno visti sempre contro le regioni e che, all'inizio, hanno visto contro anche il partito comunista. Non ci riferiamo al discorso dei principi. Ci riferiamo alle regioni oggi, alle regioni anni '80 e a come esse vivono, senza collegamento e senza controllo.

La destra sfida al confronto, sul terreno dei fatti, il Governo, i partiti, sulla responsabilità per il bilancio negativo dell'istituzione-regione. Non si può sostenere da parte altrui, per presupposto illuminista e fideista, che le regioni, essendo un bene, agiscono bene. In un discorso corretto sui fatti, tutti dovrebbero convenire che, indipendentemente dalla configurazione delle

regioni come un bene o come un male, le regioni, dopo dieci anni di esperienza, agiscono male. Esse, contrariamente alla previsione di enti di programmazione e di legislazione, non programmano. Le regioni non legiferano. Le regioni non delegano ai comuni. Le regioni amministrano in proprio e amministrano male. Amministrano male le proprie leggi, le leggi dello Stato, gli impegni finanziari di spesa e di investimento. Facciamo un solo esempio, citando una fonte recentissima e non sospetta. Il ministro dei lavori pubblici dell'ultimo Governo, l'onorevole Compagna, parlando come responsabile del Ministero dei lavori pubblici ad un convegno ANCE, ha detto che per far decollare la legge n. 457, per il piano decennale per la casa, è necessario « un maggior centrismo e un ritorno a strumenti antichi ». Ed ha aggiunto: « La mancanza del pieno regime in diverse regioni risiede nei ritardi con i quali queste regioni prendono i vari provvedimenti, e perciò nella mancanza da parte dell'organo centrale di poteri surrogatori nei confronti delle regioni inadempienti ».

Ecco il punto: manca il potere surrogatorio dell'organo centrale! La destra chiede al Governo di predisporre una norma generale, una legge polivalente per tutti i settori, di salvaguardia, ai fini dell'intervento dell'organo centrale nel caso di manifesta inefficienza ed inerzia delle regioni.

Non vogliamo l'autoritarismo del Governo, ma l'efficienza; e pertanto, così come non usiamo l'espressione del « ritorno ai mezzi antichi » di Compagna, non arriviamo a sostenere — anche perché per i nostri principi potremmo essere sospettati — ciò che ha dichiarato l'allora Presidente della democrazia cristiana Piccoli a *Panorama*, nell'ottobre 1974, cioè che « sono emerse discrasie tra regioni e regioni, e tra queste ed il centro; mentre il vertice dello Stato ha dimostrato una grande debolezza nei confronti del nuovo istituto ».

Noi diciamo, quindi, che è arrivato il momento di chiarire i rapporti con le

regioni. Noi non diciamo che lo Stato è debole, ma diciamo che lo Stato è assente, per cui oggi abbiamo libere regioni in un libero Stato, intendendo in questo caso il termine « libero » come sinonimo di libera inefficienza e di libera anarchia.

Ecco perché la destra chiede sui fatti una misura speciale di salvaguardia, di intervento surrogatorio e polivalente dello organo centrale contro l'inefficienza comprovata delle regioni. Nella stessa ottica, accompagnamo questa richiesta ad un'altra sui fatti, relativa alla fine dell'attuale inesistente controllo sugli atti delle regioni. In nome del principio pacifico del nostro ordinamento del controllo di ogni atto, è da denunciare — e solo la destra inizia oggi questo discorso — il controllo non costituzionale, e certamente non aderente alla *ratio* del controllo, che oggi viene esercitato dalla commissione di controllo, prevista dalla legge Scelba sugli atti delle regioni.

La vecchia legge Scelba sulle regioni, voluta nel 1953, quando tutti pensavano alla possibilità di non realizzare le regioni, affida il controllo ad un organo misto, composto da un rappresentante della Corte dei conti, da rappresentanti del Ministero dell'interno e da esperti designati — ecco il rilievo anticostituzionale! — dal consiglio regionale, cioè dalla regione che deve essere controllata dall'organo ove manda i suoi rappresentanti.

Tale commissione è doppiamente anticostituzionale, perché sottrae il controllo alla Corte dei conti e perché affida la scelta del controllo ai rappresentanti dell'ente controllato, in violazione del principio generale della imparzialità della pubblica amministrazione, che viene vulnerato nella scelta parziale ed interessata dei controllori. Abbiamo infatti, come esperti delle regioni, segretari provinciali di partiti, consiglieri regionali non rieletti: rappresentanti di interessi di parte e non dell'interesse generale.

Allora il Movimento sociale italiano sui « fatti » vi propone di modificare il controllo, oggi non « debole » (come direbbe Piccoli), ma inesistente; e propone la so-

luzione, adeguata alla Costituzione, del passaggio del controllo alla Corte dei conti. Ecco, quindi, le nostre proposte per correggere gli errori, ammessi ora da tutti.

L'altro giorno su *l'Umanità*, il vecchio socialista e il nuovo socialdemocratico Venerio Cattani ha scritto: « Questo Stato, scollato, evanescente, ha bisogno almeno di una cosa: un centro di decisione. Abbiamo dei ministeri che non esistono letteralmente più. Al loro posto le regioni navigano ognuna per suo conto, senza timone, senza *radar* e perfino senza motore ».

Oltre ai socialdemocratici, gli stessi socialisti in un recente convegno a Napoli hanno sostenuto per bocca del segretario regionale campano del partito socialista che « le regioni, appesantite da migliaia di miliardi di residui passivi e prive di qualsiasi strumento di programmazione, costituiscono un ostacolo per una politica di intervento finalizzata allo sviluppo ». E un tecnico di diritto amministrativo, un tecnico dell'ordinamento regionale, il professor Cassese, ha sostenuto che « rispetto alle attese e alle speranze euforiche del 1970, rappresentano una grossa delusione ed indubbiamente il bilancio del primo decennio è piuttosto negativo ».

Ed allora, signori del Governo che volete il confronto sui fatti, è arrivato il momento, dopo dieci anni, di tirare le conclusioni dalla esperienza sull'istituto regionale. All'appuntamento critico mancano soltanto i comunisti sostenitori, in quanto beneficiari, dello *statu quo*. Se il Presidente del Consiglio e il Governo si vogliono misurare sui fatti, il rapporto con le regioni è un'occasione per dimostrare che non c'è uno strabismo di fatti nella direzione indicata solo dal partito comunista, in contrario avviso da tutte le altre forze politiche.

L'altro nodo, della crisi istituzionale, signor Presidente del Consiglio, è il crollo verticale di qualsiasi rapporto di fiducia, di collaborazione, di partecipazione tra Stato e cittadini, tra Governo e cittadini, tra pubblica amministrazione e cittadini. Noi

auspichiamo, nel quadro della « rifondazione dello Stato e del costume », delineati in questa sede e fuori di questa sede dall'onorevole Almirante e dall'onorevole Franchi, e a base della ariosa ipotesi della nuova Repubblica, di una riforma istituzionale che dia peso e ruolo giuridico all'iniziativa del singolo, del cittadino, oggi espropriato dall'invadenza o dal disinteresse dei partiti e dei sindacati che nacquero proprio per tutelare in sede politica, in sede di tutela, i diritti e le istanze dei cittadini. In questa ottica, bisogna rivitalizzare l'istituto, presente da sempre nei vari ordinamenti e in modo diverso in vari Stati, dell'azione popolare diretta, dell'azione cioè che il cittadino può esperire in nome di interessi generali e comunitari. Nel nostro ordinamento l'azione popolare fa capolino in materia elettorale. Noi auspichiamo la estensione di questa azione a settori della vita giuridica che hanno collegamento, della responsabilità dei pubblici amministratori e della pubblica amministrazione. Noi pensiamo, nei progetti di riforma della pubblica amministrazione, alla istituzione, come raccordo tra cittadini e pubblica amministrazione, del difensore civico per la legalità e l'imparzialità della pubblica amministrazione. La figura è adombrata nella prima stesura del rapporto Giannini in riferimento ad un modello che si avvicina ad una ipotesi parziale di questo istituto presente in America. L'istituzione è stata realizzata in alcune regioni italiane, anche su proposta costruttiva del Movimento sociale italiano, ma ovviamente limitata agli atti dell'amministrazione regionale. Noi pensiamo invece ad una figura generale di uffici del difensore civico per la legalità degli atti amministrativi, di tutti gli atti amministrativi dello Stato, delle regioni, delle province, degli enti, dei comuni, a servizio e a disposizione del cittadino che avrebbe, in questo modo, una possibilità diretta di partecipazione, di controllo e di giustizia.

Nella stessa ottica, onorevole Presidente, noi pensiamo ad una vecchia proposta di Giuseppe Maranini, di estendere la possibilità dal sindacato di legittimità co-

stituzionale, esperibile oggi soltanto in via incidentale, ad iniziativa del giudice in occasione del giudizio collegato ad una norma sospetta di incostituzionalità. L'allargamento va esteso direttamente ai cittadini, determinando il numero come per qualsiasi iniziativa diretta, ad esempio quella referendaria, per adire immediatamente, dopo l'entrata in vigore della legge, la Corte per il giudizio di costituzionalità, senza aspettare l'eventuale giudizio incidentale con i noti tempi lunghi che comporta l'attuale procedura.

Le conseguenze dannose per l'economia, in materia di regime dei suoli, e di politica della casa per il ritardo della pronuncia di costituzionalità della legge sono davanti agli occhi di tutti.

Altri paesi hanno esteso la possibilità di adire la Corte costituzionale, subito dopo l'approvazione della legge, da parte dei gruppi parlamentari che non hanno votato la legge, in quanto ritenuta incostituzionale. In Italia, questa ipotesi è stata presa in considerazione come misura da offrire alle opposizioni in cambio della limitazione dell'ostruzionismo, in modo da compensare l'approvazione immediata della legge, con garanzia antiostuzionistica, con l'esigenza di verifica immediata della costituzionalità di una legge, che è la *ratio* di ogni vera e seria battaglia ostruzionistica.

Indipendentemente, signor Presidente, da questi problemi di diritto parlamentare, da destra vi viene l'invito a dare maggiori poteri all'iniziativa giuridica, specie nel campo della giustizia amministrativa e della costituzionalità delle leggi, ai cittadini singoli o associati da interessi comuni, in nome della difesa degli interessi diffusi e comunitari.

La sfiducia dei cittadini alla quale accennavamo or ora trova fondamento principe, a nostro parere, nella distinzione tra azione di governo e pubblica moralità. Il concetto di buongoverno è sconosciuto ai nostri cittadini, il concetto di un governo finalizzato alla pubblica moralità appartiene alla futurologia, essendo inesistente nella coscienza della pubblica opinione.

Giorni or sono l'onorevole Craxi, per polemizzare con l'onorevole Signorile ed umiliarlo, in collegamento con le polemiche sulle tangenti dell'ENI, ha fatto riferimento al criterio informatore dei suoi « doveri verso la moralità pubblica ». Noi vogliamo che questa tesi e la raffigurazione di tale dovere non affiorino soltanto per scopi polemici interni tra i partiti della maggioranza, ma siano l'azione permanente e ispiratrice del Governo, dei partiti di maggioranza, del Presidente del Consiglio e dei suoi ministri.

Molto probabilmente il Presidente del Consiglio fra poco avrà un'occasione per la verifica dei rapporti tra moralità pubblica e azione di Governo: se e quando, per esempio, la Commissione d'inchiesta sul caso Sindona chiederà al Presidente del Consiglio l'acquisizione dell'esistente documentazione presso il vecchio SID dei rapporti tra classe politica, partiti e Sindona, il Presidente del Consiglio opporrà per caso il segreto di Stato. La domanda e la risposta non hanno bisogno di altre spiegazioni.

Non vorremmo credere, per esempio, signor Presidente, all'interpretazione corrente in molti ambienti politici, e portata avanti in termini giornalistici da *Panorama*, di una ricostruzione del centro-sinistra in termini assolutori, col ritorno in circolazione dei Cefis e dei Rovelli. In merito *Panorama* ha scritto: « ...il sospetto che la maggioranza di centro-sinistra abbia consolidato la sua alleanza anche su altri obbiettivi, primo fra tutti quello di controllare da vicino, per disinnescarle, le pericolosissime mine costituite dagli scandali che da anni percorrono il paese coinvolgendo molti uomini del vecchio centro-sinistra e che oggi non è più possibile fingere di ignorare. Oggi come ieri le mine si chiamano Italcasse, SIR, Genghini, ma la vera gatta da pelare è il caso Sindona. E non sono pochi a temere che nella Commissione parlamentare che indaga sullo scandalo si formino maggioranze di centro-sinistra proprio per difendere gli uomini che in quegli anni hanno avuto e ricoperto incarichi di rilievo ».

La gatta da pelare è la connessione tra potere politico, partitico, correntizio, mafioso e massonico, e il *clan* Sindona, con l'istituzione Governo a favore degli interessi contrari all'interesse generale, che pure è la *ratio* istituzionale della presenza di un governo in una società civile.

La gatta da pelare riguarda, a nostro parere, anche il partito comunista, che si affretta a smentire tramite il collega componente della Commissione Sindona, onorevole D'Alema, su *Panorama* in questo modo: « C'è il pericolo che sulla Commissione d'inchiesta si voglia far calare un velo di omertà; ma è un tentativo che difficilmente potrebbe riuscire; sarà difficile, molto difficile mettere un coperchio su questa pentola ».

Noi diciamo che non soltanto sarà molto difficile, ma sarà impossibile, grazie alla presenza del Movimento sociale italiano in questa Commissione, così come avviene nella Commissione per la strage di via Fani.

L'appuntamento è anche con il partito comunista che, volendosi incontrare sui « fatti » con il Governo in genere, con la democrazia cristiana in particolare e in modo particolarissimo e specialissimo con l'area antipreambolo di Zaccagnini e Andreotti, è atteso da noi all'incontro sulla necessità di alzare il coperchio della pentola che vede come mestolo e come primo ingrediente l'onorevole Andreotti, il maggiore amico di ieri di Sindona e amico di oggi, e con uguale intensità, del partito comunista, ed indicato, in molte ricostruzioni politiche e giornalistiche, come un trasformista delle proprie idee circa il colloquio con il partito comunista, mentre si acquisivano, in termini di denuncia, dati sul suo dialogo con il *clan* Sindona.

Ma i problemi di moralità politica non si riducono solo alla richiesta di liberalizzare i documenti sul caso Sindona e di porre fine alla prassi subalterna dei governi verso i gruppi « alla Sindona »; ma anche alla pratica del rispetto degli atti dovuti, che vanno dalla vigilanza al coordinamento, all'indirizzo sulla costellazione di corpi separati, il vero « supergoverno » esistente in Italia. Ci riferiamo agli enti

di partecipazione statale, al caso RAI, alla libera e anarchica Cassa per il mezzogiorno, alle nomine.

Ovviamente, non vogliamo un Governo dittatoriale su questi enti o un governo dittatoriale di questi enti ad opera dei ministri preposti e del Presidente del Consiglio. Vogliamo semplicemente un Governo non complice, non succube di questi enti, per rispetto al dettato costituzionale. Vogliamo, in nome dell'efficienza e della pubblica moralità, ordine nelle partecipazioni statali. Vogliamo tutti, per esempio, cogliere in positivo ciò che è emerso dall'indagine della Commissione sulle tangenti ENI? Vogliamo cogliere in positivo ciò che abbiamo notato in tema di mancato coordinamento fra politiche e funzioni dell'ENI, dei ministeri, della Corte dei conti, del sistema innovativo ed elusivo delle partecipazioni e delle presenze estere? Le partecipazioni statali sono infatti il « governo sommerso », sono « lo Stato sommerso », dove si lavora in proprio o per conto altrui, senza controllo.

I socialisti, all'inizio della legislatura, quando non erano al Governo, hanno presentato, a nome del gruppo, primo firmatario l'onorevole Balzamo, una proposta di inchiesta parlamentare sulla Finsider, indicata come esempio emblematico di questo « Stato sommerso ». In questa proposta di legge, i socialisti sono arrivati a sostenere che « il ruolo di queste imprese è, nell'attuale fase storica, addirittura negativo ai fini dello svolgimento dei fatti economici ».

Onorevole Presidente, la collaborazione tra Governo e Parlamento, attraverso commissioni conoscitive, di indagine o di inchiesta, potrebbe portare — ecco una nostra richiesta — alla indicazione degli strumenti di riordino e di controllo per il settore delle partecipazioni statali che, in tema di pubblica moralità, hanno raggiunto primati scandalosamente negativi.

La stessa attenzione va rivolta alla Cassa per il mezzogiorno, altro organo separato e anarchico dello Stato, nel quale il ministro, oltre ad essere spesso effettivamente senza portafoglio negli affari della Cassa, non ha ruolo di incidenza ai fini

dell'indirizzo e del controllo; e, dove, anche il presidente del consiglio di amministrazione non ha poteri reali, in quanto chi comanda è la struttura. E la struttura, con i suoi *big*, si muove per conto proprio e per conto di scelte di gruppi partitocratici, ovviamente sensibilizzati da gruppi interessati. Il recente caso dello scandalo delle « dighe d'oro » destinate a portare acqua al sud è emblematico: le gare e le decisioni portano sempre acqua nella direzione dei precedenti vincitori, capeggiati da noti gruppi economici privati, ai quali si aggiunge, nel segno della solidarietà nazionale, una grossa società, un gruppo delle cooperative rosse, la CMC, vicina al partito comunista italiano, secondo la stessa denuncia del PSDI.

Altro esempio pirandelliano è, onorevole Presidente, il corpo separato della RAI-TV: il più separato fra i corpi separati!

La magistratura dice (per noi discutibilmente, dopo la riforma) che è un ente privato e quindi non ci sono reati contro la pubblica amministrazione, non c'è quindi peculato, non c'è quindi azione penale, non può quindi intervenire. Il consiglio d'amministrazione è espressione dei partiti ed è quindi legato agli stessi che, in caso di libera iniziativa, hanno lo strumento di penalizzare con la mancata riconferma i componenti in vena di libertà. La Commissione di vigilanza è l'oggetto misterioso che si limita ogni tanto ad emettere un indirizzo, registrare una voce di protesta, ed alla fine insabbia tutto sempre in nome della coesione nazionale tra partiti di regime e RAI-TV. Da tempo, in questa sede, il Governo ci dice che risponde alle nostre interrogazioni parlamentari per dovere di cortesia in quanto, con la riforma, il controllo si è spostato dall'esecutivo al Parlamento tramite la Commissione di vigilanza. Il Parlamento si interroga con gli strumenti ispettivi: parla a se stesso e tutto finisce come prima, gattopardescamente.

È mai possibile assistere, impotenti, alle denunce sull'assistenzialismo protetto di parte del personale, fatte dall'ex presidente Grassi ed a quella recente, specifi-

ca, fatta dal giornalista Pastore, sui giornalisti che alla RAI-TV incassano stipendi e lavorano presso i partiti? Nessuno può intervenire in nome della moralità pubblica? Non la magistratura, non il consiglio d'amministrazione, nessuno? Noi crediamo invece che si debba trovare uno strumento di raccordo tramite le partecipazioni statali, che con l'IRI hanno voce azionaria e giuridica nella RAI, e tramite il ministro delle poste, che deve dare il parere ai fini degli aumenti dei canoni, per eliminare questi sconci.

Egual argomento vale per le nomine. Un Governo, un Ministero, quando rinvia nomine collegate ad atti dovuti, compie un atto contrario ai propri doveri ed alla pubblica moralità: in merito, il Governo è sempre inadempiente. Dovremo ricorrere alle denunce per ogni dolosa omissione? Facciamo qualche esempio. Il Presidente del Consiglio Cossiga ha inaugurato a settembre la Fiera del Levante; ministri del Governo hanno partecipato alle « Giornate sul Mezzogiorno » e sono stati ricevuti da un consiglio di amministrazione scaduto, che annoverava tra i suoi componenti diversi personaggi coinvolti in pesanti vicende penali per reati comuni, tra i quali un detenuto, dell'area socialista, ed un democristiano ricercato dall'Interpol per truffe ai danni della collettività. Questo consiglio d'amministrazione è scaduto nel 1977; quello nuovo, per il biennio dal 1977 al 1980, alla fine di quest'anno, mentre parliamo, è ancora presso il ministro dell'industria per il relativo decreto ministeriale! Ebbene, il ministro dell'industria dorme? Inspiegabilmente, o dolosamente o neglientemente, non provvede alla firma dell'atto dovuto. Ugual situazione si registra all'Acquedotto pugliese, ove abbiamo un presidente non più riconfermabile per legge, che da anni non viene sostituito, perché la faida successoria non ha trovato ancora un degno erede. Questa situazione di pubblica immoralità è costante in ogni regione italiana, compresa quella del Presidente del Consiglio, ove non si riesce da anni a sostituire in una banca un presidente decedu-

to, per le lotte di potere all'interno dei vari schieramenti.

In nome della moralità pubblica, chiediamo quindi al Presidente del Consiglio di operare tutte le nomine di competenza governativa, privilegiando ovviamente i tecnici, e compiendo quegli atti dovuti, penalmente rilevanti nel caso di continua omissione.

Anche attraverso questo intervento, dopo le dichiarazioni dell'amico Tremaglia e l'ampia analisi di contestazione ed opposizione fatta dal segretario del partito, onorevole Almirante, il ruolo e la posizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale non possono essere che di opposizione all'aria aperta e pura nei confronti, signor Presidente del Consiglio, del suo Governo e del quadro politico che fa di questo un Governo a « sovranità limitata », con la ricerca della coesione della rimpianta e perduta solidarietà nazionale e con un pesante inquinamento non tanto partitocratico quanto specificatamente correntizio, che ha portato alla scelta dei ministri direttamente da parte di capi-corrente con conseguenze da degrado interno.

Le polemiche nel partito socialista sono illuminanti, la caccia al Ministero è diventata una specie di supplica pubblica al re o al principe, una professione pubblica ed atto di giustificazione formale di abbandono delle proprie posizioni politiche. Citiamo un solo esempio: l'esclusione di un tecnico libero ed indipendente come Giannini, censurato per la sua indipendenza addirittura dal Presidente della Repubblica ed escluso dal Governo con indicazione proveniente dalla sua area politica. È stato invece incluso l'onorevole Aniasi che si è confessato, non sul lettino dello psicanalista, bensì su *L'Espresso*, alla ricerca insonne del Ministero. Ad un tecnico del diritto si è quindi preferito un drogato del potere che per avere una dose di droga ha abbracciato lo spacciatore di turno, l'onorevole Craxi, ed ha abbandonato « l'ospedale Signorile ».

Evidentemente non è stato il Presidente Forlani ad escludere un tecnico e ad inserire un drogato di potere, è stato il sistema, la logica delle correnti che pre-

siede al quadro politico che, volente o nolente Forlani, marcia verso la solidarietà nazionale con il partito comunista. Contro questa logica, contro questo sistema, il paese ed il Parlamento hanno bisogno di una destra politica di opposizione, di alternativa, di proposta, di denuncia, di condizionamento, di confronto aperto sui grandi problemi sul tappeto nella società civile. Per questa funzione di destra e di libertà, noi agiamo liberamente in questo paese ed in questo Parlamento, essendo sicuri che ogni battaglia di opposizione è soprattutto un inno alla libertà (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare lo onorevole Ciccio Messere. Ne ha facoltà.

**CICCIOMESSERE.** Signora Presidente, signor ministro per i beni culturali ed ambientali, ho grosse difficoltà a partecipare ad un dibattito, come viene prefigurato dalla Costituzione e dal regolamento, che comporterebbe la presenza di interlocutori che in quest'aula in questo momento non ci sono. Non devono esserci anche sulla base di una teorizzazione del dibattito stesso, che è stata fatta ormai da anni in questa Camera, secondo la quale i dibattiti si riducono a mere comunicazioni, da parte dei presidenti dei gruppi, di posizioni già precedentemente assunte, concordate e definite. Cioè, il dibattito in effetti non esiste più in quest'aula, dove il diritto ed il dovere del singolo deputato a partecipare al dibattito è stato completamente espropriato dai gruppi. Non è più la Camera dei deputati, bensì la Camera dei gruppi, con un grosso spreco di denaro pubblico, perché è perfettamente inutile spendere tanti soldi per mantenere 630 deputati quando poi ad essi viene impedito di partecipare ai momenti formativi di decisioni così importanti. A meno che si voglia teorizzare che il dibattito che si svolge sulle comunicazioni del Governo sia irrilevante, irrituale, perché già condotto in altre sedi.

Ritengo, però, che questa teorizzazione sia andata molto avanti e sia diventata ormai una prassi in questa sede. Vi è an-

che una certa responsabilità, a mio giudizio, da parte della Presidenza, tanto è vero che il collega Pannella ha poco fa rammentato un preciso articolo — l'articolo 39 del nostro regolamento — che non consente la lettura di discorsi scritti per più di trenta minuti. Tale articolo ha un preciso significato politico in quanto il dibattito si realizza nel momento in cui vi sono dei colleghi, degli interlocutori che intervengono non sulla base di « compitini » precedentemente preparati, bensì sul contesto del discorso e sul dialogo che si deve esercitare. Viene, invece, consentito ai *leaders* dei partiti, che intervengono a nome di tutti i deputati del loro gruppo, di leggere per tempi lunghissimi, superiori alla mezz'ora, dei « compitini », dei documenti che prendono atto della posizione del Governo, di fatto superando il momento del dibattito. Io non intendo superarlo; il gruppo radicale, nella sua maggioranza, ha dichiarato di non voler superare questo momento. Il Presidente del Consiglio ci ha fatto una comunicazione, ci ha presentato le linee generali del suo programma di Governo: se, a questo punto, il regolamento prevedesse che ogni gruppo parlamentare, che ogni singolo dovesse dire « sì » o « no » a questo programma, arrivando al voto senza la replica o le altre procedure previste, ora non potrei che dichiarare al signor ministro per i beni culturali ed ambientali, nonché al sottosegretario per i servizi di sicurezza, che, sulla base del programma che ci è stato presentato, io non posso che confermare il voto precedentemente dato ad altri governi con programmi simili.

Al contrario, noi stiamo tentando in tutte le maniere di modificare questa procedura parlamentare e di caratterizzare la nostra presenza costituzionale in questa aula, tentando di definire un diverso rapporto tra maggioranza ed opposizione. Credo che sia fuori di dubbio l'alterità tra le posizioni del gruppo parlamentare radicale e quelle della maggioranza, in particolare della democrazia cristiana; credo che i contenuti, gli obiettivi ed i metodi della nostra azione politica sono alternativi ed incompatibili con quelli di questa

e di altre maggioranze, o comunque di maggioranze nelle quali sia presente la democrazia cristiana, proprio rispetto agli interessi che noi intendiamo rappresentare e che esprimiamo in questa sede ed ai diversi interessi legittimi che altri, in particolare la democrazia cristiana, rappresentano.

Ma noi non facciamo la politica del « tanto peggio, tanto meglio »; noi non crediamo che sia un beneficio per la sinistra e per le nostre posizioni politiche alternative l'evolversi di una situazione nella quale l'aggravarsi di certi drammatici problemi portati, non soltanto la maggioranza e la democrazia cristiana, ma tutti noi allo sfascio.

Pertanto, è nostro dovere proporre al Governo l'attenzione su alcuni problemi che riteniamo fondamentali. Non intendo discutere di tutta la problematica, di tutte le linee del programma di Governo, perché su ognuno di questi punti esiste una incompatibilità ed una diversità proprio a partire dalle posizioni che noi rappresentiamo e che la democrazia cristiana rappresenta. Sarebbero, casomai, oggetto di discussione in altra sede, eventualmente in sede di discussione di un programma unico della sinistra, in sede di definizione di un governo-ombra dell'opposizione che sappia confrontarsi e contrapporsi (come succede nelle democrazie occidentali) al governo sostanziale.

Quindi, mi limito ad affrontare soltanto quei problemi sui quali riconfermo la nostra opposizione. La stampa sbaglia dolosamente quando cerca di capire, di intendere e di intravedere modificazioni della linea politica della strategia del gruppo parlamentare radicale in questa situazione ed in queste occasioni; la posizione del partito radicale e la sua strategia per la alternativa della sinistra rimane confermata dai fatti, dai contenuti e dagli obiettivi. Quindi, si tratta di ben altro: si tratta di farsi carico, di fronte a drammatici problemi che ci stanno davanti, del tentativo della loro soluzione, eventualmente testimoniando con un voto (che non significa modificazione di strategie politiche) l'eventualità positiva che un Go-

verno con una rilevante presenza democristiana voglia appunto recepire questi problemi. Ma prima di arrivare alla questione di fondo alla quale ancoriamo ogni decisione e per la quale ci riserviamo di decidere subito dopo la replica del signor Presidente del Consiglio, voglio riferirmi ad un'altra questione. Lo faccio con questo Governo, diversamente da altri governi, perché il signor Presidente del Consiglio ha avuto la sensibilità, diversamente da altri Presidenti del Consiglio — come oggi ha sottolineato anche il collega Pannella — di porre al primo punto della sua comunicazione il problema della certezza del diritto.

Il signor Presidente del Consiglio dice: « Rilanciare il senso delle istituzioni dello Stato significa perseguire l'obiettivo di garantire ai soggetti individuali e collettivi la legalità: un quadro di certezze giuridiche nel quale sia possibile realizzare ciascuno la propria iniziativa, i propri compiti ». Io vorrei avere una certezza dal Presidente del Consiglio, dal Governo e in particolare dai ministri responsabili dell'ordine pubblico; vorrei sapere — ed è una domanda che inutilmente ho fatto in parecchie occasioni — se sia ammissibile, e su questo esigo una risposta precisa — che un carabiniere in borghese possa, per acciuffare un ladruncolo, uno scippatore, nei vicoli di Roma, dalle parti di Campo de' Fiori e di via dei Giubbonari, cioè per strade dove ci sono negozi senza soluzione di continuità, dove c'è un traffico pedonale immenso e dove ci sono due scuole (elementare e media) e nella stessa ora in cui da una di queste scuole escono centinaia di bambini, possa, dicevo, sparare ad altezza d'uomo e colpire un ragazzino ed un negoziante. Parlando appunto di certezza del diritto vorrei sapere quale sia quella norma che consente ad un pubblico ufficiale di esplodere colpi di arma da fuoco contro chi si dà alla fuga per sottrarsi disarmato alla cattura.

Questa è una risposta minima, piccola, che fa parte di quelle piccole ma importanti cose che il Governo ed ogni persona sensata, credo, dovrebbero fornire a

tutti noi. Questa domanda non la faccio perché sono solito verso le ore 16 — come mi è capitato più volte — andare a prendere una bambina a via dei Giubbonari, ma perché desidero partire dalle decine e decine di casi che dal 1975 ad oggi — e spero di non fare arrabbiare il collega Mammì — si ripetono tutti uguali e sui quali abbiamo sempre le stesse risposte da parte del Governo, della magistratura e della polizia.

Vengo invece al problema di fondo già trattato dal collega Pannella, ma che io intendo affrontare da un altro punto di vista, cioè dal punto di vista della sicurezza; mi riferisco al problema della fame nel mondo visto dal punto di vista della sicurezza. Mi ricollego direttamente alle affermazioni del signor Presidente del Consiglio, affermazioni contenute nella seconda parte del suo intervento, in cui si afferma che: « Bisogna perciò garantire al nostro attuale apparato difensivo piena credibilità, puntando sulla qualità e sulla sua efficienza ». Mi chiedo se questo apparato difensivo, prefigurato come efficiente e credibile, possa garantire sicurezza al nostro paese. Su questo debbo premettere che io ho affermato e testimoniato pubblicamente in Commissione, di fronte a comunicazioni del ministro della difesa Lagorio, che effettivamente, se il nostro paese vuole avere un esercito credibile ed efficiente, sulla base dei criteri che oggi vengono assunti — e cioè con una dotazione di mezzi sofisticati — è evidente che l'attuale bilancio della difesa non basta, è evidente che dovremo andare oltre i 7.510 miliardi previsti per il 1981, che dovremo andare oltre l'aumento del 3 per cento in termini reali previsto per i successivi anni. Dovremo arrivare a cifre inimmaginabili, a cifre che finora nessuno ha avuto il coraggio di rendere pubbliche.

Ma il problema è un altro; il problema è se effettivamente questo esercito credibile ed efficiente possa garantire la sicurezza del paese. A questo punto, il problema è stabilire da dove vengano le minacce, e quindi stabilire quali siano i mezzi appropriati per farvi fronte. Io vor-

rei chiedere se qualcuno qui dentro — il signor Presidente del Consiglio, che non c'è, o il signor ministro dei beni culturali — ritenga possibile un'invasione, se qualcuno pensi che la minaccia si possa configurare e concretizzare attraverso, appunto, l'entrata dei carri armati del Patto di Varsavia dalla frontiera friulana. Io mi chiedo se sia questa o se sia altra la minaccia, se il nostro paese, se le società occidentali non potrebbero essere messe in ginocchio effettivamente da altre minacce, come quelle, per esempio, della chiusura dei rifornimenti petroliferi, della chiusura delle possibilità di approvvigionamento di materie prime. Non è questa oggi concretamente l'unica e vera minaccia? E, di fronte a questa minaccia, le decine di migliaia di soldati attestati nella frontiera nord-orientale, di carri armati, missili, mezzi navali, bombe atomiche, tattiche o eurostrategiche a cosa servirebbero? Questa è una domanda che io mi rivolgo, ed alla quale credo qualcuno cominci a dare una risposta.

Ho partecipato ieri all'inaugurazione del Centro studi per la difesa (prima si chiamava Centro alti studi militari), ed ho ascoltato con attenzione il discorso del capo di stato maggiore della difesa, ammiraglio Torrisi; discorso sicuramente lucido quanto preoccupante, perché dà una risposta a questa mia domanda, alla domanda appunto relativa alla realtà della minaccia.

L'ammiraglio Torrisi ci dice — e lo dice per la prima volta, e lo dice davanti al ministro della difesa, che non lo contesta — che l'area politica (non l'area geografica) del Mediterraneo va oltre il Golfo Persico. Che cosa significa questo? Significa con chiarezza che, di fronte alla precisa individuazione delle minacce — minacce che oggi non possono non venire dallo scontro, dal confronto « nord-sud » nel mondo —, il nostro maggiore responsabile della difesa ritiene quindi possibile ed ammissibile (e si prepara evidentemente in questa direzione) un nostro intervento in quel senso; perché è evidente che, in una situazione di questo genere, la chiusura delle possibilità di rifornimento

di petrolio e di materie prime avrebbe un effetto, un impatto, delle conseguenze sul nostro territorio (ma anche sull'Europa) probabilmente, sicuramente altrettanto devastanti quanto il lancio di alcune bombe atomiche. Significherebbe il blocco della produzione, il blocco di tutto quello che esiste oggi in Europa e, in particolare, in Italia, dove la dipendenza dal petrolio è quasi totale, come abbiamo visto dalle cifre, che sono state fornite anche ultimamente, nelle bozze dell'ultimo piano energetico nazionale.

Questo cosa significa, signor Presidente? Significa che quelle truppe stanno lì per facciata, per giustificare ancora nell'opinione pubblica un ruolo di difesa territoriale dei confini italiani. Ma in effetti le scelte strategiche e militari che si realizzano con il vero e proprio riarmo, cui siamo di fronte, portano necessariamente alla definizione di un teatro di operazioni « difensive » che non è più limitato al nostro territorio nazionale ed al Mediterraneo.

Di queste cose bisogna prendere atto, altrimenti, signor ministro dei beni culturali, è evidente che il nostro discorso può apparire contraddittorio o incomprensibile. Le scelte strategiche, infatti, sono precise; non a caso il collega Pannella citava alcuni corpi molto addestrati, corpi che, in questo momento ottengono particolare attenzione, particolari investimenti, particolari mezzi da parte del Ministero della difesa. Egli si riferiva ai « parà », in termini non soltanto di addestramento e di mezzi, ma anche di mentalità che viene imposta a questi giovani, di un certo tipo di lavaggio del cervello che viene esercitato su di loro per renderli capaci di intervenire nelle situazioni più difficili, più strane, sicuramente di lanciarsi sulle montagne o sul territorio italiano.

Anche la scelta dell'*MRCA* si muove in questa direzione: sappiamo benissimo che non si tratta di un aereo difensivo, né di un aereo per il supporto tattico a breve delle truppe, bensì di un cacciabombardiere di profondità che serve, appunto, per intervenire lontano.

La scelta dell'incrociatore tutto-ponte, di questa miniportaerei, fa parte di questa strategia, così come quella dell'incrociatore anfibio, da sbarco, così come, ancora, tutta una serie di altre scelte di dotazione di mezzi, tese non alla prefigurazione di una difesa territoriale del nostro paese, ma ad altri disegni. E questi altri disegni sono pericolosi; per questo è necessaria una risposta chiara. Infatti il problema della difesa dei confini del nostro paese è un problema residuale, marginale.

Non so se il Presidente Forlani, intervenendo un mese fa in un dibattito su questi problemi in seno alla democrazia cristiana, quando parlava di guerriglia e di difesa territoriale, avesse recepito in qualche modo questa problematica. Essa assegna alla questione dei confini una dimensione modesta, abbastanza irrilevante a partire dalla definizione della reale minaccia. È quindi evidente che ci deve essere una proporzione fra minaccia e approntamento dei mezzi per farvi fronte. E se nessuno crede che la minaccia venga dai confini di Trieste o di Gorizia, è evidente che sono più che sufficienti previsioni di resistenza territoriale di reparti di guerriglia o cose del genere. Ma, nell'ambito di un'altra dimensione strategica, sono necessarie le forze armate, con la precisa intenzione di intervenire in questo quadro molto al di là del Mediterraneo, o comunque all'interno di una situazione nella quale anche episodi di conflitto est-ovest si collocano nell'ambito di questo scontro, che è relativo al controllo delle materie prime, al controllo delle fonti energetiche.

Ed arriviamo al problema della fame, del confronto tra nord e sud. Sono, molto realisticamente, convinto che vi siano due possibili soluzioni a questi problemi. Una soluzione, quella prevalente, è la soluzione dell'ammiraglio Torrissi. Il ministro Lagorio, che ancora nega, che diceva in passato che la bandiera italiana sventola bene nei mari e nei territori italiani e non al di fuori degli stessi, ritengo affermi una inesattezza a proposito di quel che ho detto sopra. Comunque, è evidente che la minaccia di chiusura dei pozzi petroliferi e di limitazione nell'approvvigionamento

delle materie prime è tale da poter scatenare delle reazioni, e reazioni necessariamente violente, necessariamente armate. È evidente che un paese che non si sia mosso precedentemente in modo diverso rispetto a queste minacce, nel momento in cui le stesse si realizzassero, nel momento in cui uno o più tra i paesi ai quali mi riferisco chiudesse il rubinetto, reagirebbe oggettivamente, evidentemente, ad una dichiarazione di guerra, poiché tale evento equivarrebbe, in termini reali, in termini di conseguenze devastanti, al lancio di una, di molte bombe atomiche sul nostro territorio.

Ma esistono anche altre strade, esistono altre strade da percorrere e sono quelle, appunto, che noi ci sforziamo di seguire, ovvero di porre all'attenzione dei colleghi, del Governo, di tutti. Esistono altre possibilità di risolvere questi problemi, innanzitutto portando a soluzione i nodi dello scontro nord-sud, risolvendo i problemi energetici, risolvendo quei problemi e quelle questioni che fanno del terzo e del quarto mondo una polveriera capace di esplodere, di creare le conseguenze che possiamo immaginare, dirette, precise, immediate. Le verificiamo già ora nello scontro Iraq-Iran.

È un tema non irrilevante, è un tema sul quale, in ogni caso, credo si debba discutere. Non perché il presidente Carter o la commissione Carter scrivono che il problema della fame nel mondo è il problema della sicurezza, e che non si può affrontare quest'ultimo parlando soltanto di missili strategici, di teatro, di armi convenzionali, e così via, senza parlare dei problemi che ho detto. E noi cosa facciamo in questo senso? Esistono due o tre interrogativi di fondo strettamente collegati: sono quelli, appunto, della fame nel mondo, che può essere considerata da molti punti di vista, a partire da quello umanitario. Ritengo, peraltro, che tale problema debba essere visto essenzialmente e sostanzialmente dal punto di vista che dicevo: non è, cioè, ammissibile un modello di sviluppo occidentale che necessiti, che comporti in modo obbligato e necessario, la morte di cinquanta milioni di persone.

Questi cinquanta milioni di persone che muoiono non rappresentano un incidente, un fatto casuale, un terremoto che ad un certo punto capita e fa crollare le case, causando un certo numero di morti. È, invece, lo stesso modello di sviluppo della politica imperialista, della politica militarista, di una certa politica industriale, dell'occidente, che comporta necessariamente quale elemento costitutivo lo sfruttamento del terzo e quarto mondo con le conseguenze che conosciamo. Se a breve scadenza ciò può essere produttivo, a lunga scadenza — lo verificiamo — a lunga scadenza non lo è. Di fronte a questi problemi è necessario porre rimedio alla situazione. Lo crediamo, umilmente lo crediamo; forse siamo dei visionari, forse non è vero nulla, forse l'Italia non ha affatto bisogno del petrolio, forse non esiste questo problema, forse i paesi del medio oriente produttori del petrolio sono paesi stabilissimi, che garantiscono pace, sicurezza ed approvvigionamenti per sempre, senza problemi: forse è così, ed allora come non detto. Ma se non fosse così, signor ministro dei beni culturali, noi dovremmo, credo, preoccuparci velocemente, piuttosto che prepararci a spendere nel 1981, 7.510 miliardi per sistemi d'arma, per una struttura militare che sempre più necessita di un aumento progressivo delle spese. È evidente — ed al riguardo ho già espresso chiaramente al ministro Lagorio la soddisfazione per il fatto che finalmente questi problemi vengono chiaramente alla luce, oltre che, ovviamente, la mia più dura opposizione a quanto egli andava dicendo — che possedere un'industria militare, in qualche modo autosufficiente, comporta necessariamente certi livelli di produzione e di produttività, una certa domanda interna, un certo livello di esportazione.

Attualmente la nostra industria bellica esporta il 50 per cento della sua produzione, in prevalenza nei paesi del terzo mondo, sulla base di esigenze interne e di una politica che, a lunga scadenza, si è rivelata fallimentare: quella di ritenere di potere, attraverso la fornitura delle armi, controllare e garantire la sicurezza in

quei paesi che ci forniscono gli elementi vitali per la nostra società, senza i quali questa società, peggio ancora di quanto avverrebbe dopo un lancio di cento testate nucleari, esploderebbe immediatamente, con conseguenze che bene immaginiamo. Questa industria bellica ha bisogno che il nostro paese acquisti ed esporti.

Esiste poi una precisa responsabilità delle forze sindacali, nota a tutti e denunciata più volte. È evidente infatti che anche in quest'ambito vale il ricatto occupazionale. È evidente che gli 80 mila addetti all'industria bellica premono in una sola direzione: quella dell'acquisizione da parte dell'Italia di sempre maggiori sistemi d'arma e, volenti o nolenti, oggettivamente, dell'esportazione di questi stessi sistemi. Il fatto che l'Italia, in 35 anni, non abbia ancora una legislazione almeno moderna sulla esportazione delle armi, il fatto che ancora il Parlamento, come è emerso dalle dichiarazioni del ministro del commercio con l'estero, non conosca il decreto ministeriale istitutivo della fantomatica commissione che dovrebbe controllare l'esportazione delle armi, non conosca i nomi dei funzionari che debbono dare il *placet* all'esportazione delle armi, si ricollega ad una responsabilità del Governo e della democrazia cristiana, ma anche delle altre forze politiche, che sono sottoposte e ritengono di poter sottostare al ricatto occupazionale.

È quindi evidente che si tratta di una situazione esplosiva, che deve trovare una lucida soluzione. Da una parte abbiamo la soluzione dei militari. Quanto ha detto l'ammiraglio Torrisi, ieri al CASM, è di estrema gravità e deve essere presente in tutti noi, in modo che tutti possano valutare esattamente cosa comporti una scelta di questo genere, quella di una spesa di 7.510 miliardi: la scelta, cioè, che prevede la necessità — non la possibilità — che di fronte ad un atto di guerra, considerato come tale, e cioè la riduzione o persino la cessazione di rifornimento di materie prime e di fonti energetiche all'Europa e in particolare all'Italia, queste forze sono autorizzate, devono poter intervenire in quelle aree e l'armamento, come ho spie-

gato prima, e le scelte di acquisizione di sistemi di armi si muovono in quella direzione.

Questa è una scelta precisa, ma d'altra parte esiste un'altra scelta, che auspichiamo, cioè quella di sostituire la triade dell'armamento nucleare strategico, dell'armamento nucleare di teatro e dell'armamento convenzionale con un'altra triade formata da interventi seri nel terzo mondo. Non sono problemi diversi quelli relativi alla difesa, alla fame nel mondo, alle scelte energetiche, all'inquinamento ed ai limiti dello sviluppo, ma un unico problema, quello cioè del modello di sviluppo e della direzione verso la quale ci vogliamo muovere. Cioè, se vogliamo muoverci in quella direzione che comporta necessariamente guerra e fame oppure in una direzione diversa.

È evidente che l'altro elemento di questa triade è quello del diverso rapporto, non di sfruttamento, nei confronti dei paesi del terzo mondo e ciò significa adottare diverse politiche energetiche, basate innanzitutto sul risparmio energetico, ma non solo su questo, ma su una serie di interventi possibili e immaginabili, che possono comportare anche — questa mattina Marco Pannella lo accennava — ampie mercati e ampie possibilità di sviluppo. Mi riferisco all'intero settore energetico e ciò rappresenta un problema che probabilmente discuteremo in modo approfondito prossimamente quando affronteremo il piano energetico nazionale, quando si discuterà sugli usi finali dell'energia in Italia, quando si discuterà del perché nulla si fa su quel 44 per cento di usi finali a bassa temperatura dell'energia. Si dovrà pure discutere del perché l'Italia non promuove ricerca e sviluppo, industria ed occupazione, per far fronte a questo 44 per cento di usi finali attraverso altri strumenti che non siano quelli di bruciare il petrolio a non so quante migliaia di gradi per riscaldare a 40 gradi il *boiler*, tanto per esemplificare, o — come diceva Marco Pannella — il risparmio che si potrebbe realizzare attraverso diversi criteri di costruzione degli elettrodomestici, ma in generale attraverso diversi processi produttivi.

L'altro problema connesso, sul quale poche parole ci sono nel programma del Governo, è quello relativo all'inquinamento, che credo debba essere inserito in un altro discorso, al quale noi siamo molto attenti, relativo ai limiti dello sviluppo.

Credo che non si possa pensare di incrementare progressivamente, senza limitazioni, senza remore, da una parte il numero degli abitanti e dall'altra parte la disponibilità di cibo, di beni materiali, di acqua e di aria pulita. È impossibile, ci sono limiti definiti dal nostro pianeta, in quanto la Terra ha dimensioni finite e, quindi, oltre certi limiti non si può andare.

Inoltre, i costi sociali che la collettività paga per questo sviluppo sproporzionato, senza limiti, stanno diventando sempre maggiori e ancora oggi vengono pagati da tutti i cittadini; ma in un prossimo futuro — già ora ci sono i primi segni — non potranno non essere pagati anche in relazione alla stessa produttività e contabilità aziendale. Tutto ciò possiamo constatarlo attraverso il problema semplice e piccolo della « legge Merli », che dimostra l'incidenza di detti problemi sulla produzione. Ed è evidente che ci troviamo di fronte a necessità di scelte e di investimenti, dal momento che le disponibilità non sono immense ed infinite. Ed io non so, allora, se, a partire da quelle urgenze che ho prima citate, sia utile spendere qualcosa come 7.500 miliardi per sistemi d'arma che non servono in quella direzione. Il problema della difesa dei confini è residuale, irrilevante, inesistente. Altri sono i problemi, altre sono le minacce.

La concezione della spesa pubblica, la sua concentrazione nel terziario tende a produrre medici, professori, avvocati, eccetera, e non è diretta, invece, a settori produttivi come potrebbero essere questi. È evidente che noi non possiamo pensare che la nostra società possa affrontare da sola i problemi di una sua conversione, il problema del risparmio energetico, il problema della ricerca di nuove fonti alternative e rinnovabili, il problema del disinquinamento. Tutto ciò è

perfettamente illusorio. Chi si illude di poter caricare sull'azienda, con una semplice legge, il peso di tutto ciò è semplicemente un folle. Vediamo, infatti, che dopo anni siamo costretti a prorogare di nuovo i termini di tutte le leggi. Variamo leggi contro l'inquinamento, sul risparmio energetico, sulla ristrutturazione, eccetera. Possiamo scrivere tutto quello che vogliamo, ma il problema è un altro. Il problema consiste nella scelta di diversi canali di investimento produttivi di tutto, anche di occupazione. Non mi stancherò mai di ripetere che, sulla base di studi predisposti dal Ministero dell'industria, dal Ministero dei lavori pubblici e dalla Confindustria, il solo processo di disinquinamento in Italia, ad esempio, produrrebbe qualcosa come quattrocentomila domande di occupazione.

Io credo che queste siano cose rilevanti che fanno parte di un unico problema, di un problema che qualcuno ridicolizza, che un certo giornalista che si chiama Emmanuele Rocco si permette, nel servizio pubblico di Stato, di ridicolizzare. Io credo che i problemi d'informazione riguardino il signor Presidente del Consiglio. Allora, quando noi abbiamo un servizio pubblico radiotelevisivo nel quale c'è un certo signore Emmanuele Rocco che, dovendo riferire agli utenti di quello che succede nel nostro Parlamento, nella nostra Camera e citando i radicali, afferma, testualmente, che forse il Presidente del Consiglio Forlani riuscirà a prenderli per fame, io credo che sia significativo del livello di consapevolezza, della rilevanza del problema della fame nel mondo, problema che mi sono sforzato di inquadrare non soltanto nei termini e nelle dimensioni morali che altri hanno fatto, ma nella dimensione dei problemi principali del nostro paese che sono, appunto, definibili nel problema della sicurezza collegato ai problemi del modello di sviluppo.

Ho concluso, e non so se con questo mio intervento sono riuscito a guadagnare, non soltanto a noi, ma anche al Presidente del Consiglio, del tempo di riflessione perché, effettivamente, questa fase

che nel regolamento è chiamata dibattito è quella in cui nessuno può esprimere una dichiarazione di voto. Le dichiarazioni di voto, così come prevede il regolamento, si fanno dopo la replica del Presidente del Consiglio; per esse è previsto un tempo, dieci o quindici minuti, è previsto che parli uno per gruppo, tranne i dissenzienti. Questa è la fase del dibattito formativa nella quale a partire dalle proposte del Governo, i gruppi dovrebbero esprimersi, contribuire, ognuno nel rispetto del proprio ruolo. Infatti, nessuno può mettere in discussione, né ora né mai, il ruolo di opposizione, la precisa volontà di perseguimento della strategia dell'alternativa del gruppo parlamentare radicale, ma nessuno può anche mettere in discussione la volontà del partito radicale di farsi carico dei problemi che ritiene fondamentali in questo momento, e soprattutto di essere un gruppo politico, che non crede al « tanto peggio, tanto meglio », che non crede che dallo sfascio del paese possa emergere la rivoluzione, il socialismo o altre cose del genere. È lo stesso gruppo parlamentare che ritiene che dalla guerra e dalla morte non nasca nulla di buono, non nascono le rivoluzioni, non nascono i socialismi, non nascono gli sviluppi di società moderne.

Non potrò, quindi, che attendere, come la maggioranza dei colleghi del mio gruppo, la replica del signor Presidente del Consiglio, per comunicare nella dichiarazione di voto quale potrà essere la mia decisione in sede di votazione. Anch'io, come altri colleghi, auspico che in queste ore, nelle quali il Presidente del Consiglio probabilmente è più rilassato e quindi più attento di fronte a questi problemi (perché non deve risolvere i problemi dei sottosegretari, dei ministri, delle poltrone), possa, forse insieme agli altri rappresentanti delle forze di maggioranza, modificare sostanzialmente quei due punti del programma di Governo, ai quali noi ancoriamo esattamente ed implicitamente la nostra testimonianza di voto, per quanto riguarda la fiducia al Governo (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Mammi. Ne ha facoltà.

MAMMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, vorrei innanzitutto ricordare che il precedente Governo tripartito, verso il quale si è diretto un giudizio eccessivo ed ingiusto dell'onorevole Enrico Berlinguer, ha consentito il ricrearsi di una maggioranza in questo Parlamento, quando sembravano più che probabili nuove elezioni anticipate, che avrebbero affossato il nostro sistema democratico.

Se la volontà di dialogo, che aveva determinato la partecipazione dei repubblicani a quel Governo, è rimasta troppo presto, e quasi sempre, allo stato di intenzione, ciò non può essere addebitato soltanto ad errori e manchevolezze sul versante della maggioranza, ma anche a responsabilità, e in qualche caso a settarismi, su quello dell'opposizione.

Il Governo Forlani si colloca ora in una fase politica nuova, che può favorire un corretto rapporto tra le forze costituzionali, consentire un vasto impegno per la soluzione delle grandi questioni politiche e sociali, riannodare i fili del dialogo, al quale è affidata l'individuazione di quei valori di base, il cui comune riconoscimento è essenziale per il consolidamento della nostra democrazia.

Purtuttavia, la situazione resta aperta a rischi gravi: può verificarsi un intrecciarsi di contrasti e di legami, palesi ed occulti tra i partiti che, disattendendo i problemi reali, si sviluppi in una politica la difesa della propria area di consensi e di poteri. Le stesse vicende interne alle forze politiche, l'avvicinarsi tra le correnti di un partito, il trasfondersi di una vasta ed egemone maggioranza in un'altra, il dibattito interno in un altro ancora, i patti tra questo e quel partito possono muoversi nell'una e nell'altra logica: quella dello sviluppo democratico dell'intera società politica italiana o quella del calcolo di parte, alla ricerca del massimo di influenza.

Per i repubblicani ci si difende dai rischi di involuzione, costringendo ciascu-

na forza politica a misurarsi con le cose, sui problemi, a ricercare punti di incontro e di corresponsabilità nelle soluzioni, in un confronto serrato e diretto, nel quale ciascuno porti il peso delle proprie opinioni e della propria identità.

Vi è una situazione che può essere valutata in modi diversi. Noi comprendiamo l'utilità e le finalità di alcune dichiarazioni di fiducia e di ottimismo, che abbiamo ascoltato in quest'aula; e condividiamo la convinzione che esistono nel paese risorse, energie, volontà sufficienti per uscire dalla crisi. Riteniamo tuttavia che lo stato del paese resti preoccupante e grave.

Sul terreno della lotta al terrorismo, i successi conseguiti dalla magistratura e dalle forze dell'ordine non debbono far abbandonare la linea della vigilanza e della fermezza. Se oggi il partito armato è del tutto isolato, privo delle fasce di solidarietà di cui ieri godeva, incapace di determinare disordini di piazza, il punto di svolta verso questo progressivo isolamento è stata la fermezza dello Stato nei giorni drammatici del sequestro Moro. Se la Repubblica avesse trattato, il contropotere armato avrebbe costituito il punto di riferimento di vaste aree di dissenso e di malessere nazionale. E quindi, oggi in piena coerenza con ieri, si debbono facilitare e stimolare in ogni modo, anche con forti riduzioni di pena, le confessioni e le rivelazioni dei terroristi, giacché questi non sono cedimenti, ma sono colpi inferti al partito armato.

Ed ancora, riteniamo che in una situazione internazionale densa di incertezze e di pericoli, che pone le società industrializzate di fronte a crescenti difficoltà, i repubblicani non possono non considerare la situazione del paese particolarmente difficile. Non si tratta di abbandonarsi a previsioni catastrofiche, ma di basare la propria fiducia nell'avvenire sull'esatta valutazione dei problemi politici, economici e sociali che dovremo affrontare nei prossimi mesi. Senza questa consapevolezza ci sembra impossibile quella stessa coesione nazionale alla quale, nell'interesse generale del paese, il Presidente del Consiglio ci ha richiamati.

Sui temi della politica internazionale, resta nostra ferma convinzione la necessità di una politica estera che per mantenersi realisticamente e fattivamente sulla strada della distensione e della pace deve preoccuparsi di non turbare gli attuali equilibri internazionali, indirizzandoli verso un più vasto livello di armamenti e di pericolosità.

Sulla base di questa impostazione, la decisione assunta dal Parlamento italiano alla fine dello scorso anno di contribuire al ristabilimento degli equilibri di forza, prevedendo la installazione in Europa di un nuovo sistema missilistico, non è stato un errore, se ha portato la possibilità di un negoziato, che si apre di fatto in questi giorni a Ginevra, per la riduzione appunto di quegli armamenti.

Dobbiamo proseguire sulla stessa strada: massima apertura al negoziato e creazione dei presupposti perché il negoziato avvenga. Sono prossime le decisioni attuative di quelle deliberazioni assunte nello scorso dicembre. Ci auguriamo che il negoziato possa essere il più rapido e il più costruttivo possibile, ma ci auguriamo anche che, intanto, quelle decisioni attuative possano verificarsi in un clima di comprensione e di rispetto delle varie posizioni.

In quella logica di salvaguardia degli equilibri per la creazione di nuovi equilibri, va visto il contributo italiano ai negoziati di Vienna per la riduzione degli armamenti convenzionali e i decisi impegni da prendere a Madrid per una conferenza sul disarmo in Europa.

Sulla questione arabo-israeliana, la nostra posizione è nota. Non nascondiamo le nostre preoccupazioni per alcune rigidità e non condivisibili iniziative da parte israeliana, ma continuiamo a ritenere che presupposto di un assetto definitivo della situazione è il riconoscimento del diritto alla sopravvivenza per lo Stato di Israele e che soltanto a questo riconoscimento può accompagnarsi quello dell'autodeterminazione per il popolo palestinese. In questo quadro consideriamo importanti gli accordi di Camp David e gli equilibri che

ne sono scaturiti con le intese tra Egitto e Israele.

Sulla situazione del Mediterraneo, che non può, per la nostra stessa collocazione geopolitica, non occuparci o preoccuparci, una sola considerazione: dobbiamo continuare a valutare e a seguire la situazione non soltanto come italiani, ma direi soprattutto come europei, dobbiamo cioè continuare a difenderci, come ci siamo sempre difesi, dalla tentazione di sentirci una penisola protesa verso i popoli che si affacciano su questo mare, fino al punto di attenuare in qualche modo gli stretti legami che ci legano all'Europa.

Per quanto riguarda la situazione economica, vorrei prendere spunto dalla vicenda della FIAT. È stato detto in quest'aula, abbiamo letto su autorevoli periodici, che in Italia la via del licenziamento è preclusa. A me sembra questa una verità relativa. La via del licenziamento è preclusa in un complesso come quello della FIAT, non so se sia preclusa nelle medie e piccole aziende, che in molti casi vivono del lavoro indotto dall'attività della FIAT. Certamente non è preclusa la via della nuova assunzione e certamente non possiamo determinare sacche nelle quali questa preclusione giochi un ruolo che diviene un ruolo di privilegio.

Il discorso quindi, deve essere più ampio, non deve partire da affermazioni di questa natura e intese in modo dogmatico, in modo trionfalistico. Altrimenti anche i passi successivi, che sono stati accennati in quella rivista, relativi alla necessità della riconversione industriale e della mobilità contrattata della manodopera diventano più difficili. Di questi errori, a mio giudizio, si è già nutrita una strategia perdente, a sinistra, in molti anni, perché quando si afferma che la via del licenziamento è preclusa non so quanto si faciliti la trattativa per la mobilità contrattata; quando si spendono parole d'ordine massimalistiche è poi difficile condurre una trattativa.

Noi riteniamo che si debba trattare con i sindacati, forse un pochino dimenticati nel corso di questo dibattito. E ve-

diamo con preoccupazione la perdita di ruolo e di rappresentatività delle confederazioni sindacali. Non siamo mai stati tra coloro che hanno ritenuto che l'indebolirsi di questa possibilità di interlocuzione con la rappresentanza sindacale, da parte della controparte imprenditoriale e da parte del potere pubblico, possa essere un bene.

Quando abbiamo presentato in questo Parlamento una proposta di legge per la regolamentazione dello sciopero nei servizi pubblici essenziali, lo abbiamo fatto con la preoccupazione di salvaguardare da una certa aggressività dei sindacati meno responsabili dell'area del sindacato autonomo, il potere contrattuale e la rappresentatività delle confederazioni sindacali.

Riteniamo che sia necessario tornare al discorso di un patto sociale, di un'intesa sempre più stretta, che certamente non travalichi le forze politiche, ma che consenta appunto di vedere il discorso dell'avvenire della nostra economia, della nostra società industrializzata, attraverso anche quelle decisioni necessarie, talvolta dolorose, che non possono non essere prese.

C'è un ruolo dei sindacati e c'è un ruolo degli enti locali: credo che regioni e comuni, sia per quanto riguarda i fatti conoscitivi delle situazioni che possono essere alla base della mobilità, sia per quanto riguarda il compito dell'istruzione professionale, debbano essere richiamati ad una più intensa attività. È necessario uno sforzo di programmazione per uscire dal provvisorio, dalla politica giorno per giorno, un tentativo di porre in un quadro di previsioni e di valutazioni per l'avvenire la politica economica che deve essere condotta.

Tutto questo deve essere accompagnato da un grande rigore nella gestione della cosa pubblica, contro ogni populismo, ogni demagogia. Riteniamo che a questo debbano guardare le forze della maggioranza (svolgeremo il nostro compito, come sempre, in questa direzione) e a questo deve essere richiamato anche il senso di responsabilità delle forze di opposizione.

Siamo lieti di aver letto che l'atteggiamento del partito liberale, verso il quale

non abbiamo mai avuto preclusioni di nessuna natura è un atteggiamento di attesa, che si esprimerà (ce lo dirà poi il collega Zanone) probabilmente in una astensione dal voto. Ne siamo lieti anche perché riteniamo che su questo terreno del buongoverno e del rigore nella gestione della cosa pubblica siano possibili molti momenti d'incontro tra noi e il partito liberale.

Nel discorso del Presidente del Consiglio questa necessità di rigore contro ogni demagogia e contro ogni populismo è presente anche per quanto riguarda problemi di spesa che certamente devono essere risolti, ma in un quadro di valutazione della spesa in termini complessivi. Abbiamo apprezzato ad esempio il modo con cui è stato affrontato il problema dei pensionati nel discorso del Presidente del Consiglio, e in particolare la questione della periodicità dei meccanismi di indicizzazione.

Questioni dell'ordine e della sicurezza pubblica: ci sembra che particolarmente da questo punto di vista il programma che il Presidente Forlani ci ha presentato sia da condividere. Sono urgenti oltre che necessari provvedimenti per porre il nostro ordinamento giudiziario in condizione di funzionare, è necessario andare, dopo l'approvazione della nuova legge-delega da parte del Parlamento, il più rapidamente possibile, ma senza dimenticare la necessità di adeguamento delle strutture, ad un nuovo codice di procedura penale; è necessario ancora porre in cantiere la riforma del codice penale, occorre cioè uscire da quella situazione che ci ha portato a prevedere limiti di carcerazione preventiva su cui si è appuntato l'occhio, non certo benevolo per il nostro paese, anche di organismi internazionali.

Riteniamo che per i servizi di sicurezza sia necessaria fare senza dire troppo. Non dobbiamo porre in discussione le decisioni che prendemmo nel 1977 in merito all'organizzazione e alla struttura dei servizi di sicurezza. Si tratta al contrario di potenziare e definire i compiti di ciascuno dei due servizi, di porli in condizione di svolgere nel più adeguato dei modi la loro funzione.

Vorremmo conoscere, in materia di strumenti per la sicurezza, dal Presidente del Consiglio e dal ministro dell'interno, a che punto sia la predisposizione della cosiddetta banca dei dati. Il Parlamento ha varato una norma sottoposta a condizione sospensiva, condizione peraltro parzialmente sciolta con l'approvazione da parte della Camera della riforma di pubblica sicurezza. Riteniamo che l'approvazione da parte del Senato non debba tardare, e la condizione sospensiva definitivamente cadere: ci auguriamo che in quel momento la banca dei dati possa operare, essendo già predisposto quanto è necessario per il funzionamento di questo importante strumento di lotta alla criminalità.

Credo che sarà anche utile conoscere, in un prosieguo di tempo, quale sia lo stato del coordinamento tra le varie forze di polizia, alla luce delle norme che sono state stralciate dalla riforma di pubblica sicurezza e hanno costituito provvedimento a parte, già vigente.

Sulla questione del terrorismo, ho avuto già occasione di fare qualche cenno iniziando questo intervento. Non vi è dubbio che la situazione del terrorismo non sia oggi la stessa del 1976 e del 1977, in particolare per quanto riguarda quelle fasce di solidarietà passiva che, attraverso l'area dell'autonomia, si esprimevano attorno al terrorismo. Non c'è dubbio che oggi il terrorista è isolato, ed è spesso pronto a parlare: la tensione politica che lo sorreggeva è certamente svanita.

Credo che tutto questo si debba alla fermezza dello Stato, al lavoro incessante e faticoso delle forze dell'ordine e della magistratura, ed alcune norme legislative che questo Parlamento ha varato. Credo che alcune possano essere anche riviste, nel senso di accentuarle. Possiamo, per esempio, riprendere in considerazione le norme relative al cosiddetto ravvedimento o pentimento operoso quando il terrorista collabora con la giustizia per impedire altri atti di terrorismo o per far conoscere la verità. Credo che sia difficile andare al di là di questo sul piano legislativo, mentre sul piano amministrativo è

certamente necessaria la massima tutela del terrorista pentito.

È prossima la scadenza di una delle norme del decreto-legge sul terrorismo del 1979-1980, quella sul fermo di polizia. Credo che dovremo valutare, con molta obiettività e molta serenità, se questo fermo di polizia sia stato utile per l'ordine e la sicurezza, ascoltando il parere di coloro che hanno operato utilizzando anche questo strumento. E se — come ha già detto l'onorevole Craxi — le risposte in favore di una proroga ci saranno, dovremo essere pronti a vararla.

Infine, alcune questioni di carattere istituzionale. Credo si possa concordare con l'onorevole Berlinguer quando dice che i problemi di fondo non sono quelli di modificare la nostra ingegneria istituzionale: i problemi di fondo sono politici. Il completamento della nostra democrazia non dipende dal ritocco o dal perfezionamento di alcuni dei nostri meccanismi istituzionali e costituzionali.

Ritengo anch'io che la proporzionale faccia parte della storia della nostra democrazia: non può non condividersi il parere espresso sulla necessità che il nostro sistema democratico si basi ancora su questo meccanismo di formazione della rappresentatività democratica.

Non porrei, insieme con la proporzionale, il problema del voto segreto. Lo ha già fatto l'onorevole Craxi, non vogliamo rivendicare primogeniture ma ci si lasci ricordare che da anni siamo convinti che il voto segreto costituisce una distorsione nel nostro sistema parlamentare, anche grave; ci auguriamo di poterne discutere fuori da questa o quella contingenza, con estrema obiettività e serenità. Certo, non è un discorso nuovo (lo ha ricordato l'onorevole Craxi), ma è antico; egli ci ha ricordato che nelle assemblee risorgimentali la questione fu profondamente dibattuta; un garibaldino certamente non moderato, Sterbini, definiva all'Assemblea della Repubblica romana, « una ipocrisia » l'ipotesi del voto segreto e, dopo che la proposta della competente Commissione era stata per il voto segreto, questo fu bocciato e

si approvò in Assemblea alla quasi unanimità la votazione palese. Eppure l'argomento più forte che giocava a favore del voto segreto, fu la possibilità (nella precaria situazione di quella Repubblica) che, sulla base di come si esprimevano i deputati, si potessero compilare liste di proscrizione!

NATTA. Ma se al voto segreto affidi la stabilità, stai fresco!

MAMMI. Non faccio una questione di stabilità, ne faccio una diversa cui vengo subito. Condivido l'opinione di Paolo Barile, secondo cui il voto segreto è incostituzionale e profondamente immorale; inoltre, ricavo una considerazione più politica da una raccolta di studi in onore di Costantino Mortati, in particolare da uno scritto sul voto palese e segreto di Giuseppe Contini. « Mi sembra molto giusto dire che il fatto di stabilire la possibilità per ogni singolo rappresentante di celare il proprio voto, significa che ciascuno potrà votare senza assumersene gli oneri o, quel che è peggio, attribuendosi meriti che non gli competono ». « In tal modo, si rischia quindi di operare nel senso di portare il sistema pluripartitico quale oggi vige in Italia, a livelli di polverizzazione ingiustificati ed ingiustificabili, elevando a sistema la diffidenza reciproca e minando le basi dell'esistenza stessa del sistema democratico, che significa libera sì, ma anche consapevole e responsabile scelta ».

Onorevole Natta, qualche esempio molto isolato di voto difforme dalle indicazioni del gruppo, se mi consente lo abbiamo avuto in tutti i gruppi: non ne ricordo per quanto riguarda il nostro gruppo, ma ne rammento uno che concerne il suo gruppo.

POCHETTI. No: non lo puoi dire!

MAMMI. È un esempio non molto lontano, ma non è questo il piano sul quale ci dobbiamo muovere. Lo ricordo, comunque in occasione della votazione di una mozione di politica estera...

POCHETTI. Mentre questo è certo, l'altro non lo è!

MAMMI. Comunque, veda, l'avvenire è sulle ginocchia di Giove; potrebbe succedere a qualsiasi gruppo ma, ripeto, non è questo il problema.

Quando si parla di partitocrazia, il problema è di chiedersi se il fatto di esprimere il proprio voto in modo segreto, non esponga di più, talvolta, di quanto non avvenga con l'espressione della propria opinione a viso aperto. Bisognerebbe analizzare la vita interna dei diversi partiti, ma ho l'impressione che le tensioni all'interno di qualche partito, per il sospetto di essere stata la persona che ha espresso un certo voto segreto, possano risultare assai più gravi, anche per la stessa libertà del singolo, di quanto non sia l'ipotesi del voto palese. Potremo discuterne molto serenamente in occasione del dibattito sulla revisione del regolamento della Camera, problema certamente urgente perché questo nostro Parlamento possa funzionare con maggiore efficacia e rapidità.

L'ultima questione è quella attinente ai *referendum* che è stata qui sollevata dall'onorevole Craxi e ripresa dall'onorevole Piccoli. Per quanto riguarda i numerosissimi *referendum* radicali, non voglio esprimere giudizi sull'iniziativa dei colleghi di questa parte politica; è certo però che questo è il miglior modo per logorare questo strumento democratico. Quando chiameremo gli elettori a votare contemporaneamente su 10 questioni diverse, essi non saranno certamente stati chiamati per esprimere una scelta democratica. Non si tratta di fare della retorica sulla capacità del cittadino di orizzontarsi sempre e comunque: avremo piuttosto seminato molta confusione e germi di assenteismo (*Commenti del deputato Maria Luisa Galli*). Non ritengo comunque possibile evitare, attraverso modificazioni delle leggi — in quanto i *referendum* sono anche uno stimolo al legislatore perché modifichi le norme vigenti —, i *referendum* presentati se non per quelli relativi — e non sarà neanche facile — alla caccia, ai reati di opinione — anche se si tratta di 31 norme del codice

penale — ed ai tribunali militari per i quali è stato preannunciato un disegno di legge governativo e sono giacenti più proposte di legge. Mi pare quindi difficile, per ragioni politiche, giuridiche e tecniche che si possano evitare gli altri sette *referendum*.

Certamente la questione più rilevante è quella inerente al delicato problema dell'aborto. Ho sentito precedentemente una frase di cui non ho ben compreso il significato e cioè: « non so come si possa votare per tre *referendum* ». Francamente non so come non si possa non votare per tre o per due *referendum*, se la Corte costituzionale riterrà uno dei tre improponibile, in quanto non riesco ad immaginare come il Parlamento possa modificare la legge vigente nel senso di evitare questo o quest'altro *referendum*. Tra l'altro nel momento in cui modificassimo la legge rafforzeremmo — essendo di segni contrapposti — le ragioni di uno dei due *referendum*, e non credo che ciò sarebbe utile.

Mi rendo conto, colleghi democristiani, che i *referendum* sono stati incitati e stimolati dall'altro *referendum*, e mi rendo anche conto che colui che respinge l'ipotesi dell'interruzione volontaria della gravidanza, per una ragione di carattere morale e religioso, si sarebbe trovato in difficoltà a votare, qualora di *referendum* vi fosse stato soltanto il primo. Non credo quindi che possiamo metterci sulla strada della revisione legislativa, bensì sulla strada di una considerazione politica attenta e prudente.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
SCALFARO

MAMMI. Prendo spunto — usando la sua stessa espressione — da una dichiarazione dell'onorevole Piccoli. Egli ha detto: « la democrazia cristiana non intende partitizzare questo argomento ». Per quanto riguarda i partiti, che sono favorevoli alla legge che fu votata nel 1977, si è già costituito, da parte dei movimenti femminili, un comitato di difesa della legge sull'interruzione della gravidanza.

Credo che saggezza vorrebbe che un problema di questo genere fosse affidato ad organizzazioni, che tale problema sentono ancor più di quanto possano sentirlo i partiti, e che possa essere questo comitato, queste organizzazioni a difendere la legge contro l'attacco concentrico del *referendum* da una parte e dall'altra. Non entro nel merito del problema giacché credo che di questo abbiamo già discusso a lungo e che vada lasciato a ciascun cittadino la possibilità di esprimere la propria opinione rispetto ad un provvedimento legislativo che ha regolato un fenomeno esistente ma che — a mio giudizio — non ne ha aumentato l'entità.

Signor Presidente del Consiglio, l'anno scorso, e precisamente l'8 maggio 1979, il paese era costretto, per la terza volta, a recarsi alle urne. Si concludeva la fase della solidarietà nazionale che aveva consentito all'Italia di superare giorni difficili e ci si scontrava duramente in una competizione elettorale. I rapporti di forze tra i vari partiti venivano ritoccati da quella consultazione, ma non sostanzialmente modificati. Si arrivò, così, ad una fase di incertezza e di precarietà, senza più la via di uscita, dimostratasi illusoria, di nuove elezioni che non fossero elezioni che avrebbero portato ad un diverso assetto del nostro sistema. Quella situazione non ci sembra del tutto eliminata, ma ci sembra in via di superamento, sia pure incerto, faticoso e difficile.

Nell'esprimerle la nostra fiducia, noi repubblicani auguriamo a lei ed al Governo da lei presieduto di poter essere protagonisti di una nuova e più serena stagione politica, aperta al miglioramento delle condizioni del paese, al dialogo tra le forze politiche e nella società, al consolidamento della nostra Repubblica democratica. E il nostro impegno accompagnerà il nostro auspicio (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

ZANONE. Signor Presidente, signori deputati, signor Presidente del Consiglio, il

nuovo Governo che riceverà domani la fiducia della Camera succede ad un Governo che non lascia dietro di sé una eredità di grandi risultati e — tutto sommato — nemmeno di grandi rimpianti. Di questo precedente Governo il partito liberale è stato negli ultimi sei mesi oppositore minoritario nel numero, come si sa e come anche si vede, oppositore risoluto.

Ora il nuovo Governo che succede a quello ha nei partiti che lo sostengono e nelle stesse persone dei ministri che lo compongono — salvo qualche presenza e qualche avvicendamento, qualche riciclaggio — vari aspetti di continuazione rispetto a quello appena caduto. Spero di non metterla in imbarazzo, signor Presidente del Consiglio, se mi permetto di dire che nelle sue comunicazioni si avverte in prevalenza — almeno così io ho avvertito — rispetto agli elementi della continuazione, la ricerca di strade nuove tanto nelle relazioni con i partiti, quanto nei comportamenti dell'esecutivo. Spero di non metterla ulteriormente in imbarazzo se aggiungo che, negli incontri avuti nel corso del suo incarico, il partito liberale si è formato la convinzione che, su queste nuove strade di relazioni politiche e di comportamenti dell'esecutivo, il Presidente del Consiglio intenda procedere con seria determinazione. Perciò, il partito liberale può e deve riesaminare la linea di opposizione tenuta verso il Governo precedente per vedere se le comunicazioni del nuovo Governo consentano di modificarla.

A questo fine raccoglierò alcune delle indicazioni contenute nella parte finale del suo discorso programmatico. Lei, signor Presidente, ha avvertito che la coalizione del nuovo Governo rappresenta quanto era oggi possibile realizzare nella direzione di una convergenza democratica ampia ed ha configurato questa formula di Governo come un momento particolare della vicenda politica (credo di essere esatto nella citazione del suo testo) che deve essere valutato senza ricorrere ad inutili richiami ideologici e teleologici.

Lei ha dichiarato di volersi misurare e di volerci misurare sulla base dei fatti e non delle formule; ha riconosciuto, an-

che a nome dei quattro partiti che compongono il Governo, la concordanza con il partito liberale su temi programmatici e di indirizzi politici di importanza primaria, compresi quelli che attengono alla coerenza con gli impegni internazionali; e perciò ha rivolto al nostro partito — di ciò le siamo grati — un invito di convergenza, accompagnato dall'impegno per una consultazione sistematica sugli aspetti generali dell'indirizzo politico e dell'attuazione del programma.

Dunque, nel valutare tutto questo, credo di poter dare un piccolo contributo a queste nuove strade che vogliamo ricercare insieme nelle relazioni politiche, senza esasperazioni polemiche, come anch'ella ha detto. Il primo contributo che posso offrire è quello di non soffermarmi su taluni argomenti e punti di contraddizione che pure si potrebbero facilmente individuare fra la latitudine della concordanza che viene riconosciuta sugli indirizzi e sui programmi ed il grado di concordanza che viene riconosciuto fra i partiti, su motivazioni soltanto di partito, per la formazione di questo Governo.

Non starò a chiedermi, e a maggior ragione a chiedere, se tutti i partiti della coalizione sarebbero ugualmente disposti ad un atteggiamento parlamentare costruttivo nelle forme che la coalizione propone al partito liberale. Io starò, signor Presidente del Consiglio, alle sue dichiarazioni; lei sa bene che anche in questa crisi, come in circostanze precedenti, il partito liberale non si è mai mostrato angosciato, ansioso, per sollecitudini ministeriali; e d'altra parte lei comprenderà anche che il rapporto fiduciario che si stabilisce fra i partiti e il Governo con il voto parlamentare sulla fiducia è un atto di responsabilità che non può essere sottoscritto in una forma unilaterale. Per questo ho detto che noi stiamo alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Nel richiedere la convergenza dei liberali lei ha dichiarato che la coalizione di Governo rappresenta ciò che è oggi possibile: e noi esprimeremo quel grado di convergenza che allo stato dei fatti oggi ci è possibile, passando dall'opposi-

zione che abbiamo tenuto nei confronti del Governo precedente ad un atteggiamento di astensione dal voto che sarà però motivato dalla volontà di camminare sulla stessa strada di convergenza democratica che lei ha indicato anche come suo obiettivo.

Non voteremo contro la fiducia al nuovo Governo anche se prima e dopo la nomina dei ministri e dei sottosegretari da parte nostra non sono mancate occasioni di rilievi, che non credo del tutto infondate, sulla struttura della compagine ministeriale.

Nel programma il Governo si impegna, forse come postumo omaggio all'opera del professor Giannini, a dare attuazione al suo rapporto sulla funzione pubblica che è già stato esaminato ed approvato nel luglio scorso dal Senato con un ordine del giorno che fu, in quella riunione del Senato, sottoscritto e votato da quasi tutti i gruppi e comunque da tutti i gruppi dell'attuale coalizione. Ma il programma di Governo non ricorda, come invece da parte liberale è stato ripetutamente, forse persino ostinatamente — e me ne scuso — ricordato, che fra le riforme sulle quali il Senato si era impegnato ed aveva impegnato il Governo, vi era e vi è il riaccorpamento dei ministeri che svolgono funzioni unificabili; in quel documento votato dal Senato vi era anche l'indicazione di casi specifici, a titolo esemplificativo.

Ora, il riaccorpamento non è stato fatto nella nomina dei ministri, come era pure possibile; ma tale riaccorpamento avrebbe potuto essere ripreso nel programma, con l'impegno alla preparazione degli strumenti legislativi necessari. Invece, così, restano tutti i ministeri tradizionali, e ad essi si aggiunge — credo che questo non sia un tratto secondario nella struttura del Ministero; non è un fatto nuovo, ma si presenta in forme sempre più persistenti — questa seconda categoria di ministri senza portafoglio, che non sono titolari di settori dell'amministrazione ma di rapporti verso istituzioni diverse, e che quindi vengono ad aggiungersi, ma anche a sovrapporsi al sistema di governo

e alla distribuzione degli incarichi tradizionalmente stabilita per legge. Se al Governo composto di tutti i ministri tradizionali e di ben sei ministri senza portafoglio si aggiunge il numero, anche esso rilevante, dei sottosegretari, si arriva ad una compagine di Governo che un giornalista, con riferimento ad un noto superalcolico, ha potuto definire « lo stock degli 84 ».

Noi sappiamo, non da fonte riservata, ma perché la notizia è filtrata dai giornali ed è arrivata all'opinione pubblica, che probabilmente il Presidente del Consiglio avrebbe visto con favore un Governo meno pletorico, nel quale ad ogni carica corrispondesse una funzione di effettiva utilità. Se le cose sono andate, almeno in parte, in modo diverso, dobbiamo concludere che, come per la formula che ha composto questa compagine ministeriale, così anche per la struttura del Governo le pressioni dei partiti hanno finito per prevalere sulle soluzioni che erano consigliate dall'interesse generale.

Ma il punto centrale di interesse per noi, ormai, nel giudizio sul Governo, deve rivolgersi al programma. Ed anche nel programma mi sembra di notare una compresenza tra elementi di continuazione ed elementi di innovazione, e per conto mio non ho dubbi nel ritenere che i secondi siano preferibili ai primi. Ci sono segni di continuazione, che fanno parte un poco della tradizione dei programmi di Governo considerati come genere letterario, di cui si possono raccogliere collezioni ed antologie. Si vedrà che, trattandosi per lo più di manufatti largamente confezionati con forbici e colla, si finisce sempre per raccogliere nei programmi del Governo una lista di provvedimenti che, pur lasciando sempre una serie notevole di lacune, tuttavia per essere approvati richiederebbero almeno un paio di legislature. Ed anche nella stessa tradizione dei programmi di Governo considerati come genere letterario, vi è quella particolare semantica dell'eufemismo che ricorre in alcuni passaggi delle comunicazioni del Governo alle Camere e che, ad esempio, impone di parlare di « diffusi meccanismi

di indicizzazione », per non nominare la scala mobile, quasi che essa sia una divinità semitica che non si può indicare con il nome proprio. In un altro passaggio del programma, accade poi di velare in una sentenza degna della Sibilla cumana il contrasto, che invece sarebbe facilmente spiegabile, tra i fautori dell'aumento delle pensioni e i difensori del controllo sulla spesa sociale.

Però, rispetto a questi elementi di continuazione, mi sembra giusto cogliere nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio un segno più forte di novità soprattutto negli indirizzi generali della politica economica del nuovo Governo. Qui, se non ci siamo illusi, c'è una mentalità nuova, lontana dalla dottrina e dalla pratica del populismo assistenziale. Si avverte — così almeno ci pare — la conoscenza diretta di un'Italia produttiva — se è permesso di dirlo — piuttosto lontana da Roma, in cui, più forte degli apparati delle burocrazie e delle clientele, è la capacità delle iniziative, l'attitudine ad una fiducia operosa, il dinamismo spontaneo di una società civile che, come ha scritto ieri il collega Zappulli, non soltanto nel triangolo della concentrazione industriale, ma ormai in molte regioni d'Italia, è un grande giacimento di capacità dal quale si può attingere ed estrarre una politica di sviluppo.

Spero di non sbagliare se, nell'ispirazione del programma di Governo per gli interventi in campo economico e sociale, mi sembra di avvertire la comprensione e l'attenzione verso le tante cose che stanno rapidamente cambiando nel nostro paese e che, tutto sommato, nonostante le ragioni del malessere e della crisi, tendono verso rapporti sociali più maturi, più conformi alla società industriale, verso una volontà di mobilitazione delle capacità produttive.

Io credo che non sia sbagliato collegare a queste tendenze, a questi fenomeni, a questi segni che si avvertono, nell'autonomia della società civile italiana e delle sue capacità produttive, anche ciò che avviene nel mondo del lavoro. I quadri intermedi, ma anche gli impiegati e

gli operai, che nelle vie di Torino hanno manifestato per la libertà di lavorare, non possono essere scambiati per frange revansciste, per epigoni della maggioranza silenziosa: devono essere considerati per quello che sono, per una cittadinanza che reclama giustamente il diritto a rapporti di lavoro non deformati da minoranze violente, il diritto, anche nelle fabbriche e non soltanto nelle città, alla libertà di espressione, alla libertà di decisione, alla libertà di dissenso. E così, dalla conclusione della vertenza FIAT, ciò che emerge di più positivo è proprio questa vigorosa e spontanea affermazione di una democrazia industriale ormai nascente, matura, che deve essere riconosciuta ed organizzata dall'azione del Governo ed anche dall'intervento legislativo, per un ordinamento delle relazioni industriali che assicuri la corresponsabilità, nelle decisioni delle imprese, di tutti i fattori della produzione.

Su questi profili positivi di un'Italia che procede anche attraverso la crisi noi vogliamo misurarci con il Governo alla prova dei fatti e in un rapporto — se ci sarà data occasione di mantenerlo — di sistematica consultazione. Abbiamo — possiamo dirlo — cominciato a farlo anche prima che il Governo si formasse, con una serie di indicazioni precise che ho ritrovato soltanto parzialmente nel suo programma. Noi apprezziamo gli impegni che il Governo ha assunto per quanto attiene alla moralizzazione della vita pubblica ed alla trasparenza della gestione finanziaria dei partiti, vecchio tema di non sempre vittoriose battaglie liberali. Apprezziamo la parte del programma relativa alla politica energetica, ove emerge un profilo più risoluto rispetto alla passività del Governo precedente. Prendiamo atto che vi è da parte del Governo la volontà di correggere gli effetti dell'inflazione sulle aliquote fiscali, che peraltro, a nostro avviso, devono attuarsi per scaglioni, al fine di evitare che, anche attraverso la revisione delle aliquote, si accentui il già troppo vistoso fenomeno dell'appiattimento dei redditi medi. Troviamo molte considerazioni giuste e positive nelle indicazioni

del programma per la politica attiva dell'occupazione, la fiscalizzazione degli oneri impropri che gravano attualmente sulle imprese, le misure preannunciate a sostegno degli investimenti produttivi della azienda. Troviamo anche indicazioni utili per quanto riguarda il settore dell'agricoltura, vittima quest'anno di una sfavorevole annata produttiva.

Ciò che, viceversa, rispetto alle indicazioni che ci eravamo permessi di sottoporre all'attenzione del nuovo Governo, ci pare del tutto inadeguato nelle comunicazioni presentate alle Camere è la parte che riguarda quella che noi consideriamo la prima delle domande sociali, la casa. Ho visto dai giornali che il modo in cui il problema della casa è stato trattato nel programma di Governo ha suscitato negli operatori economici del settore delusione e stupore. Ritengo non si tratti di una delusione e di uno stupore soltanto degli operatori del settore, ma anche dei milioni di italiani che cercano un alloggio e che non lo trovano. Noi sollecitiamo perciò dal Governo, nella replica del Presidente del Consiglio, un impegno più preciso, sia per quanto attiene alla revisione dell'ordinamento normativo che attualmente intralcia la ripresa dell'attività edilizia, sia per quanto concerne le misure fiscali e creditizie da tempo proposte, mediante una proposta di legge alla Camera, dal gruppo liberale, per indirizzare il risparmio delle famiglie verso l'investimento nelle abitazioni.

Abbiamo anche notato che le comunicazioni del Governo lasciano all'esterno del testo una serie di problemi, particolarmente quelli relativi alle istituzioni dello Stato, che invece sono emersi nel dibattito e che, probabilmente, saranno ripresi nella stessa replica del Presidente del Consiglio. Desideriamo, perciò, segnalare anche in materia la nostra posizione. Certo, si può, forse conviene, rivedere, riformare, aggiornare talune parti della Costituzione della Repubblica. Ma, a nostro avviso, si può riformare la Costituzione solo a condizione che non se ne alterino i caratteri garantisti, quelle linee di ordinamento libe-

raldemocratico con cui la Costituzione si è formata, sulla caduta della dittatura e sulla alternativa alla stessa. Si può riformare, rivedere, correggere il sistema elettorale, ma a condizione che si preservi la possibilità del dissenso e delle minoranze di avere una voce nel Parlamento. Si può riformare, rivedere, correggere il regolamento della Camera, ma a condizione che questa rimanga la Camera dei deputati e non divenga totalmente la Camera dei partiti (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

Credo che le sollecitazioni che vengono da varie parti per una maggiore efficienza del Parlamento non dovrebbero indurre la Camera dei deputati a inoculare altri elementi di degenerazione partitocratica in un sistema che, come rivela anche questa crisi, anche il Governo che si è fatto e la struttura del Ministero, è già troppo esposto, non alla funzione dei partiti, ma alla prevaricazione degli interessi di partito su interessi più generali e su sintesi più complessive.

Vi è — vorrei dedicare solo una parola a questo — tra gli elementi che concorrono in direzione di una riforma del regolamento della Camera, il problema dell'ostruzionismo. Noi abbiamo sempre considerato l'ostruzionismo come uno strumento eccezionale per casi eccezionali. Non siamo un partito a tendenza ostruzionistica. Credo però che i solerti uffici della Camera potrebbero compiere rapidamente una indagine tesa a misurare quanto tempo si è perduto negli ultimi anni...

**CICCIOMESSERE.** Noi l'abbiamo già fatta!

**ZANONE.** Allora ne prenderò conoscenza con piacere. Occorrerebbe — dicevo comunque — misurare quanto tempo si è perduto perché il Parlamento era chiuso per le crisi di Governo e quanto tempo si è perduto perché il Parlamento era aperto anche di notte per manovre ostruzionistiche. Se questo problema si deve porre, poniamolo nelle sue dimensioni vere, badando che non si riducano quelle garanzie di libertà nell'esercizio del man-

dato senza le quali non avrebbe neppure più senso l'alquanto ampio e per lo più esuberante circuito di questa Assemblea.

Si può, dunque, porre il problema della riforma dello Stato. Tante volte lo si è fatto in questi trent'anni, non sempre con grandi risultati concreti; ma se dovessi riassumere quella che è, tutto sommato, una convinzione prevalente, almeno per noi, potrei dire che la vera riforma dello Stato si attuerebbe se si riuscisse a farlo funzionare. La vera riforma dello Stato è la riforma dell'amministrazione dello Stato; e quando parliamo dunque di questo problema della riforma istituzionale credo convenga, se vogliamo agire su un piano di politica realistica, di pragmatismo positivo, pensare più a modifiche degli strumenti che a modifiche degli istituti, più a modifiche nei comportamenti che a modifiche nelle norme, con un obiettivo che per noi è ben chiaro: se si tratta di restituire la certezza del diritto, come dicono le parole di esordio delle comunicazioni del Governo, se si tratta di restituire in termini più ampi al cittadino la fiducia nello Stato, dobbiamo allora anche avere presenti le caratteristiche correttive della azione che si deve esercitare sull'insieme dei poteri pubblici.

Tre direttive bisogna cercare di seguire contestualmente: un potere pubblico più efficiente, per migliorare il rendimento delle prestazioni della macchina pubblica, un potere pubblico più controllabile, per ridurre la discrezionalità dell'esecutivo; un potere pubblico più delimitato, per dare più spazio alle autonomie della società civile. Su questo piano, occorre anche difendere lo Stato contro l'aggressione esterna, contro il terrorismo, non appagandosi dei successi parziali che sono stati ottenuti per merito delle forze dell'ordine nella repressione degli esecutori dei crimini, ma facendo luce, anche con gli strumenti di inchiesta parlamentare che ora sono stati attivati, sull'area delle complicità, sull'individuazione dei mandanti, sui collegamenti internazionali.

La parte sulla quale, come le stesse dichiarazioni del Presidente del Consiglio riconoscono, è più facile ed ampia la con-

vergenza tra i partiti democratici è quella che riguarda la politica delle relazioni internazionali. Vogliamo dare atto al Governo di aver assunto, nelle sue comunicazioni, una posizione atlantica ed europea non incerta. Vorremmo avere una indicazione più precisa su alcune scadenze prossime, a cominciare dal comportamento che i rappresentanti italiani terranno alla conferenza di Madrid, anche per quanto riguarda la parte concernente la difesa dei diritti umani. Da Madrid, a nostro avviso, non debbono uscire rafforzate soltanto le misure di sicurezza reciproca per il disarmo, che oggi sono insufficienti, e che rappresentano forse lo strumento principale per ritrovare un equilibrio contro la forsennata tendenza al riarmo da parte dell'Unione Sovietica. Non soltanto si devono rafforzare le misure di sicurezza reciproca, ma si deve anche dire che la difesa dei popoli liberi non può collocare in sottordine la libertà dei popoli indifesi. Come liberali non possiamo accettare l'idea che la libertà e la democrazia restino una libertà limitata a certe aree minoritarie del mondo; il primo obiettivo della politica internazionale per noi rimane la difesa dei diritti dell'uomo contro ogni potere repressivo. Perciò una conclusione della conferenza di Madrid che non segnasse un progresso effettivo per la tutela dei diritti umani, segnerebbe la sconfitta dei valori occidentali che sono in gioco in quella conferenza.

Quanto al rapporto internazionale fra nord e sud, il Governo promette un contributo proprio ed originale; noi chiediamo che questo contributo del Governo italiano sia rivolto ad una politica di cooperazione fondata sulla piena accettazione del criterio di interdipendenza delle economie, accompagnata da un'azione parallela per la difesa degli ordinamenti democratici ed il regolamento pacifico dei conflitti tra i paesi del terzo e del quarto mondo, libera da ogni ombra di espansionismo egemonico, ed è questo certamente un aspetto centrale, un ruolo particolare dell'Europa, uno dei punti più significativi in cui può esprimersi ed esercitarsi la soggettività della Comunità europea.

Chiediamo al Governo, come abbiamo sempre per parte nostra nel Parlamento nazionale e in quello europeo concorso a cercare, di adoperarsi per l'unità europea sui grandi problemi globali, come la cooperazione, la pace, l'energia, per una concezione europeista e non direttoriale della Comunità.

Signor Presidente, signori deputati, la coalizione — ne do atto agli oratori dei diversi partiti di Governo che hanno parlato con vari accenti in questo senso nella giornata di oggi: all'onorevole Longo, all'onorevole Craxi, all'onorevole Piccoli, all'onorevole Mammi — ha rilevato la possibilità di una nostra collaborazione costruttiva. Noi la daremo.

Questa coalizione che si forma è, dal punto di vista numerico, largamente sufficiente e del vecchio centro sinistra ha forse l'aspetto esterno ma con due diversità sostanziali: la prima di carattere positivo. Infatti non è più il centro-sinistra irreversibile, ma una coalizione non chiusa alla possibilità delle intese; il secondo elemento che la differenzia dal vecchio centro-sinistra è un elemento che per il momento vorrei definire soltanto di incertezza. Infatti è già evidente, prima che la Camera voti la fiducia, che questa coalizione ampia è animata al proprio interno da spinte competitive che si sono già manifestate con chiarezza anche nel dibattito di questa mattina.

Noi non commetteremo da parte nostra l'errore di pensare che questa coalizione rispolveri il centro-sinistra di 20 anni fa e a maggior ragione non commetteremo l'errore di rispolverare l'opposizione di allora. È solo nei romanzi di Dumas che le coalizioni a quattro ricompaiono sulla scena anche venti anni dopo.

Il nostro augurio, a lei onorevole Forlani, è leale come la risposta che diamo a questa richiesta di sostegno, ben consapevoli di essere soltanto una minoranza, ma una minoranza che non conosce subordinazioni. Daremo il sostegno che ci è chiesto nella forma che in questo momento e allo stato delle cose è compatibile con l'autonomia della posizione liberale

(Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Galante Garrone. Ne ha facoltà.

GALANTE GARRONE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, avviandosi alla fine delle sue dichiarazioni programmatiche, lei così si è espresso: « Nella nostra vicenda politica si intessono, in modo eccessivo, i fili delle ideologie ed anche esasperazioni polemiche ed elementi di artificio ». E più avanti: « Penso che le forze politiche chiamate, con diversi ruoli, a compiti di direzione dovrebbero ricercare i punti di incontro, di comprensione, di corresponsabilità nell'interesse generale del paese, senza restare impaniate ed irretite nel groviglio di pregiudiziali ideologiche antiche o di polemiche alimentate, troppo spesso, in modo artificioso ». E più avanti ancora: « Verso le opposizioni l'atteggiamento del Governo sarà ispirato a criteri di rispetto e a volontà di dialogo ».

C'è del vero, onorevole Presidente, in queste sue parole: e certamente noi non abbiamo alcun motivo di dubitare della sua sincerità. E tuttavia ci chiediamo, alla luce dell'esperienza e di tanti programmi che si sono susseguiti, e di tante promesse che si sono fatte in passato, se le buone intenzioni saranno seguite dai fatti. Da anni sentiamo parlare di dialogo e di confronto. Da anni attendiamo nei fatti il segno di un nuovo modo di governare. Ma la nostra speranza è stata sin qui delusa. Ciò nonostante, onorevole Presidente, noi restiamo in attesa, con modesta fiducia, ma senza preconcette e faziose chiusure, lieti se saremo smentiti. Restiamo in attesa, certamente non irretiti, anche per le nostre origini, nei fili delle ideologie.

Detto questo e riconosciuto che nelle parole conclusive del suo discorso si può cogliere, forse, qualche accento nuovo, con la stessa lealtà e schiettezza dobbiamo dirle che le sue dichiarazioni programmatiche sono state per noi ragione di delusione. Per la loro sconfinata vastità, in primo luogo. Noi comprendiamo che un

governo, ogni governo, debba essere sorretto dalla speranza di durare a lungo e di rimanere in sella fino al termine della legislatura. E comprendiamo, altresì, le ragioni, sia pure non esaltanti, di tale sconfinata ampiezza, come con la consueta lucidità ha scritto stamani su un quotidiano il nostro collega Rodotà.

« La verità — ha scritto Rodotà — è che questi discorsi riflettono, puntualmente, i limiti della struttura di Governo, i condizionamenti imposti dai partiti, la pressione degli interessi corporativi. Sono lo specchio del potere limitato di un Presidente obbligato ad inserire nel suo discorso un pezzo, almeno, di tutti gli appunti prodotti dai gabinetti ministeriali, pena la reazione violenta del ministro escluso. Deve dare voce agli interessi dei partiti della maggioranza e delle corporazioni anche quando sono in contrasto con la linea del Governo ».

Ma quale credibilità, onorevole Presidente, quale serietà può avere la lunga, lunghissima, chilometrica collana di impegni sciorinati e messi in vetrina alla rinfusa con l'evidente preoccupazione di parlare di tutto, ma senza alcun riferimento a termini precisi e sicuri di adempimento?

Non sarebbe stato più serio e più sensato stabilire una scala delle priorità, come avvertiva il collega Natta ieri, anziché rinnovare promesse, che si rincorrono e si tramandano da governo a governo, e che spesso danno l'impressione, come si legge nei bilanci, di essere menzionate solo « per memoria »?

Non sarebbe stato più saggio e più convincente concentrare il fuoco dell'attenzione su alcuni temi essenziali e urgenti, con l'impegno di avviarli a soluzione entro termini brevi, quali la situazione, la grave situazione impone, entro sei mesi o un anno?

Può apparire banale e scontata la citazione, ma come non ricordare il « Madamina, il catalogo è questo » del Don Giovanni di Mozart, nel canto arguto di Leporello? « Ma in Ispagna son già mille-tre »: forse le sue promesse, onorevole Presidente del Consiglio, non raggiungono

un tetto così alto, ma sono molte, moltissime, troppe.

Ho provato a tenere il conto dei suoi impegni, ma ad un certo momento ho dovuto arrendermi. Processo penale, processo civile, riforma dei codici e della giustizia amministrativa, riassetto della Presidenza del Consiglio (da quante legislature e in occasione di quante crisi di Governo, ci sentiamo ripetere che sarà presentato un progetto di legge sull'assetto della Presidenza del Consiglio!), ordinamento giudiziario e penitenziario, riforma della pubblica amministrazione, disciplina della emittenza radiotelevisiva privata, piano energetico, lavoro, scuola, turismo, riforma dell'assistenza, sanità! E l'elenco potrebbe continuare a lungo. E tuttavia, signor Presidente, ben più profonda e radicale è la ragione delle nostre perplessità, del nostro scetticismo, della nostra ferma convinzione che l'avvenire non potrà non vederci ancora sul banco dell'opposizione.

Un così grande e generico complesso di impegni, fatalmente destinati in gran parte a segnare il passo, potrebbe anche lasciarci relativamente indifferenti, se pure scettici e perplessi. Ma quel che più ci preoccupa è, in molti casi, l'indicazione del modo con il quale alcuni di tali impegni saranno adempiuti.

Quando, ad esempio, si promette — ecco uno dei pochissimi casi di fissazione di un termine preciso — che entro il 30 aprile 1982 sarà emanato il nuovo codice di procedura penale, ma si precisa che nella legge di delega dovrà essere assicurato « il coordinamento tra il progetto del nuovo codice ed il complesso della legislazione adottata a tutela delle libere istituzioni », come non vedere che in tal modo e per questa via si dimentica e addirittura si capovolge il saggio criterio stabilito dalle leggi eccezionali, attraverso la previsione della decadenza, al momento e con l'avvento del nuovo codice di procedura penale, di norme processuali sicuramente liberali?

Quando si preannuncia, quale segno e volontà di completare l'attuazione della riforma penitenziaria, un nuovo programma per l'edilizia carceraria, come non vedere

che ormai nelle intenzioni del Governo la saggia e umanitaria riforma del '75 è un ricordo storico, destinato ad impallidire sempre di più, e forse a svanire nel nulla, sopraffatto e oscurato, senza che terrorismo e delinquenza possano dare una giustificazione di tale dissolvenza, dalla controriforma penitenziaria in atto da qualche anno?

Ed ancora: si dice che il nuovo Governo intenderà fare un uso appropriato ed eccezionale del decreto-legge. Bene, era ora! Ma perché non si aggiunge che il Governo, questo nuovo Governo è pronto a discuterne le norme, a valutare seriamente gli emendamenti proposti, e non soltanto dalle opposizioni, senza volere imporre a tutti i costi la propria volontà, magari (come è accaduto) dando assicurazione in Commissione — parlo della vicenda del « decretone » — che gli emendamenti saranno discussi in aula e poi in aula ricorrendo al voto di fiducia sull'articolo unico di conversione?

Sono questi alcuni esempi tra i numerosi che potrei citare se non temessi di abusare della pazienza di chi mi ascolta. E poi, onorevole Presidente del Consiglio, c'è di più, e, mi consenta, c'è di peggio. C'è che, nel frastuono di tanti impegni e di tanti propositi e di tante proclamazioni, si avverte di tanto in tanto il silenzio, un profondo silenzio. È un silenzio casuale? Se il discorso programmatico da lei pronunciato fosse stato redatto all'insegna del « sarò breve », potrei crederlo. Ma il catalogo è così sovrabbondante, così preoccupato di riempire tutte le caselle della mappa, che davvero mi pare difficile pensare ad una casuale dimenticanza. E tuttavia sarò lieto, onorevole Presidente del Consiglio, se nella sua replica avrà modo di smentirmi, completando il quadro così singolarmente mutato e bianco in alcune sue parti.

Per restare nel campo a me congeniale dei problemi della giustizia: quale fine ha fatto il piano per la giustizia di cui parlava il Presidente Cossiga? Ma soprattutto — lasciamo pure da parte i piani per la sorte amara, infausta che spesso hanno — perché non una parola è stata

detta su riforme urgenti, prima fra tutte la revisione delle circoscrizioni giudiziarie, indispensabile per una razionale distribuzione dei magistrati? So benissimo che questa riforma finirà per scontentare e deludere interessi campanilistici. Ma non è forse vero, onorevole Presidente del Consiglio, che le riforme, tutte le riforme — naturalmente le riforme serie — hanno un costo anche di impopolarità e richiedono coraggio in chi le propone e in chi le approva? Perché non una parola su altri disegni di legge in esame presso le Commissioni, quali la riforma dei consigli giudiziari e la temporaneità degli incarichi direttivi, disegni di legge che dovrebbero eliminare o almeno attenuare tutti i gravissimi inconvenienti che fin qui si sono verificati? Perché soltanto un generico accenno è stato riservato al problema della mafia e non è stata detta una parola sulle proposte di legge pendenti in Parlamento e sui propositi del Governo — se questi propositi esistono — per moralizzare la vita degli enti pubblici là dove la mafia è presente e attiva?

E, passando ad altri temi e argomenti, perché non una parola è stata detta a proposito dei casi di malcostume e di sottogoverno che da anni appesantiscono l'aria del nostro paese e che tanto hanno compromesso la credibilità della classe politica? Non dovrebbe sentire una persona onesta come lei, onorevole Presidente del Consiglio, la necessità di dire chiaro e netto al paese che le cose cambieranno, che i posti di responsabilità alla RAI-TV, e non soltanto alla RAI-TV, saranno assegnati in relazione al valore degli individui e non al colore e al peso delle tessere politiche? Perché, a distanza di pochi giorni dalla conclusione della vicenda FIAT, non è stata detta una parola sull'argomento e, se non chiedo troppo, una parola di solidarietà, al di là dei forse inevitabili errori commessi nella lotta, per i lavoratori di Torino? E ancora, nel campo della politica estera, perché planare su oceani e continenti, avendo cura di citare paesi vicini e lontani, e giustamente deplorare l'invasione dell'Afghanistan, ma non dire una sola

parola sul fascismo che imperversa in tanti Stati dell'America latina? Perché non ricordare che in questi giorni, in queste ore, signor Presidente del Consiglio, nella Corea del Sud si sta celebrando il processo di appello contro un democratico ignominiosamente condannato a morte in primo grado; perché non unire la sua voce, signor Presidente del Consiglio, al coro di tutte le voci libere e democratiche del mondo, che chiedono giustizia, non pietà, perché di giustizia si tratta, per Kim Dae Yung?

Signor Presidente, noi abbiamo discusso a lungo nel gruppo della sinistra indipendente dopo le sue dichiarazioni: senza preconcetti, come già ho detto, serenamente, e pure apprezzando, chi più chi meno, alcune parti del suo discorso, abbiamo concluso che a questo Governo non potremo concedere la fiducia, che a questo Governo dovremo dire con fermezza di no.

Se il mio intervento non si fosse fatto già troppo ampio e non sentissi il dovere di avviarmi rapidamente alla fine, vorrei leggervi per esteso, onorevoli colleghi, le osservazioni che alcuni deputati del mio gruppo hanno rimesso a me, presidente del gruppo della sinistra indipendente in questo ramo del Parlamento. Mi limiterò ad alcuni cenni.

Politica estera. Noi apprezziamo il fatto che in politica estera il Governo intenda impegnarsi fortemente, assieme agli altri Stati della Comunità, in sforzi diretti a promuovere la distensione e la riduzione bilanciata degli armamenti, e che intenda impegnarsi ad accrescere gli aiuti ai paesi in via di sviluppo, allo scopo di arrivare presto almeno al livello, del resto troppo basso, degli altri paesi industrializzati. Ma non possiamo non constatare e non deplorare che, per quanto riguarda la Comunità europea il Governo non esce dalle ormai rituali e poco significative dichiarazioni di fede europeista. La Comunità va incontro ad una grave crisi, perché è ormai quasi raggiunto il tetto della quota IVA di sua competenza e si è trascurato finora di riconoscerle il diritto ad ulteriori trasferimenti da risorse fiscali

nazionali a risorse comunitarie, perché regolamenti assurdi di organizzazione di mercati agricoli, gestiti inoltre nel modo più insensato, inghiottono la parte più grossa delle risorse della Comunità, perché la concentrazione di tutti i poteri decisionali nelle mani dei consigli dei ministri nazionali porta ad una paralisi crescente della Comunità stessa.

Quale è la risposta del Governo italiano a questa situazione? Ha una linea di condotta? Non una parola.

Politica economica. Legislazione sul Mezzogiorno. Noi siamo contrari ad una proroga che non sia solo temporanea della Cassa. Riteniamo che l'occasione sia propizia per un riesame complessivo ed una unificazione del sistema degli incentivi. Pensiamo in proposito che politica industriale e politica del Mezzogiorno debbano essere affrontate unitariamente. Pensiamo che questa sia un'occasione classica di confronto positivo con le opposizioni, che non possono essere messe di fronte ad un disegno di legge preconfezionato.

Sistema delle nomine. Per quanto riguarda le casse di risparmio, tutte le contraddizioni del sistema precedente ne hanno provocato l'irrimediabile inceppamento. È assurdo che debbano riunirsi sette ministri per sancire le spartizioni di posti alla più piccola cassa. Auspichiamo una riforma del sistema che renda gli amministratori responsabili non verso i partiti e le loro correnti, ma verso organi associativi opportunamente modificati.

Più in generale, oltre all'inevitabile deprecazione delle lottizzazioni, pare consigliabile una revisione della legge n. 14 del 1978.

Politica economica di breve periodo. Appare singolare che il Presidente del Consiglio, nel trattare la fiscalizzazione (che il nostro gruppo ritiene non solo necessaria, ma urgentissima), non si sia riferito al progetto di legge La Loggia, di iniziativa parlamentare, firmato da tutti i gruppi meno uno. E si consiglia al Governo di appoggiare l'iniziativa parlamentare, piuttosto che assumere iniziative dall'alto.

Si ammette la necessità di disporre un adeguato prelievo fiscale, ma si consiglia vivamente di legiferare sull'IVA, se non con decorrenza 1° gennaio 1981, ad evitare pesanti costi amministrativi e conseguenze inflazionistiche.

Si concorda con l'enunciazione generale di obiettivi, ma, per quanto riguarda sia il breve che il lungo periodo, si lamenta che premesse accettabili siano seguite soltanto da un elenco piatto, mutuatato da ogni programma precedente, senza alcuna chiara determinazione di priorità.

In ogni caso, si osserva che nessuna politica di programmazione può avere successo senza un contestuale miglioramento dell'amministrazione. L'allontanamento del ministro Giannini è un fatto grave: il Ministero della funzione pubblica era creato *ad hominem* e non ha senso se affidato ad un *quidam de populo*.

Signor Presidente del Consiglio, non so se queste osservazioni — e le altre che le hanno precedute — troveranno spazio nella sua replica. Lo spero. Una cosa, ad ogni modo, è certa e la voglio qui ribadire. I fili delle ideologie — per riprendere le sue parole — non determineranno mai in noi preconcepite ostilità e sorde chiusure. Noi siamo un gruppo piccolo, modesto, consapevole dei propri limiti, ma consapevole anche — e fermissimamente — dei propri compiti, oltre che della propria onestà di intenti e di una indipendenza di giudizio che, nel solco dell'insegnamento di Ferruccio Parri, di Carlo Levi, di Franco Antonicelli e di Lelio Basso, sappiamo, respingendo incaute e superficiali accuse che ci sono state di recente rivolte, di avere sempre dimostrato.

Un piccolo gruppo consapevole — e non certamente per riconoscenza a quanti hanno favorito la nostra presenza nelle aule della Camera e del Senato — della necessità che, per il bene del paese, al più grande partito della classe operaia sia riconosciuta pari dignità e funzione di guida, con le altre forze sinceramente democratiche. Un piccolo gruppo che, in questo spirito, andrà avanti per un cammino che compie da molti e molti anni e che in-

tende proseguire nell'interesse di tutti (*Applausi dei deputati della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crivellini. Ne ha facoltà.

CRIVELLINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, io appartengo ad un gruppo parlamentare (quello radicale) in cui non vi è disciplina di gruppo e che, anzi, ne ha teorizzato l'assenza. Non è quindi per alcun vincolo di disciplina, ma solo per sincera convinzione, che mi associo alle motivazioni e alle dichiarazioni dei colleghi Pannella prima e Ciccio Messere poi, in merito al voto di fiducia al Governo.

Questo mio brevissimo intervento è dedicato ad un solo punto delle dichiarazioni programmatiche, quello riguardante la politica energetica.

Per prima cosa la informo, signor Presidente, che dal momento in cui lei ha giurato, è divenuto automaticamente un fuorilegge nel senso che è fuori dalla legge almeno per quanto riguarda i consigli di amministrazione del CNEL e dell'ENEL, scaduti il primo da più di tre anni e l'altro da cinque; il tutto è fuori dalla legge e contro di essa! Gradirei che mettesse fine a questo scandalo, o che almeno dicesse che ne è parte!

Tornando alle sue dichiarazioni programmatiche sulla politica energetica, confesso di averne apprezzata la chiarezza. Ella è stato sintetico ed abbastanza preciso, almeno per quanto riguarda il nucleare. In sostanza, lei dice basta agli indugi: bisogna dar corso alla costruzione di centrali nucleari, perché non sono più consentiti rinvii per quanto riguarda la scelta dei siti, il loro insediamento, l'affidamento delle commesse, i finanziamenti eccetera; lei aggiunge che quella nucleare resta una scelta obbligata per un paese che voglia mantenere l'attuale livello di benessere e risolvere non solo il problema dell'occupazione e dello sviluppo del Mezzogiorno, ma anche gli altri problemi del paese. Quando ho ascoltato queste parole, mi sono chiesto se le affermazioni così

chiare — la chiarezza va sempre apprezzata — fossero conseguenza della presenza del senatore Andreatta perché, se così fosse, sarei molto preoccupato dal momento che il ministro Andreatta si muove, come suol dirsi, con la delicatezza di un elefante in un negozio di porcellane... Se quelle dichiarazioni fossero il frutto di un rapporto diciamo culturale o politico col senatore Andreatta, vorrei ricordare un'intervista da lui rilasciata a *Famiglia cristiana*, giornale di enorme tiratura, il 6 luglio 1980, per dare la misura della mia preoccupazione. Gli si è chiesto: «Gli antinucleari sostengono che la scelta dell'atomo comporta una civiltà repressiva fortemente militarizzata: è d'accordo?» e Andreatta ha risposto: «L'unico argomento in mano agli antinucleari può essere quello delle scorie radioattive che durano anche mille anni e dovrebbero essere per mille anni sorvegliate da qualche vigile urbano in qualche zona deserta: i radicali sognano una società che elimini anche la presenza di vigili urbani». «Allora ammette che ci sono rischi?» «Una società senza rischi — risponde Andreatta — è completamente al di fuori della tradizione culturale e religiosa del nostro popolo. La differenza tra un cristiano moderno ed un buon selvaggio radicale, è nell'accettazione del concetto che la vita è un rischio. La probabilità di un incidente grave in una centrale nucleare è la stessa che un meteorite, con mezzo chilometro di diametro, cada su una città con 2 milioni di abitanti, probabilità molto remota». Aggiunge che i radicali chiedono che le città vengano abolite.

Inutile commentare dichiarazioni che si commentano da sole, a parte la questione dei vigili urbani (sarebbe tutto da dire...) anche alla luce di incidenti che effettivamente si sono verificati (ricordiamo quello di Harrisburg). Peraltro, non risulta che alcun meteorite di mezzo chilometro di diametro sia caduto su città di 2 milioni di abitanti.

Esternata questa preoccupazione eventuale, le sottopongo tre questioni, onorevole Forlani. In primo luogo, riteniamo fondamentale, quasi determinante e quin-

di obbligato e meccanico, il legame tra nucleare, industriale e militare (con l'ultimo termine, si intende la guerra con relativi armamenti e morti diretti o indiretti, non fosse che per sottrazione di ricchezze ed energie da altri settori). Devo dire che non siamo soli a sostenere queste cose se un istituto di ricerche di Stoccolma, il SIPRI, che è un istituto per la ricerca per la pace ed è ritenuto uno dei più importanti al mondo, sostiene che il pericolo maggiore, contro il disarmo e contro la pace, è la presenza del nucleare industriale perché — ci informa appunto questo istituto — a tutt'oggi sono disponibili 100 tonnellate di plutonio, per effetto delle centrali già operanti e nel 2000 — se tutti i programmi nucleari fossero completati — sarebbero disponibili 250 tonnellate di plutonio l'anno. Giusto per dare un'idea, si potrebbero fabbricare 50 mila bombe del tipo di quella che ha distrutto la città di Nagasaki.

Questi sono, quindi, i possibili effetti dei programmi civili nucleari, ma forse più che possibili sono quasi obbligati. Questa è la prima questione importante che noi poniamo all'attenzione del nuovo Governo, cioè il collegamento tra il nucleare industriale e quello militare al di là delle intenzioni iniziali di chi prende certe decisioni.

La seconda questione è strettamente economica e si riferisce alle centrali nucleari. È questo un settore in abbandono perché se — come anche il collega Pannella ricordava — esaminiamo il parametro non delle centrali in funzione o di quelle la cui costruzione è iniziata, bensì di quelle ancora da costruire, notiamo che negli Stati Uniti, tanto per fare un esempio, si è registrato un crollo massiccio e poderoso dei nuovi insediamenti nucleari. Dal 1974 ad oggi si sono avuti solo tre o quattro ordini di centrali, mentre sono stati abbandonati circa 60 ordinativi per nuovi insediamenti. Questa è un'altra questione che andrebbe presa in considerazione e non ignorata così come è stato fatto nel passato ed avviene normalmente.

A questo punto sarebbe forse opportuno esaminare nei dettagli ciò che sugge-

risce il piano energetico nazionale, o meglio la bozza di questo piano, perché riteniamo che il grado di approssimazione, e quindi di fallimento della politica in esso contenuta, sia elevato. Devo dire che vi è alla base un problema di informazione perché, come avviene per altri documenti, per ottenere la bozza del piano energetico bisogna ricorrere a vie traverse. Questa volta sono anch'io ricorso a queste vie, ho ottenuto una copia di tale piano e, anche se l'ultima volta che ho pubblicizzato dei documenti che non dovevano esserlo mi sono stati inflitti 10 giorni di sospensione, mi accingo a commentarlo. Vi è però, ripeto, il problema della pubblicità e della possibilità di ottenere dei documenti che ufficialmente sono « segreti », o meglio non sono disponibili, ma nei fatti invece gli addetti ai lavori, non si sa perché, li hanno tutti. Vi è quindi, per gli esponenti ed i rappresentanti dei partiti non facenti parte della maggioranza, una certa difficoltà nel reperimento di tali documenti. Questo problema della pubblicizzazione, particolarmente per questo settore, va senz'altro risolto al più presto anche perché riteniamo che, per esempio, nel piano energetico nazionale — se non altro per quanto attiene ai costi, per ritornare su un punto che ho sottolineato precedentemente — vi sono dei falsi, se non delle approssimazioni grossolane. Si sostiene infatti, in questa bozza di documento, che il costo del nucleare è competitivo rispetto al carbone ed al petrolio. Ciò a nostro avviso non è vero, basta infatti vedere cosa dicono i maggiori esperti mondiali: per esempio, il maggiore esperto americano Komanoff, afferma che le centrali nucleari sono del 52 per cento più care rispetto a quelle a carbone e, se si comprendessero anche i costi di smantellamento, esse sarebbero più care del 152 per cento; egli afferma altresì che in termini di funzionamento esse hanno un costo di gestione superiore: ma questo — per la verità — è riconosciuto anche dal piano energetico nazionale. Ora questi costi aumentano per nuove misure di sicurezza adottate dopo l'incidente di Harrisburg.

Il terzo elemento che voglio sottoporre alla vostra attenzione è rappresentato dal fatto che questa scelta che viene fatta sul nucleare (e che lei ha chiaramente individuato) implica la soppressione di programmi di investimento per energie rinnovabili. Basterebbe analizzare il programma di investimento fino al 1990, diviso per settori e contenuti nella bozza del piano energetico nazionale per rendersi conto di queste cose: a fronte di 15 mila miliardi per il carbone, di 5.900 per il gas naturale e di 17.352 per il settore nucleare dal 1981 al 1990, basta vedere la tabella investimenti delle fonti rinnovabili per constatare che, per gli anni 1981-1983 e 1983-1990, per l'energia solare non sono forniti nemmeno i dati. Ci sono 3.800 miliardi più mille per l'energia idroelettrica e 600 miliardi per la energia nucleare. Ho riportato questi dati per dire che, al di là delle intenzioni che il suo Governo e lei personalmente possa avere, il fatto di fare questa scelta significa (come è stato fatto nel passato) scegliere, coscientemente o meno, di non operare investimenti in un settore che invece è quello delle tecnologie rinnovabili e dolci.

A questo punto si potrebbero anche citare frasi e pagine di questa bozza del piano energetico nazionale in cui si dice che l'evoluzione delle fonti rinnovabili avverrà in tempi fisiologici: si dice apertamente, cioè, che non vi è nessuna volontà di accelerare i programmi, di fare investimenti e di condurre una politica tale che possa incidere in qualche modo in questo settore. D'altronde ho apprezzato la sua dichiarazione nella quale lei ha chiesto al Parlamento di accelerare le procedure per la discussione e l'approvazione del progetto n. 655 sul contenimento dei consumi energetici. Tutti possono concordare con queste sue dichiarazioni, ma va tenuta presente quale è stata l'esperienza di questi ultimi mesi. Questo progetto è fermo da un anno e non certo per responsabilità dei gruppi parlamentari, ma probabilmente soprattutto per la mancanza di volontà del Governo nel sollecitarne la discussione. In proposito vi erano 850 miliardi per la copertura finanziaria di quel

progetto, cifra che poi è scesa a 640 miliardi nel bilancio dello Stato; parte di questi miliardi è stata poi utilizzata per tutt'altri provvedimenti: 150 miliardi per la giustizia, 60 per altre cose e addirittura 150 dovevano andare alla FIAT grazie all'articolo 37 del « decretone ». Tutto questo la dice lunga sulla volontà effettiva del Governo a proposito di questo provvedimento. E quindi dovuto alla mancanza di volontà del Governo e delle forze che lo sostenevano e lo sostengono se non si è discusso in Parlamento e non si è presa una qualunque decisione, pur senza entrare nel merito, sul contenimento dei consumi energetici.

Credo che nelle sue dichiarazioni la scelta nucleare, signor Presidente del Consiglio, sia « contrabbandata » come scelta di necessità e di progresso. Noi diciamo che questo non è vero e non è seriamente sostenibile; la scelta nucleare, così come viene configurandosi, è scelta, nei fatti, di commesse, di appalti e di potere e ad essa sono connessi tutti i pericoli, tutti i limiti e tutte le storture ai quali ho accennato molto sinteticamente in precedenza.

Noi, io almeno, tengo a ricordarvi che non è più tempo in questo campo di piccole scelte, ma di grandi scelte. È questo il senso dei *referendum* e in particolare di quello sulle centrali nucleari che vi troverete di fronte il prossimo anno senza possibilità di rinvio. Nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio non si accenna al *referendum* sulle centrali nucleari, ma egli se lo troverà comunque di fronte la prossima primavera (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, il giornale della democrazia cristiana, *Il popolo*, sul numero di oggi, nel riferire sui lavori della Camera ha ritenuto di affermare, a proposito dell'intervento dell'onorevole Almirante, che, — cito testualmente —: « I contenuti e i toni dell'intervento del-

l'onorevole Almirante dicono che il segretario del movimento sociale italiano non ha voluto o potuto cogliere il valore del sincero appello rivolto da Forlani a tutte le forze politiche e sociali per accrescere il livello di coesione nazionale». Conclude il redattore de *Il popolo*: «A destra il complesso del ghetto sembra ormai irreversibile».

Questo modo di scrivere e di esprimersi nei nostri confronti fa parte di un bagaglio che rivela la volontà inconsapevole (o consapevole) di esorcizzare la destra, assegnando ad essa una sorta di volontà di autoghettizzazione che non esiste affatto. Il cronista de *Il popolo* è stato poco fortunato e poco avveduto nelle sue affermazioni, se è vero, come è vero, che il resoconto stenografico della seduta di ieri contrasta con ciò che egli ha riferito, perché riporta la conclusione del discorso di Almirante, il quale, pur da oppositore, formula civilmente la speranza di uno spiraglio positivo per l'Italia e per il popolo lavoratore italiano.

D'altra parte, il Movimento sociale italiano-destra nazionale non mira minimamente ad autoghettizzarsi, se è vero che le tesi di cui è portatore sono peraltro condivise da larghissimi settori di opinione e dai settori di opinione più disparati e diversi. Proprio in concomitanza con quello che diceva Almirante, apportando un contributo critico pesante, deciso e preciso, in quest'aula alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, i titoli dei giornali, dal *Corriere della sera* a *Il Sole-24 ore* e a *la Repubblica* di oggi, rilevano che le perplessità e le critiche che Almirante aveva formulato erano largamente condivise da settori di diversissima collocazione e da giornalisti di differente estrazione. Il titolo del *Corriere della sera* era: «Promesse a 360 gradi (tutte da verificare)»; «Un approccio realistico ma tutto da verificare» era il titolo de *Il Sole-24 ore*, mentre su *la Repubblica* di oggi un giornalista non certo della nostra parte, riecheggiando ciò che Almirante ha detto, ha affermato: «I discorsi riflettono i limiti della struttura del Governo, i condizionamenti imposti dai partiti», riferen-

dosi al discorso del Presidente del Consiglio. Almirante si chiedeva perché un discorso senza principi da parte del Presidente del Consiglio, perché un discorso di ordinaria amministrazione, perché le non scelte circa i vari problemi, ed Almirante era della opinione che, appunto, era condivisa dalla stampa; quindi, niente autoghettizzazione, ma un'opposizione esercitata da destra in perfetta coerenza con i lieviti veri, della realtà del paese. E, se i commentatori politici nel commentare il discorso programmatico dell'onorevole Forlani hanno parlato di condizionamento dei partiti e di condizionamento da parte delle correnti della democrazia cristiana, registriamo che il condizionamento è tanto più evidente nella parte sociale ed economica del discorso, della quale io intendo occuparmi con alcune osservazioni.

Cominciamo con l'osservare che l'onorevole Forlani ha registrato una divaricazione tra la situazione esistente in Italia e quella degli altri *partners* della Comunità in termini di tasso di inflazione, di costo del lavoro e di produttività; una divaricazione che ci distingue dagli altri *partners* della Comunità europea. Il Presidente del Consiglio dice che questa divaricazione è un fatto. Noi siamo d'accordo che sia un fatto e non sia un'opinione, ma ci saremmo attesi che un fatto di tal genere fosse analizzato nelle sue cause; i fatti sono conseguenti a cause che hanno dato luogo ai fatti stessi e, soprattutto, i fatti sono conseguenti a scelte politiche, a scelte di politica economica. Ma queste scelte sono ignorate dal Presidente del Consiglio, o sono accennate in maniera estremamente pudica, se è vero (come è vero) che — si legge nella stessa esposizione del Presidente del Consiglio — «ci attendono anni nei quali i crescenti vincoli posti dalla situazione economica internazionale renderanno necessarie sostanziali modifiche dei comportamenti nei singoli ed in tutte le parti sociali per un più coerente e razionale utilizzo delle risorse». Ci chiediamo perché tanta cautela nell'analisi delle cause che sono all'origine dei fatti di divarica-

zione della situazione sociale ed economica italiana rispetto alla situazione in cui versano i *partners* della Comunità europea. E non sappiamo che trovare una risposta. Evidentemente, l'analisi dei fatti che sono a monte è estremamente cauta da parte dell'onorevole Forlani, proprio per i condizionamenti dei partiti che danno luogo alla maggioranza, proprio per i condizionamenti che derivano all'onorevole Forlani dalla molteplicità delle correnti che hanno concorso ad appoggiare il suo Governo. Si faceva il conto di 13 correnti e sottocorrenti, che concorrono a formare il suo Governo. C'è, d'altra parte, l'evidente necessità dell'onorevole Fanfani...

TESINI ARISTIDE. L'onorevole Fanfani verrà dopo!

*Una voce a destra.* È un *lapsus* freudiano!

VALENSISE. È giusto: Fanfani verrà dopo.

Dicevo che c'è l'evidente necessità dell'onorevole Forlani di tenere aperte tutte le porte con una « non scelta ». E abbiamo visto anche oggi che tenere aperte le porte è cosa che giova, se i liberali si sono indirizzati al grande passo dell'astensione, se è vero che ci sono lieviti anche in altri gruppi presenti in questa Camera. Però, se questo è il condizionamento che l'onorevole Forlani ha ritenuto di accettare dalla realtà nella quale si muove la coalizione alla quale egli ha dato luogo, se questo è il condizionamento che all'onorevole Forlani viene imposto dalle correnti della democrazia cristiana, ci sia consentito dire che, la malattia essendo un fatto, la terapia presuppone una diagnosi; e, in mancanza della diagnosi, la terapia è destinata ad essere fine a se stessa. Una terapia senza diagnosi è una terapia che non ha speranze di successo. L'onorevole Forlani ha parlato della necessità di « modifiche dei comportamenti nei singoli e in tutte le parti sociali per un più coerente e razionale utilizzo delle risorse », ma noi abbiamo il diritto-dove-

re di chiedere al Presidente del Consiglio di che segno sono queste modifiche, di che tipo. Si pensa, da parte del Presidente del Consiglio, a modifiche meramente congiunturali ovvero a modifiche nei comportamenti dei singoli e di tutte le parti sociali di carattere strutturale?

Ma, se c'è molta cautela — questo è un altro dato che voglio sottolineare nell'identificare i fatti che sono all'origine dell'attuale situazione sociale ed economica italiana —, c'è viceversa una preoccupazione di puntualità nell'individuare la elencazione di fatti asseritamente positivi che questo Governo ha ereditato dai precedenti, soprattutto a partire dal 1975-1976. Tale elencazione sta a cuore all'onorevole Forlani, *pour cause*, perché molti provvedimenti furono adottati dalla maggioranza della solidarietà nazionale, che è quella stessa maggioranza che, di volta in volta, secondo quanto è stato detto dai banchi del partito comunista, potrà farsi viva anche con questo Governo per sopperire ad eventuali necessità della sua pur aumentata maggioranza.

Ed allora ci troviamo di fronte a riconoscimenti che hanno un significato politico preciso: l'onorevole Forlani, muovendosi così come si è mosso, con garbata cautela, con il richiamo a determinati e presunti fatti positivi posti in essere sul terreno sociale ed economico tra il 1976-77 ed i giorni nostri, intende forse chiamare ad una sorta di « vieni meco » un arco più vasto possibile di forze. Tuttavia, a nostro avviso, non può affrontare il problema sociale ed economico italiano, se non pone al centro della analisi della situazione — è una nostra opinione che ribadiamo —, se non pone al centro della terapia quelle grandi zone di emarginazione territoriale e settoriale che abbiamo sempre segnalato come tali e che costituiscono, insieme ai vincoli esterni che pure esistono, un vincolo interno ineludibile, e che si chiamano agricoltura, Mezzogiorno, giovani.

Sono queste tre grandi aree di emarginazione quelle con le quali il Governo, qualsiasi Governo che volesse affrontare *funditus* la situazione sociale ed econo-

mica, dovrebbe misurarsi in sede di revisione e riconversione della realtà. Se non lo facesse, se cioè si limitasse agli accenni che sono stati fatti nell'esposizione programmatica, questi problemi rimarrebbero quelli che sono e si continuerebbe a girare intorno all'agricoltura, ai giovani, al grande dramma del Mezzogiorno, senza alcuna soluzione definitiva, soprattutto senza incidere in maniera concreta sulla situazione complessiva della nazione italiana.

Forlani ha parlato di agricoltura, di Mezzogiorno, di giovani, ma non ha posto al centro della sua esposizione questi problemi. E che noi abbiamo ragione lo dimostra il fatto che se ne è accorto persino qualcuno all'interno della democrazia cristiana, qualcuno che di agricoltura se ne intende. Mi riferisco all'intervento dell'onorevole Lobianco, neopresidente della Coltivatori diretti. Lobianco ieri ha fatto un intervento formalmente cortesissimo, di piena adesione alla linea espressa dal Presidente del Consiglio Forlani, ma sostanzialmente — leggiamolo quell'intervento! — di aspra polemica e di pesante censura. È un intervento nel quale si rappresentano le cose che noi andiamo dicendo e che rappresentano la interpretazione dei bisogni e delle necessità dell'agricoltura, oltre che del tipo di considerazione che l'agricoltura deve avere.

L'onorevole Lobianco si è rifatto a cose che affermiamo da sempre. La centralità dell'agricoltura deve essere non soltanto affermata ma realizzata, ed a prescindere dai motivi per i quali ci si accorge dell'agricoltura soltanto in relazione al *deficit* della bilancia agro-alimentare. Ha detto Lobianco, ripetendo (non è che ripeta o plagi idee originali; sono idee elementari) temi che portiamo avanti da molto tempo: bisogna considerare l'agricoltura nella sua centralità, perché è un'attività economica alla base dell'insieme dei fenomeni economici italiani e delle possibilità economiche del nostro paese.

Abbiamo ascoltato Lobianco fare sue le nostre critiche ai decreti. Abbiamo in quest'aula criticato oralmente e per iscritto quei provvedimenti per tante ragioni, ma anche e soprattutto perché essi emargi-

navano completamente l'agricoltura. La ignoravano quasi. Vi erano pochi articoli dedicati all'agricoltura — dei quali peraltro i comunisti chiesero addirittura la soppressione —, che non risolvevano in alcun modo il problema della necessaria centralità dell'agricoltura. Lobianco ha riproposto un problema che non può essere ignorato: dalla considerazione dello stesso discendono numerose implicazioni, in ordine all'occupazione e al Mezzogiorno: mi riferisco al problema della misura della remunerazione degli occupati in agricoltura rispetto agli occupati in altri settori.

Nel 1977, il compenso dell'occupato in agricoltura era pari al 60 per cento del compenso degli occupati in differenti attività. Nel 1978, tale compenso è sceso al 55 per cento. Questa è la situazione delle nostre campagne, una situazione di cui soffrono coloro i quali operano in agricoltura e della quale occorre tener conto. Altrimenti si producono parole, si gira intorno con gli incentivi, con le promesse dell'applicazione della legge « quadrifoglio » approvata da tanto tempo ma non ancora giunta, con i suoi benefici, ai destinatari che il legislatore, anni fa, aveva previsto.

C'è di più: abbiamo sentito riecheggiare dai banchi della democrazia cristiana la nostra proposta della estensione della fiscalizzazione degli oneri sociali all'agricoltura. È una proposta che abbiamo avanzato durante la discussione dei decreti economici, dando alla stessa addirittura la dignità di emendamento e di proposta scritta nella relazione di minoranza, che con i colleghi Rubinacci e Santagati abbiamo steso in quella occasione.

Se non si allevia il mondo agricolo, che è il più esposto ad un regime di costi crescenti ed allo stesso tempo ad un regime di prezzi che non si allineano alla crescita dei costi, l'agricoltura non potrà dare quel sostegno primario all'economia nazionale che è necessario, sostegno senza il quale la bilancia agro-alimentare aumenterà il suo *deficit*, senza il quale non sarà possibile parlare né di incentivazione all'occupazione giovanile, né di serio intervento nelle zone del Mezzogiorno.

Signor Presidente, sempre più convinti continuiamo a collegare agricoltura e sviluppo del Mezzogiorno, specialmente dopo le cocenti esperienze che si sono fatte nel Mezzogiorno, con le cosiddette procedure di incentivazione industriale.

Il Mezzogiorno è un cimitero di industrie, che sono state avviate su basi esclusivamente finanziarie, ma non economiche. Noi riteniamo che, valorizzandosi la agricoltura nel Mezzogiorno e puntando sulle industrie di trasformazione nel processo di riscatto del Mezzogiorno, si possa fare qualcosa di economicamente valido e di complementare rispetto all'industria del nord, superando quelle situazioni di ripetitività nel sud di industrie del nord, che si sono create soprattutto nei settori in crisi, come quello tessile, o quello della chimica pesante, con il risultato di produrre soltanto disoccupazione e operai in cassa integrazione, dopo aver diffuso l'illusione di un'industrializzazione che non è mai avvenuta.

Non spendo neppure una parola su Gioia Tauro. Per tanti anni ne abbiamo parlato; oggi mi limito a rilevare, con la massima cortesia ma anche con la massima fermezza, che ancora una volta ci troviamo di fronte ad un Governo che si pone di fronte allo scenario economico e sociale del nostro paese, ignorando queste tre grandi emarginazioni: poiché se non si provvede all'agricoltura, considerata in modo centralistico, se non si provvede al Mezzogiorno, studiandone le vocazioni agricole e riscattandone lo sviluppo sociale ed economico attraverso industrie di trasformazione collegate all'agricoltura, non si producono neppure quelle opportunità di occupazione giovanile che sono strettamente collegate allo sviluppo di questi due settori, al di fuori dei quali non c'è che la legge n. 285, il cui fallimento è stato dichiarato in quest'aula, in un dibattito svoltosi nello scorso aprile, ma della quale pudicamente l'onorevole Forlani non ha parlato, trattandosi di uno di quegli argomenti in relazione ai quali si dovrebbe chiamare in causa non solo la responsabilità del partito di maggioranza relativa, ma anche e soprattutto quella

di tutta la sinistra, allora unita, per promuovere una legge assistenziale che ha prodotto soltanto una dissipazione di risorse, nell'ordine di qualche migliaio di miliardi.

Diciamo allora che agricoltura, Mezzogiorno e giovani costituiscono una emergenza permanente, che occorre affrontare in una strategia di medio e lungo periodo che non troviamo neppure rispecchiata in quei lineamenti di politica economica che erano allo studio del precedente gabinetto che, come abbiamo appreso dall'onorevole Forlani, sono allo studio anche dell'attuale Governo e che dovranno essere completati entro dicembre. Ci auguriamo che si tenga conto della necessità di elaborare, in relazione a questa emarginazione permanente dei tre settori indicati, delle soluzioni di carattere strategico, poiché, in mancanza di tali soluzioni, non potrà che permanere una distorsione strutturale tale da costituire una palla al piede ai fini del decollo dell'economia e dello sviluppo sociale in Italia.

Quanto alla programmazione, c'è da dire che l'onorevole Forlani vi ha accennato, ma in termini insufficienti. Egli si è infatti riferito alla programmazione che sta a monte delle scelte da compiere, che è lo strumento principale da utilizzare, soprattutto in un paese ed in una situazione in cui c'è la necessità di coordinare e valorizzare al massimo le risorse, per superare i condizionamenti esterni ed interni, e lo ha fatto comunicandoci propositi di ristrutturazione dell'amministrazione preposta al bilancio ed alla programmazione economica, ciò che rappresenta la condizione organizzativa e funzionale di una ripresa della politica di programmazione.

Onorevole Forlani, la politica di programmazione non si fa con gli organismi burocratici, o almeno soltanto con essi. È vero che tali organismi costituiscono il presupposto di qualsiasi programmazione; è vero che voi siete arrivati all'anno di grazia 1980 per metterci in condizione di ascoltare uno dei più autorevoli esponenti della maggioranza, l'onorevole Craxi, il quale fondava i suoi ragionamenti sul fat-

to che vi sono studiosi che dicono che le cose vanno male, e che vi sono studiosi che dicono che le cose vanno bene, confessandoci cioè che lo Stato non ha strumenti per le indagini immediate di carattere macroeconomico, e quindi lo Stato o la classe dirigente non è in condizione di adottare le scelte coerenti alla realtà vera del paese; è vero che siete arrivati all'anno di grazia 1980 al di fuori di qualsiasi costituzione di strumenti utili alla programmazione.

Ma è altrettanto vero che una programmazione, se la si vuole fare in maniera produttiva, deve coinvolgere le categorie del lavoro e della produzione al di fuori delle quali non è possibile fare una programmazione. La formula che abbiamo suggerito e continuiamo a suggerire per la programmazione è la formula della programmazione impegnativa e concertata ed è possibile arrivare a ciò; noi non sogniamo per l'immediato nuovi strumenti, nuovi istituti, ma prospettiamo per l'avvenire le nostre idee, le nostre tesi di rifondazione dello Stato e di nuova Repubblica. Per l'immediato diciamo: servitevi degli strumenti di programmazione, modesti, e previsti dalla Costituzione che avete. Avete il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, il quale per la Costituzione ha proprio questi compiti; e non capisco perché le grandi scelte di politica economica, le grandi scelte strategiche, non debbano passare attraverso quell'organismo, che non è nostro ma è nella nostra tradizione, che non è composto da gente nostra, ma nel quale vi sono rappresentate tutte le categorie del lavoro e della produzione. In questo modo si avrebbe un foro nel quale dibattere questi problemi i cui avvisi e pareri possono essere attesi o disattesi; fareste di questo organismo costituzionale un organismo vivo della cui consulenza il Governo potrebbe servirsi per le grandi scelte di carattere economico e sociale.

Invece non c'è nessuno accenno a questo proposito: il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro è accantonato perché non è di moda, perché i signori debbono programmare al di fuori di

qualsiasi contatto e collegamento con la realtà economica.

Abbiamo riguardo per coloro i quali sono stati chiamati agli uffici della programmazione ma non possiamo pensare che la programmazione possa uscire dal cervello di questo o quell'altro funzionario, di questo o quell'altro economista; la programmazione è una cosa viva e se si programma e poi non si hanno i collegamenti con i protagonisti che devono dar luogo alla programmazione stessa è inutile programmare.

Ancora una volta mi trovo in perfetta sintonia con voci che vengono dall'interno della stessa maggioranza perché la mancanza di programmazione, in un paese come il nostro, è una cosa — mi si passi la parola — così scandalosa e la mancanza di volontà di utilizzare gli strumenti possibili, gli strumenti esistenti embrionali, empirici, ma esistenti, è una mancanza di volontà che produce anche il dissenso e le proteste da parte di settori che stanno all'interno della maggioranza.

Allora, nel quadro della programmazione possono essere visti i tanti problemi che il presidente Forlani ha elencato nel suo discorso.

Desidero riferirmi al grosso problema delle partecipazioni statali; non è possibile che le partecipazioni statali siano viste al di fuori di un quadro programmatico perché le partecipazioni statali così come sono, abbandonate a se stesse, rischiano il grave infortunio, non per loro, ma per la collettività nazionale, di essere nate come strumenti per il salvataggio dell'economia e di essere diventati strumenti da salvare.

Sui giornali di questi giorni c'è una notizia che impressiona gli appassionati di questa materia, dal momento che essa riecheggia un vecchio andazzo che noi abbiamo denunciato in quest'aula e sul quale non abbiamo avuto risposte coerenti dai Governi che hanno preceduto quello presente. Mi riferisco a quello che succede all'interno della SIP.

« Stando agli attuali prezzi di borsa dei due titoli, di gran lungo inferiore ai valori nominali, è facile presumere che il

solo sottoscrittore sarà l'IRI come azionista di maggioranza. Con una preoccupazione — dice il giornale — e, cioè, che venga consumato un alto tradimento — non sono parole mie, ma dell'estensore dell'articolo e che io, peraltro, condivido — nei confronti della formula istitutiva che vuole, appunto, una larga partecipazione nelle aziende IRI quotate in borsa dell'azionariato privato. Infatti, con il nuovo aumento dei capitali la componente privata della SIP, che risultava già scesa al 33 per cento, crollerà al 15 per cento. In altre parole, una volta compiuta l'operazione l'IRI e la STET si troveranno in possesso dell'85 per cento del capitale».

Allora, abbiamo il diritto, il dovere di chiedere al Presidente del Consiglio, al Governo che si insedia, che chiede la fiducia alla Camera, se operazioni di questo genere sono di salvataggio delle partecipazioni statali o sono operazioni di nazionalizzazione surrettizia. Poi, quando si dice che è cambiata l'aria, quando fuori c'è chi si crede in diritto di speranze, nei confronti di non si sa quale nuovo corso, ci troviamo di fronte a realtà di questo tipo. Vogliamo sapere se si tratta di nazionalizzazione surrettizia dei telefoni o se si tratta di un fenomeno fisiologico che i preposti non hanno saputo e non sanno evitare. Infatti, le partecipazioni statali hanno autonomia, ma sono sotto la vigilanza del ministro per le partecipazioni statali e sono nell'ambito degli indirizzi di politica generale che dovrebbero venire dal Governo nella sua collegialità. Quando si è trattato di gestire o di non gestire determinati scandali che riguardavano le tangenti ENI, allora, il Governo si ricordò delle sue prerogative. Oggi, si marcia verso la nazionalizzazione surrettizia della azienda dei telefoni e nessuno dice niente; i giornali, con modesto rilievo, registrano la notizia che ci preoccupa perché la via verso la statalizzazione è questa. La via verso il compromesso storico sostanziale, verso l'accordo sostanziale con la sinistra del partito comunista, è questa e non è altra.

Lasciamo, con questi brevi accenni, il discorso delle partecipazioni statali che meriterebbe ben altri approfondimenti.

Nel discorso dell'onorevole Forlani rileviamo accenni alla ristrutturazione industriale e al rifinanziamento della legge n. 675 che è la legge sulla riconversione industriale. È una legge che non ha funzionato. Noi siamo stati facili profeti in quest'aula quando si elaborava quella legge perché dicemmo che stavate facendo un meccanismo complesso, macchinoso che non sarebbe arrivato a funzionare. E che non abbia funzionato ce ne danno testimonianza anche i giornali di oggi che riportano proteste di esperti, di industriali. È riportata una lettera del presidente dell'unione industriale di Torino che denuncia il blocco, il fermo di questa legge. Ma la ristrutturazione industriale, fatta soltanto attraverso il filtro della legge n. 675 che è un fallimento, deve essere realizzata attraverso una visione programmatica. Perché? Perché noi ci troviamo in Italia in ritardo a intraprendere queste ristrutturazioni. La ristrutturazione industriale è fatto conseguente alle necessità di ammodernamento tecnologico. Le ristrutturazioni aprono situazioni di tensione, situazioni di crisi di carattere umano prima che finanziario.

Tali situazioni di crisi non sono state affrontate, né possono essere affrontate, al di fuori di un quadro di programmazione generale, che non c'è. Si è andati, pertanto, a tentoni dall'agosto 1977 ad ora e non si è fatto nulla che sia considerabile come ristrutturazione soddisfacente.

In talune contrade d'Italia ad alto tasso di industrializzazione (ad esempio, in Piemonte), si prevede per i prossimi anni che scoppi questa necessità di ristrutturazione; ma tale necessità troverà sguarnito tutto l'apparato economico delle capacità normative, sulle quali la ristrutturazione potrebbe avvenire.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARIA ELETTA MARTINI

VALENSISE. Ogni volta che bisogna ristrutturare un'azienda, vi è non solo il dramma finanziario, ma anche il dramma

umano delle maestranze, perché è difficile, nei tempi moderni, conciliare economicità con socialità e socialità con economicità. Il fatto che la socialità possa essere subordinata alla economicità è al di fuori della moderna sensibilità. Il fatto che la socialità possa funzionare al di fuori di qualsiasi economicità appartiene soltanto alle utopie superate, antiche, che vengono dal mondo di certa sinistra, che peraltro è sconfessata dalla realtà.

I punti di equilibrio, quindi, tra economicità e socialità si trovano attraverso gli strumenti della programmazione; è nell'ambito di tali strumenti che possono venire quelle ristrutturazioni per le quali siamo in ritardo, se per ristrutturazione si intende non la ricerca del maggior profitto dell'imprenditore privato, ma la ricerca della maggiore efficienza aziendale attraverso l'assorbimento di tutte le novità tecnologiche.

Rispetto alla esposizione del Presidente del Consiglio, noi siamo pieni di riserve e di preoccupazioni, che dobbiamo denunciare perché mancano i presupposti capaci di avviare a soluzione questo elenco di problemi, puntiglioso, completo, forse in qualche punto ripetitivo, che il Presidente del Consiglio ha fatto.

Nel quadro della programmazione dovrebbero rientrare anche gli impegni di carattere energetico del Presidente del Consiglio, perché tali impegni possono avere questa o quell'altra intensità, questa o quell'altra direzione, a seconda delle linee di programmazione. Se si prevede la industrializzazione di una certa zona, è necessario che le fonti di energia siano localizzate in quella zona o che quella zona sia allacciata a determinate fonti di energia; ma non si può fare alcuna politica delle fonti di energia, se non c'è un quadro programmatico che suggerisca il fabbisogno di energia.

Sta di fatto però che, in materia di fonti di energia, i ritardi sono tali e tanti per cui qualsiasi cosa si faccia serve solo a sopperire a necessità elementari, a necessità ordinarie. E la parte dell'esposizione del Presidente del Consiglio, che riguarda le fonti di energia, è estremamen-

te polemica nei confronti di tutti i governi precedenti, che hanno lasciato marcire questo importante, fondamentale problema, al quale è connesso il risparmio energetico, mentre la relativa legge ancora langue in un iter parlamentare stranamente ritardato, che avrebbe dovuto essere accelerato, anche in relazione alla congiuntura internazionale e alle probabili emergenze che sul terreno energetico possono verificarsi da un momento all'altro.

Passando ad un altro argomento in questa rapida rassegna dei nostri rilievi e delle nostre osservazioni, dobbiamo occuparci per un attimo della fascia di popolazione, che è in via di crescita, che è in via di aumento, relativa alla terza età, la fascia relativa ai pensionati. Noi non siamo affatto tranquilli per i pensionati e lo diciamo con sincerità, perché abbiamo assistito anche in quest'aula a manovre veramente curiose. Fino a qualche giorno fa i socialdemocratici — lo diciamo fuori dai denti — dopo aver lasciato solo il Movimento sociale italiano nell'autunno del 1978, quando si discusse la prima legge finanziaria, a difendere i pensionati (quando fu forfettizzata la scala mobile per le pensioni, i socialdemocratici ci lasciarono soli, perché loro erano nella maggioranza, votarono quegli aumenti irrisori, scandalosi, della forfettizzazione della scala mobile), dopo quella lontana vicenda, i socialdemocratici, essendo all'opposizione, hanno scoperto i pensionati e hanno cavalcato il malcontento genuino, legittimo di questa categoria, che non può essere defraudata. Quando nella Commissione affari costituzionali, su nostra iniziativa, su iniziativa dell'onorevole Pazzaglia e dell'onorevole Greggi, fu presentato un ordine del giorno, in una propizia occasione legislativa, di impegno per il Governo ad estendere ai pensionati la scala mobile trimestrale; in quella occasione l'onorevole Pazzaglia e l'onorevole Greggi trascinarono con sé le altre forze politiche, primi fra tutti anche i socialdemocratici. Governo Forlani: i socialdemocratici entrano al Governo e per i pensionati cominciano a corre-

re tempi tristi, perché nella esposizione del Presidente del Consiglio noi non vediamo alcun motivo di tranquillità. Infatti, leggiamo a pagina 17 dello stenografico che: « Per quel che riguarda le pensioni ci si dovrà muovere nel senso di una progressiva riduzione delle sperequazioni a danno delle categorie più deboli ». E su questo possiamo essere d'accordo. Ma il bello viene appresso: « In particolare il Governo ritiene necessario per seguire lo obiettivo di uniformare il funzionamento dei congegni di difesa del potere di acquisto delle pensioni in un quadro dinamico e globale di compatibilità che comprende l'esigenza di una attenuazione dei meccanismi di indicizzazione della nostra economia ». È una prosa di difficile interpretazione.

SERVELLO. Morotea !

VALENSISE. È una prosa morotea; ma proprio perché è una prosa di difficile interpretazione, ambigua vorrei dire, dal punto di vista dei pensionati mi preoccupa. Noi vorremmo sapere se il trionfalismo espresso questa mattina dall'onorevole Longo, sia un trionfalismo che trova riscontro nella realtà o è un trionfalismo destinato soltanto alle benevole pubblicazioni dei giornali, che registreranno domani mattina: « L'onorevole Longo alla Camera rassicura i pensionati ! »; perché se è vero che il Governo farà quello che Forlani ha scritto nella sua esposizione programmatica, qui posto per la trimestralizzazione della scala mobile dei pensionati non ce n'è, perché si parla di difesa del potere di acquisto delle pensioni, ma non attraverso la trimestralizzazione, bensì attraverso un quadro dinamico e globale che tenga conto delle compatibilità, che comprenda l'esigenza di una attenuazione dei meccanismi di indicizzazione della nostra economia. Quindi, cari pensionati, siete avvertiti: in questa Camera a difendervi rimane il Movimento sociale italiano-destra nazionale. I socialdemocratici, che ieri hanno approfittato del vostro malcontento, ponendosi a paladini dei vostri sacrosanti diritti, vi hanno abbandonato. Questa è la

constatazione che dobbiamo fare, se è vero come è vero, che non sono riusciti a far inserire nell'esposizione programmatica del Presidente del Consiglio le parole: « trimestralizzazione della scala mobile ».

Siamo, signor Presidente, onorevoli colleghi, nella situazione del dopo-Torino, per la quale sono in difficoltà uomini autorevoli dell'estrema sinistra e della sinistra intermedia. È una situazione di quelle che vanno considerate con attenzione, la cui analisi completa non è certo possibile svolgere nel breve respiro di un intervento parlamentare. Ma è una situazione che agli stessi sfortunati protagonisti, di parte comunista e di parte sindacale, ha suggerito e suggerisce autocritiche, revisioni e amare constatazioni.

A Torino è risultato quello che noi, come partito politico, in maniera programmatica andiamo dicendo da molti anni, cioè che il classismo è una realtà denegata dallo sviluppo della tecnologia: l'operaio del tempo del « padrone delle ferriere » non esiste più; se ne sono accorti persino i comunisti, ma dopo Torino. L'operaio di 50 o 60 anni fa non esiste più; se ne accorgono anche i rilevamenti del CESPE. Le tecnologie hanno esaltato la professionalizzazione ed hanno conferito ai cosiddetti intermedi (che sono operai ad alta specializzazione, operai con incarichi di fiducia in relazione alle esigenze della produzione e degli avanzamenti della tecnologia) una coscienza nuova. Di queste cose né il sindacato della « triplice », né il partito comunista hanno tenuto conto. E si sono presentati ai cancelli della FIAT nell'anno di grazia 1980 come nell'anno di grazia 1920, o almeno nelle stesse condizioni e con lo stesso stato d'animo.

A parte il dramma della FIAT, quello dei licenziamenti e quello dell'economia nazionale, l'uscita di Berlinguer relativa all'occupazione delle fabbriche (« Se voi occuperete la fabbrica, noi vi appoggeremo in ogni modo ») da noi fu definita patetica. Infatti, il povero Berlinguer proponeva agli operai degli strumenti desueti, di 60 anni fa. Tutto ciò è estremamente pa-

tetico, anche perché Berlinguer credeva che attraverso questo oltranzismo egli potesse prendere la testa, cavalcare la tigre, come si dice; ma la tigre non è riuscito a cavalcarla, non perché la tigre sia stanca, ma perché è diversa: l'operaismo in quel modo non esiste più, non paga.

Se il sindacato della « triplice » è incorso in questa serie di disavventure, per altro dannose per i lavoratori è perché questo sindacato è stato lasciato colpevolmente nella condizione di poter fruire di un monopolio sindacale che non gli spetta, che non merita, sia per l'arretratezza della sua cultura sindacale, sia per le spinte di base che non ha saputo raccogliere, a causa di una sorta di sclerosi burocratica ed amministrativa. Queste non sono parole mie; sono parole che la nostra parte ha sempre pronunciato e che ha sempre ritenuto essere l'esatta definizione delle condizioni del sindacato della « triplice », ma che oggi vengono pronunziate anche a sinistra: su *la Repubblica* si è letto che il sindacato triplicista soffre di sclerosi burocratica ed amministrativa e di ritardi culturali. Questa è la realtà del dopo Torino, quella in cui si trova il mondo del lavoro, quello di coloro che sono alla dipendenza della FIAT e delle aziende del cosiddetto indotto, di coloro che continuano a vivere nell'angoscia, avendo perduto i loro miti, le loro guide, i loro capi; quelle guide, quei capi che riconoscono (come dice Benvenuto sul *Corriere della sera* di ieri) che il sindacato ha avuto una verticale caduta di credibilità. Benvenuto afferma: « O il sindacato riesce a fare proposte serie, globali, tali da consentire di governare la crisi evitando la recessione, anzi aprendo una nuova fase di sviluppo, oppure l'intero movimento operaio sarà costretto ad arretrare ». È un riconoscimento molto chiaro: il movimento operaio, nella concezione classista della « triplice » sindacale, del partito comunista, di Benvenuto, potrebbe arretrare. Ma questo solo nella loro concezione, perché nella nostra il mondo del lavoro non può arretrare. Può liberarsi di queste teorie; deve liberarsi di questi monopoli

che lo hanno condotto ad una situazione di stallo.

I sindacati hanno per anni e anni folleggiato, ritenendo con Lama che il salario fosse una variabile indipendente. Certo, il salario può essere considerato una variabile indipendente, però solo nel momento in cui si riconosca il diritto alla partecipazione. Invece i capi della sinistra, i comunisti, i capi della « triplice » hanno sempre considerato e continuano a considerare il lavoratore come « merce lavoro », tanto che continuano a parlare di « mercato » del lavoro. Ma ciò determina una situazione in cui non può esistere il salario come variabile dipendente, perché, una volta accettata la logica meramente e puramente « capitalistica » (sia detto tra virgolette), il salario dipende dalle fortune dell'impresa e deve quindi seguirne le esigenze economicistiche.

Chi invece ha proposto la cogestione già tanti anni fa? Chi, in questa Camera ha proposto l'attuazione dell'articolo 46 della Costituzione? Siamo stati noi, sempre inascoltati: dal 1948 in poi non abbiamo fatto che proporre la cogestione, proprio perché sapevamo, come tutti sanno (salvo i capi della « triplice » sindacale e del partito comunista, i quali lo sanno, ma vogliono psicanaliticamente rimuovere all'indietro questa realtà), che l'unica via d'uscita per dare al lavoro la sua dignità, per inserirlo nell'impresa e nell'azienda era quella della collaborazione e non quella frontale della conflittualità.

Ma la conflittualità ha funzionato — ci si risponde da sinistra. Sì, ma ha funzionato al tempo delle vacche grasse, nel momento in cui c'era panno da tagliare, soprattutto in danno di altri italiani, di quelli che il posto non lo avevano, né a Torino né altrove.

E così, il signor Agnelli, anziché portare i capitali verso il lavoro, ha tratto il lavoro verso il capitale. Ed ecco il flusso migratorio dall'Italia del Mezzogiorno verso Torino, con la determinazione di quelle distorsioni di carattere ambientale, territoriale, umano, sociale che sono sotto gli occhi di tutti quanti e che hanno trasformato il triangolo industriale in

quelle impossibili realtà socio-economiche che sono le grandi città dell'Italia settentrionale, le città dormitorio (con tutto quello che ne deriva e che è evidente agli occhi di tutti).

Quindi, il dopo Torino è un momento importante, soprattutto per noi che abbiamo sempre avuto fiducia non nei sindacati, non nella sinistra (che consideriamo, gli uni e l'altra, superati dai tempi), ma nei lavoratori. E confidiamo che, attraverso una promozione, una corresponsabilizzazione dei lavoratori (e non dei sindacati per conto dei lavoratori, di quei sindacati che confessano di non essere rappresentativi), si possa non solo salvare l'azienda, ma procedere ad una bonifica strutturale dell'impresa, la quale è una realtà dei tempi moderni in perfetto contrasto, in perfetta antinomia con la conflittualità. Con il conflitto, nulla si costruisce. Risultato dello sforzo comune è non il conflitto ma la collaborazione e non è vero che la conflittualità sia connessa al mondo del lavoro, perché essa nasce proprio dalle esasperazioni classiste che sono state il cavallo di battaglia del partito comunista e di una certa sinistra, della famosa contestazione del 1968 i cui epigoni hanno fatto la fine che han fatta, e poi di questi sindacalisti sprovveduti che si sono svegliati adesso privi di rappresentatività e di contatto diretto coi lavoratori che dicevano di rappresentare!

Tutti questi anni sono stati costellati nelle fabbriche da violenza, da prevaricazione dei diritti: uno dei rimedi a questo stato di cose, l'insegnamento pratico del dopo-Torino che rassegnamo al Governo con fermezza chiedendogli di intervenire e di fare il suo dovere in tale direzione, consiste nel non consentire alcun monopolio sindacale a persone che dichiarano di avere una rappresentatività che poi hanno conclamatamente manifestato di non possedere. Quando il Governo riceve la « triplice » sindacale e discrimina gli altri sindacati, dalla CISNAL agli autonomi, tradisce la Costituzione, che sancisce la libertà di organizzazione sindacale ed il relativo pluralismo; il Go-

verno in tal modo non aiuta neppure il mondo del lavoro in quanto aiuta coloro che poi vengono contestati, perché privi di rappresentatività. Quando la gestione di un'impresa è lasciata ad un monopolista, questi ne usa e ne abusa: i capi sindacali sono vittime dei favori ricevuti dal Governo, per l'essere stati considerati unici depositari della verità e rappresentatività sindacale.

Il nostro è un appello alto e fermo al Governo. Stamane l'onorevole Longo ha auspicato proprio quello da noi invocato da anni: l'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Non dico che staremo semplicemente a vedere: abbiamo le nostre proposte di legge al riguardo, e siamo lieti che anche sui banchi della maggioranza siedano persone che aprono gli occhi e cominciano a sollecitare una legge di attuazione di quegli articoli della Costituzione. Ma prima di approvare una legge, il Governo può immediatamente — anzi deve — eliminare le discriminazioni, superando ogni e qualsiasi veto; chiaro e tondo deve dire ai capi della « triplice » sindacale che non hanno alcun diritto di fare esclusioni, anche perché non si erano accorti che a Torino si radunavano i famosi 40.000 che volevano varcare i cancelli della FIAT per andare a lavorare (*Interruzione del deputato Tremaglia*). Giustamente mi ricorda l'amico Tremaglia che, mentre i 40.000 venivano, diciamo, da destra, a sinistra rispondeva lo squillo del malcontento, della contestazione contro i capi della « triplice » sindacale, da parte di coloro che avrebbero dovuto rappresentare le punte avanzate, le avanguardie degli eserciti attivisti che i capi della « triplice » fino a qualche ora prima avevano ritenuto di poter guidare: ecco la realtà!

Perciò la responsabilità del Governo sarebbe veramente pesante, se non dovesse rimuovere ogni e qualsiasi discriminazione nei confronti della CISNAL e dei sindacati indipendenti; se non dovesse dare ossigeno a questo settore, un ossigeno che dovrà superare anche le verifiche (da noi chieste) riguardanti la rappresentatività effettiva, perché è impos-

sibile elevare addirittura alla dignità di impegno della collettività nazionale, gli accordi raggiunti con capi sindacali la cui rappresentatività non è riconosciuta né verificata da alcuno ed anzi è sbugiardata dagli stessi organizzati ed aderenti. I sindacati dal canto loro se avessero a cuore il fatto sindacale ed associativo, dovrebbero fare a meno di continuare a prendere i contributi delle associazioni padronali, ma questo è un altro discorso che spiega tante cose e che consente, in determinate condizioni e situazioni, certe sorprese che sorprendono — mi si scusi il gioco di parole — il mondo del lavoro per certe impennate o per certe ritirate poste in essere dai capi della « triplice » sindacale.

Quindi il pluralismo sindacale e il riconoscimento di tutti i sindacati a seconda della loro rappresentatività. Noi abbiamo la CISNAL che in fatto di rappresentatività non teme né controlli né confronti. Non è ammissibile la esistenza di discriminazioni che non solo non giovano e sono contrarie alla Costituzione, ma tradiscono il mondo del lavoro. Siamo infatti convinti che, se nel periodo della vertenza della FIAT tutti i sindacati fossero stati consultati, certamente il ministro Foschi si sarebbe accorto qualche giorno prima delle esigenze, della rabbia e di quello che stava bollendo in pentola, ed avrebbe scoperto che non tutto era rappresentato dai picchetti davanti ai cancelli della FIAT, c'era una realtà del lavoro torinese fuori dai cancelli, realtà che aveva il diritto di essere rappresentata e che sarebbe poi esplosa nelle forme in cui si è manifestata, forme civili, ma che hanno snobbato le coscienze e le mistificazioni dei capi della « triplice » sindacale.

Ma i problemi del lavoro non si fermano soltanto alla vertenza FIAT, ma sono problemi di più ampio respiro. In una parola sola vogliamo dire, perché gli affidamenti contenuti nell'esposizione programmatica del Presidente del Consiglio non ci tranquillizzano, che esistono anche questioni attinenti alla scala mobile. Essa non è stata nominata nella relazione dell'onorevole Forlani, ma vi è la volontà di met-

tere mano a questo strumento di indicizzazione dei salari, di adeguamento del salario nominale alla capacità reale di acquisto. Esiste questa volontà ed è un pericolo che non può essere esercitato attraverso il riferimento ai costi del lavoro: la scala mobile è un mezzo di difesa dei salari. Il Governo, se ritiene di dover intervenire lo faccia attraverso un miglioramento dei meccanismi di scala mobile; intervenga in tutti i modi, ma non penalizzi i protagonisti della ripresa produttiva, cioè i lavoratori i quali non possono essere mobilitati a produrre di più, a far cessare lo assenteismo, non possono essere cointeressati nei processi di ristrutturazione, che dovrebbero essere avviati con il consenso dei lavoratori, e poi essere penalizzati per i punti di scala mobile. Si ravvisi da un altro versante la possibilità di contenere l'inflazione e di dare luogo a stimoli ed a strumenti, ad indicazioni capaci di frenare il processo inflattivo.

Abbiamo appreso dalla radio e dai giornali che le tariffe telefoniche aumenteranno del 30 per cento circa. Tale aumento implicherà conseguenze di carattere inflattivo. Allora quando l'onorevole Forlani viene a dirci che è necessario combattere l'inflazione ci trova tutti quanti d'accordo, ma i metodi per combatterla sono diversi. Noi diciamo che esistono i metodi dell'imposizione del consenso e chiediamo che il Governo ingaggi una lotta, nei confronti dell'inflazione, attraverso la mobilitazione — è questa l'unica strada percorribile, onorevoli colleghi — delle coscienze degli italiani, in maniera tale da avere la loro partecipazione al risanamento della economia e della socialità nazionale; questa strada però, può essere percorribile a patto che lo Stato, e per esso i partiti accampati al suo interno, la smettano di fare da padroni.

Voglio riferirmi ora a uno solo degli aspetti chiave della attuale situazione: al risparmio. Nella esposizione di Forlani si parla di sfuggita ed in maniera incidentale del risparmio. Si tratta di un elemento fondamentale che voi avete penalizzato da anni attraverso una sorta di obbedienza e di conformismo ad un certo

« sinistrese » (per usare una espressione che anche a sinistra viene usata in maniera ironica e non certo elogiativa); per essere conformisti ad un certo andazzo « sinistrese » ve la siete presa con il risparmio ed avete messo le persone in condizione di non poter risparmiare.

Il risparmio viene penalizzato! I giornalisti parlano continuamente del *boom* della borsa perché la preoccupazione della svalutazione ha portato la gente a comperare titoli di credito al fine di proteggere il proprio risparmio. Se una persona risparmia investendo in una casa viene altamente penalizzata; state distruggendo quella forma di risparmio rappresentata dalla indennità di anzianità. Sono anni ormai che svuotate quella indennità degli scatti di contingenza con la scusa di eliminare le cosiddette scale mobili anomale. Conseguentemente le indennità di anzianità non sono state rivalutate, per cui esse sono destinate a scomparire ma quello è risparmio differito; è un salario che deve essere utilizzato per quello che era ed è, cioè per il differimento della soddisfazione immediata in beni di consumo. Al contrario essa doveva essere valorizzata. Ma vi è grande incertezza ed ora viene la proposta — contenuta anche nell'esposizione del Presidente del Consiglio — del ripristino del fondo di solidarietà dello 0,50 per cento. Quindi, mentre i lavoratori sono penalizzati perché la loro indennità di anzianità non ha più la rivalutazione della contingenza, essi debbono anche sopportare quest'altra penalizzazione dello 0,50 per cento, incostituzionale ed assolutamente odiosa, poiché dovrebbe costituire un fondo di solidarietà gestito da quei sindacati che a Torino hanno fatto la bella figura di non essere rappresentativi di alcunché.

Quindi la valorizzazione e lo stimolo del risparmio producono la disposizione del privato a collaborare per contenere i consumi. Ma se voi volete che il risparmio sia una funzione dello Stato (dato che il risparmio deve essere gestito interamente dallo Stato), se voi, anziché consentire che il risparmio dell'operaio o dell'impiegato e di colui che ha preso una

indennità di liquidazione vada investito in un appartamento o nella terra, opponete la proibizione assoluta di investire da parte del privato, perché dite che i patti agrari debbono essere urgentemente approvati, voi camminate nel senso inverso rispetto a quello in cui dite di voler camminare e non combattere l'inflazione, ma date allo Stato tutti i poteri per fare del cittadino un emarginato per quanto riguarda la partecipazione ai grandi processi di macroeconomia, attraverso gli atti di microeconomia che l'operatore-famiglia compie. Qui non si tratta di inventare il neoliberalismo: si tratta di fare agire i meccanismi che possono agire, cioè gli eterni meccanismi dell'interesse personale, del sacrificio e del differimento del consumo di quello che si è guadagnato. Fate scattare questi meccanismi attraverso i quali potete non solo difendere la famiglia e recuperare determinati valori, ma anche contribuire fortemente a recuperare i valori dell'intera socialità e dell'economia nazionale.

Queste sono alcune osservazioni sulla parte sociale ed economica del programma esposto dall'onorevole Forlani. È un programma che ci dà l'impressione che l'onorevole Forlani sia prigioniero di una sorta di contraddizione; egli vuole combattere l'inflazione, egli sogna — nella sua esposizione c'è un passaggio pregevole anche dal punto di vista letterario — egli sogna, dicevo, con carità del natio loco, il « vivace dispiegarsi alla luce del sole di nuove iniziative imprenditoriali, il crescere di zone periferiche forti, il radicarsi di comportamenti collettivi di valori antichi della gente, il permanere di una notevole carica di volontà e l'impegno... ». Sembra la fotografia delle Marche, ma delle zone felici delle Marche, perché poi ci sono le Marche della collina che sono depresse e abbandonate.

RUBINACCI. È Frontino il suo paese di origine!

VALENSISE. Ma questa aspirazione dell'onorevole Forlani è contraddetta poi, signor Presidente, dai lacci e laccioli nei quali egli lascia invischiata la società na-

zionale, perché sono lacci e laccioli che non si toccano: i patti agrari, la « legge Bucalossi », la legge sull'equo canone, le leggi che impediscono di farsi una casa, le leggi che impediscono di risparmiare, perché il risparmio bancario è penalizzato attraverso il prelievo sugli interessi del 20 per cento. Questa è la realtà! Quindi l'onorevole Forlani e con lui il Governo sono prigionieri di questa contraddizione, da cui è difficile che escano, se è vero che l'onorevole Berlinguer darà il suo appoggio di volta in volta misurandosi sui fatti, ma lo darà a condizione che non si facciano fughe da questa prigione che tiene vincolato il Governo e la maggioranza. Ma allora questa maggioranza e questo Governo dal punto di vista sociale ed economico, a mio giudizio (e mi auguro fortemente di sbagliarmi), sono destinati — non voglio dire condannati — a gestire l'esistente in maniera episodica ed aborracciata, a cercare di accontentare tutti, riuscendo soltanto a scontentare chiunque; ma allora Governo e maggioranza sono destinati, anche se dovessero riuscire a stimolare qualche fenomeno di crescita in qualche zona, a continuare nella cosiddetta crescita senza sviluppo che è il malanno peggiore che questo Governo ha ereditato dai precedenti, quella crescita senza sviluppo della quale hanno approfittato talune forze di sinistra per cercare in maniera surrettizia di cambiare il volto alla società nazionale.

Noi staremo all'opposizione perché questo non avvenga ulteriormente, anzi staremo all'opposizione per dare un'inversione di tendenza decisa, entrando nei cuori degli italiani sempre maggiormente, ma rappresentando qui un'opinione pubblica che è stanca di « sinistrese » e di « sinistrismo », come ha detto non tanto Torino, ma come per mille segni dice la realtà nazionale, la realtà delle città, delle campagne, la realtà di milioni di famiglie, di milioni di uomini e donne del nostro paese (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rizzi. Ne ha facoltà.

RIZZI. Signora Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, vorrei innanzitutto tranquillizzare l'onorevole Valensise che si è mostrato preoccupato circa il mantenimento degli impegni che noi socialdemocratici abbiamo assunto nei confronti dei pensionati.

SERVELLO. Sono stati traditi!

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Ne avete presi troppi di impegni!

RIZZI. Fino a ieri c'eravamo soltanto noi a difendere gli interessi dei pensionati, da oggi c'è una maggioranza, c'è un Governo che difenderà — eccome! — questi interessi. Se l'onorevole Valensise intende impiegare il suo tempo nella difesa dei pensionati, come ha dichiarato di voler fare, rimarrà semplicemente un disoccupato.

RUBINACCI. Lo vedremo immediatamente la settimana prossima!

RIZZI. Il suo programma, signor Presidente del Consiglio, è per buona parte dedicato ai problemi della nostra economia, e se ne comprende la ragione se si pensa che un paese democratico affronta il momento più difficile della sua vita allorché si imbatte in una crisi economica, e l'aspetto più drammatico è quello del momento in cui, cercando di uscirne, si trova di fronte a problemi di difficile soluzione. Ed è proprio nella capacità di risolvere pacificamente detti problemi che si afferma il primato del sistema democratico. Sarebbe, infatti, una ben strana democrazia quella che riuscisse ad affermarsi soltanto nei momenti facili della vita di una nazione. Io credo che gli italiani siano disposti ad assumersi l'onere di sopportare nuovi sacrifici. Gli italiani vedono le dimensioni mondiali della crisi e comprendono che in un tale contesto le oasi di privilegio non sono più possibili...

RUBINACCI. Specialmente quelle socialdemocratiche!

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1980

RIZZI. ...né per le nazioni né per i singoli, e che soltanto una grande solidarietà tra tutti può creare le condizioni per la soluzione dei problemi che ci stanno di fronte; una solidarietà che non deve significare confusione ma che, anzi, deve realizzarsi all'insegna della chiarezza e del rispetto dei ruoli che ciascuno si è volontariamente e liberamente assegnato; una solidarietà che è innanzi tutto morale, cioè tesa all'insegna della serietà, volta a bandire i giochi di furbizia per il raggiungimento del bene comune. Ma gli italiani sono disposti ai sacrifici se quanto viene ad essi richiesto è finalizzato verso l'interesse di tutti, e non a favore di alcuni dimenticando altri o, peggio, danneggiando altri. A tale proposito, condivido pienamente la politica proposta per il Mezzogiorno, ma mi chiedo se quanto si ha in animo di fare per il nord sia sufficiente alle necessità di questa importante parte d'Italia, che sta attraversando con le sue attività una crisi di dimensioni più che allarmanti e che, in mancanza di idonei e sufficienti interventi, rischia con la sua crisi di pregiudicare la stessa politica di intervento dello Stato nelle zone più bisognose di aiuti.

In una situazione economica che si dibatte da anni tra elevati tassi di inflazione e sempre più accentuati connotati recessivi, e nella quale le misure più significative sono state quelle adottate dalle autorità monetarie, si impongono scelte precise e coerenti in ordine alla destinazione delle scarse risorse disponibili. In questo senso si devono collocare concrete iniziative rivolte al sostegno delle piccole e medie imprese industriali, che anche le più recenti e dure esperienze hanno indicato essere gli strumenti più efficaci per trasformare mezzi finanziari in investimenti ad elevata produttività e, quindi, in maggiori esportazioni ed in nuovi posti di lavoro duraturi. È perciò necessario che, accanto a provvedimenti destinati al sostegno della attività industriale in generale (quali la fiscalizzazione degli oneri sociali e l'assegnazione di nuovi fondi alla SACE e al Mediocredito centrale per il potenziamento delle esportazioni, cui sa-

rebbe opportuno accompagnare la detassazione dei redditi reimpiegati in investimenti produttivi) si proceda tempestivamente al varo di disposizioni che riservino alle piccole e medie imprese industriali particolari fonti di finanziamento, finalizzate a programmi di potenziamento e di ammodernamento.

Pur in presenza di una perdurante stretta creditizia, ritengo infatti che il recupero di risorse finanziarie da destinare al più efficiente comparto della nostra economia non possa che produrre consistenti effetti sia in senso antinflazionistico sia in senso antirecessivo. Auspico pertanto, a questo scopo, che si proceda speditamente lungo due principali direttrici, la prima volta al rapido utilizzo dei consistenti fondi tuttora disponibili per le piccole e medie industrie sui due attuali più importanti canali del credito agevolato (il decreto del Presidente della Repubblica n. 902 e la legge n. 675), la cui scadenza è peraltro prevista entro il termine del corrente anno); l'altra indirizzata a consentire adeguati flussi di raccolta ai mediocrediti regionali i quali, per la loro specializzazione operativa, costituiscono gli strumenti ideali per una rapida distribuzione di risorse finanziarie presso una miriade di piccole e medie industrie meritevoli. Propongo quindi alcuni interventi di efficacia immediata, nel senso sopra indicato, in attesa che l'intera materia degli incentivi creditizi venga rivista e che si affronti in modo organico la più vasta problematica degli istituti speciali di credito.

Il primo provvedimento dovrebbe consentire un pronto utilizzo dei fondi residui stanziati ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica n. 902 e della legge n. 675, fissando al 30 giugno 1981 il termine ultimo per l'approvazione dell'intervento agevolativo da parte degli organi competenti e abolendo, nel contempo, le attuali distinzioni tra aree insufficientemente sviluppate ed aree sviluppate, quanto meno per le imprese di minori dimensioni, ad esempio con non più di cento dipendenti.

I fondi stanziati sulle predette leggi che non risultassero impegnati al 30 giu-

gno 1981, andrebbero utilmente dirottati per integrare il fondo di rotazione, che sarebbe costituito presso il Mediocredito centrale.

Tale fondo, da utilizzare per il finanziamento dei programmi di ammodernamento e sviluppo delle piccole e medie industrie per il tramite degli istituti regionali, dovrebbe inoltre essere impostato con una dotazione iniziale la più ampia possibile, superiore quindi a quella di 500 miliardi prevista dal decaduto «decretone», onde consentire anche il rifinanziamento in conto capitale delle particolarmente interessanti operazioni di cui alla legge n. 1329 (legge Sabbatini).

Agli istituti regionali di mediocredito dovrebbe inoltre essere attribuita la facoltà, già riconosciuta agli istituti nazionali privati, di emettere certificati di deposito per la raccolta di risparmio presso il pubblico. La riconferma della esenzione dall'imposta sugli interessi relativi alle obbligazioni emesse da tutti gli istituti di credito industriale già prevista dal citato «decretone» dovrebbe infine consentire all'intero sistema del credito a medio termine un più regolare funzionamento.

Per concludere questo argomento, si tratta di utilizzare i mezzi in parte già stanziati ed in parte nuovi nella direzione che si ritiene possa consentire i risultati più produttivi nell'immediato futuro, in una linea di sviluppo valida anche nel prosieguo di tempo. I limiti imposti all'espansione del credito ordinario e gli elevati tassi di interesse sono forse misure necessarie in assenza di altri e fondamentali interventi di politica economica che certamente meglio potrebbero fronteggiare una situazione rivelatasi ribelle ad interventi di tipo meramente congiunturale. Tali interventi monetari sono, per altro verso, penalizzati nei confronti delle aziende di produzione, che già hanno non indifferenti problemi di carattere industriale da risolvere. Alludo al recupero di produttività e di efficienza che obbligatoriamente interessa il costo del lavoro, assolutamente indispensabile per acquisire competitività sui mercati esteri.

I tassi elevati non fanno che gravare ulteriormente sul conto economico, appesantendo la gestione industriale ed assottigliando ancor di più, seppure esiste, l'area dell'autofinanziamento. D'altronde la correzione della struttura finanziaria delle aziende di produzione può essere attuata solo con il reperimento di nuovo capitale di rischio, ma i mercati mobiliari, almeno per le aziende di grandi dimensioni che vi hanno accesso, non hanno, ormai da anni, la capacità e l'efficienza necessarie per svolgere queste funzioni. Le poche, lodevoli eccezioni non fanno che confermare tale affermazione. In altri termini, l'alto costo del denaro non è di per sé un limite all'inflazione, mentre contribuisce, specie per le aziende di grandi dimensioni dove il rapporto tra mezzi propri e mezzi di terzi è da tempo squilibrato in modo rilevante, a ridurre o ad eliminare il margine operativo lordo della gestione industriale. Molte volte le perdite accumulate ed evidenziate nel bilancio corrispondono agli oneri passivi maturati. Quando poi si fa riferimento alle piccole e medie imprese, cui notoriamente è impedito l'accesso ai mercati mobiliari (peraltro, come osservato, già inefficienti per le aziende di grosse dimensioni), occorre anche sottolineare che il sistema bancario è il solo strumento atto ad alimentare i mezzi finanziari necessari per integrare quelli originati all'interno dell'azienda.

In queste imprese la tradizionale solidità è minata sia dalla restrizione del credito, che impedisce una logica espansione degli interventi a sostegno del fabbisogno generato dalla ordinaria gestione finanziaria, sia dal suo alto costo, che comprime i residui margini di profitto, tradizionale ed unica fonte di finanziamento dello sviluppo produttivo. È pertanto da ritenersi non peregrina una proposta volta ad aumentare sensibilmente il livello minimo, oggi pari a lire 130 milioni, del credito concedibile, non censito ai fini del rispetto dei parametri di incremento imposti dalle autorità centrali. È parimenti da sottolineare come i criteri di calcolo oggi seguiti per la determinazione dei limiti stessi, ancorati ad una situazione storica degli

impieghi di ogni azienda bancaria, non tengano conto del diverso grado di efficienza e dinamismo delle banche, costrette, le più attive, a frenare il proprio apparato mentre altre potrebbero non essere in grado di concedere nuovi crediti sino al limite massimo loro consentito. Inoltre, la correlazione tra impieghi e raccolta dei mezzi viene ad essere fortemente turbata sino a creare delle vere e proprie distorsioni nel processo di intermediazione svolto dalle banche. Vi sono, infatti, aziende di credito che, nonostante la concorrenza dello Stato (penso ai BOT), riescono ad incrementare sensibilmente la massa dei depositi, ma si trovano poi a non poterli convenientemente impiegare tra le aziende di produzione. In compenso altri istituti, anche non disponendo di grandi liquidità, hanno per contro sufficienti spazi per allargare gli impieghi del credito a breve, pur nell'ambito del « plafonamento » imposto.

Il mercato dell'interbancario (non a caso sembra essersi particolarmente attivato in questi ultimi anni) viene a svolgere un ruolo non proprio: anziché consentire la copertura di particolari e temporanee esigenze di liquidità avvertite dalle aziende bancarie, finisce col diventare un canale abituale per travasare depositi tra le due categorie di aziende di credito cui si è sopra accennato.

Sembra perciò che anche i criteri che stanno a fondamento del meccanismo delle restrizioni creditizie debbano essere rimeditati, nel senso che non possono, in qualche modo, non tener conto della situazione dei singoli istituti di credito e segnatamente del potenziale operativo di ciascuno, in particolare dei mezzi raccolti tra i risparmiatori.

Un discorso a parte meritano le misure volte ad agevolare le esportazioni. Non vi è dubbio che, in materia, la « legge Ossola » ha segnato, in quanto ad efficienza della struttura pubblica, un notevole passo avanti rispetto alla situazione preesistente. Ma, nonostante ciò, i passi da compiere sono ancora molti, se appena osserviamo quanto avviene in questo settore nelle nazioni vicine. Si vuole alludere alla trafila,

ancora laboriosa, cui deve sottostare l'imprenditore; si vuole alludere ai tempi, certamente non brevi, di risposta degli organi pubblici.

Non occorre mai dimenticare che conquistare mercati esteri non è assolutamente facile, mentre è condizione essenziale per la nostra stessa permanenza tra le nazioni industrializzate, specie in questi momenti di congiuntura particolarmente sfavorevole, grazie anche al differenziale del saggio di inflazione che, in luogo di tendere a zero, è in crescendo.

Sembrerebbe logico che gli organismi pubblici siano messi in grado non solo di assolvere i propri compiti istituzionali in modo efficiente, ma anche di assistere adeguatamente l'operatore nazionale, specie quello che si affaccia sui mercati internazionali per le prime volte. Gli interventi valutari ed assicurativi non debbono limitarsi alle grosse forniture e comprendere solo le operazioni con regolamento differito, come si era abituati nel passato, ma deve estendersi anche al settore del breve, dando anche in tale ambito concreta e larga applicazione alle stesse disposizioni della legge « Ossola ». Resta l'obbligo di sottolineare che non è più possibile lasciare a provvedimenti sul credito l'onere di ricondurci in ordine all'inflazione ai livelli degli altri paesi industrializzati. L'inflazione non si doma con la sola restrizione del credito, con l'aumento dei tassi ed altri provvedimenti simili, specie se la stessa trova giustificazione, origine ed alimento in fattori che investono la struttura stessa del nostro sistema economico. Si pensi alla spesa pubblica, alle risorse sottratte alle aziende produttive, alle iniziative commerciali, sperperate in programmi rivelatisi infelici. Questi anni hanno dimostrato, se pure ve ne fosse stato bisogno, che è necessaria una politica economico-fiscale seria, meditata ed incisiva, che con il concorso delle forze sociali sostenga attivamente l'attività industriale e commerciale, consentendo finalmente alle manovre monetarie e valutarie di spiegare tutta la loro importanza ed utilità in quanto utilizzate nei tempi e nei modi più con-

venienti, senza pretendere da esse quanto non possono dare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la crisi si annunciava lunga e difficile. È stata invece risolta in tempi brevi, e ciò si deve, oltre che al senso di responsabilità dei partiti che compongono la maggioranza, al consenso di stima e fiducia che ella, onorevole Presidente del Consiglio, raccoglie sulla sua persona e credo non solo da parte delle forze politiche che compongono e sostengono il suo Governo. L'aver risolto in tempi brevi la crisi è quindi anche un suo merito personale. Il paese attende risposte positive a problemi complessi e difficili e le attende da lei e dal suo Governo. Molte volte, da questi banchi, in questi ultimi anni, si sono levate voci preoccupate per le sorti del paese, per la sua economia e per la sua vita civile e sociale; molte volte è stato detto che poteva essere quello l'ultimo tentativo per mettere ordine, ridare fiducia e credibilità alle istituzioni democratiche. In tutti i detti casi c'è sempre stata un'altra occasione in cui sperare. La solidarietà che si è ricreata tra i partiti dell'attuale maggioranza ci dà grande fiducia, ma anche maggiori responsabilità e minori speranze nel caso di una non riuscita dell'attuale coalizione. Io credo, signor Presidente del Consiglio, che la stia accompagnando in questo momento l'augurio sincero di tutto il paese; e se consente rinnovo il mio personale, a lei ed al suo Governo. Buon lavoro, onorevole Forlani! (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

TEODORI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi deputati, nello stesso momento in cui, mercoledì pomeriggio, il Presidente Forlani prendeva la parola in quest'aula, Maurizio Sforza, tossicodipendente di 25 anni, padre di un bambino di cinque anni, si dava fuoco in un quartiere periferico di Roma. « So' un omo, non so' mica un verme! », gridava a coloro che, morente, lo soccor-

revano. Questa coincidenza, signor Presidente del Consiglio, non è soltanto temporale.

Ho apprezzato il fatto che, nel discorso programmatico, il Presidente Forlani non abbia mai pronunciato la parola « droga » e non abbia trattato l'argomento nella sua pur lunga e minuziosa elencazione di problemi e di fatti. Altri hanno rilevato che nell'esposizione non è mai apparso il termine sostantivo o aggettivo « comunista ». Io sottolineo questa mancanza di riferimento alla droga perché tale assenza potrebbe essere un fatto positivo, molto positivo, dico « potrebbe » e cerco di spiegarvi.

Ci sono ormai molti campi della società civile e della sua organizzazione per i quali vale sempre più l'antico concetto jeffersoniano, per cui il governo migliore è quello che governa meno. Per la droga — credo — questo principio è certamente vero, giacché qui si tratta di assicurare il diritto di libertà, di garantire autonomia ai comportamenti — che siano buoni o cattivi, di approvazione o riprovazione, è affare che attiene alle coscienze e alle visioni teoriche di ognuno —, e non già di imporre modelli comportamentali con norme moralistiche o repressive.

L'errore dei governi è di avere malamente seguito in questi anni un atteggiamento interventista, basato soprattutto sull'uso di una repressione tanto sciocca e cieca quanto inefficace. Si sono colpite centinaia di migliaia di giovani, mentre non si è stati capaci di colpire in alto, i grandi trafficanti nazionali e internazionali della droga. Siamo arrivati a tal punto di errori che si è dovuto perfino attendere padre Arrupe, il capo dei gesuiti, per chiedere che la Chiesa mettesse in piedi un organismo per la lotta alle centrali organizzative della droga colpendo gli organizzatori finanziari del più tremendo dei traffici che il momento attuale conosce, pari forse solo a quello delle armi.

Noi siamo in favore di uno Stato non interventista: lo siamo stati per il divorzio, lo siamo stati per l'aborto ed oggi lo siamo per i tossicodipendenti. Questo Stato, che ormai penetra in tutte le pieghe

della società e con i propri interventi vuole regolare e disciplinare tutto, si presenta come il moderno Leviatano che vincola ed osserva la gente in sempre maggiori aree dell'attività umana. E proprio nel campo delle droghe questo Stato interventista, tanto caro a statalisti e ai fautori di ideologie onnicomprensive, ha prodotto i suoi guai e i suoi scempi! Si veda l'attuale legge n. 685, con la sua impostazione un po' assistenzialista, un po' moralista, un po' repressiva, quanti guai ha prodotto, quale cimitero ha lasciato dietro di sé, e come sia riuscita a nulla provvedere mentre tante cose ha impedito.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
SCALFARO

TEODORI. Si vedano persino i recenti provvedimenti del ministro Aniasi, un ministro della sanità che è rimasto al suo posto nel nuovo Governo e che ci auguriamo non commetta più gli errori che ha commesso con i recenti decreti, pur se animato da buone intenzioni, infrantesi nella barriera dell'ottuso burocraticismo ministeriale.

Uno Stato non interventista non significa, tuttavia, né un atteggiamento passivo né un atteggiamento che liquida la questione-droga con la pubblica sicurezza. Occorre, invece, rimuovere gli ostacoli oggi presenti nella legislazione statale, gli atteggiamenti ed i comportamenti della macchina della pubblica amministrazione — cosa ancora più importante —, che non è capace di agire se non attraverso interventi di carattere repressivo e di carattere esortativo.

Noi radicali, come è nella nostra tradizione e nel nostro patrimonio politico, agiamo rispetto alla questione-droga ancora una volta come forza di governo, come forza cioè che ha la capacità, o tenta di avere la capacità, di governare la società.

L'ho ricordato anche nel dibattito in occasione della precedente crisi di Governo; siamo coloro i quali, anche dai banchi dell'opposizione e restando oppositori e minoranza, tentano costantemente di svol-

gere un ruolo di governo. Come altro, del resto, si potrebbe chiamare la reintroduzione in quella che viene chiamata dai politologi l'agenda politica del paese e la rivitalizzazione nella coscienza della società dei grandi temi dei diritti civili, delle libertà, della legge, della giustizia, della vita, in contrapposizione alla violenza e, ancora, dello Stato di diritto e della necessità, della preminenza del corretto gioco istituzionale contro i piccoli calcoli di opportunismo, della supremazia del diritto sulla forza e della non violenza sulla violenza? Non interventismo, quindi, ma anche non passività e repressione.

Occorre, rispetto alla droga, rimuovere le incrostazioni delle norme e dei provvedimenti, che sono il segno di uno Stato interventista che si fa sentire solo con il poliziotto e con il predicatore. E così rivendichiamo il nostro ruolo di forza di governo. L'abbiamo fatto con i temi posti dal *referendum*, in particolare, con quello che chiede l'abrogazione delle norme che considerano i derivati della canapa indiana come stupefacenti. Quante vittime sono state fatte in questi anni perseguitando, incriminando, processando ed incarcerando migliaia di giovani che fumano un innocuo « spinello », spingendoli, quindi, sulla strada della criminalizzazione e rigettandoli in braccio al mercato nero in cui — questo sì — rimangono impigliati nell'eroina.

Ecco, signori del Governo, colleghi deputati, un tipico esempio di Stato interventista che, invece di ottenere risultati positivi, raggiunge i risultati opposti grazie alla propria pretesa di conformare i comportamenti individuali ai propri modelli morali o, piuttosto, ai propri pregiudizi moralistici.

Se non ci fossero state le norme repressive sull'*hascisc* e sulla *marijuana*, quante migliaia di giovani e giovanissimi — probabilmente nostri e vostri, fratelli e figli — sarebbero stati sottratti ai ricatti dei trafficanti e del mercato nero! Ma noi radicali non solo con i *referendum* siamo forza di governo, siamo una minoranza che propone valori e, quindi, proposte di legge alternative capaci di governare la

società. La proposta di legge presentata da dieci reputati radicali e dieci deputati socialisti, fin dal novembre 1979, si prefigge di rimuovere la pretesa che attraverso l'intervento statale si possano costringere i tossicodipendenti a cambiare il loro comportamento: una pretesa che, oltre a dover essere respinta sul piano teorico, è assolutamente velleitaria ed inefficace. Noi non vogliamo, fedeli al valore della difesa dei diritti civili, imporre una nostra moralità o una moralità di Stato a quei cittadini che sono, magari, tossicodipendenti. Intendiamo rispondere alle necessità della loro particolarissima situazione.

La nostra proposta di legge ha l'obiettivo di cancellare le assurde norme che assimilano agli stupefacenti quelli che tali non sono, indirizzando così, come avviene attualmente, ingenti forze repressive dello Stato contro inermi cittadini e sottraendole a compiti ben altrimenti gravosi, qual è la vera e necessaria repressione della grande mafia della droga a proposito dell'eroina. Altro obiettivo della nostra proposta è, altresì, di consentire ai tossicodipendenti di ottenere, per il loro mantenimento, qualora lo vogliano e lo scelgano, le sostanze da cui dipendono e di cui hanno bisogno. E tutto ciò non solo perché si tratta dell'unica, chiara impostazione con l'obiettivo di una vera tutela di cittadini tossicodipendenti e no, ma perché riteniamo che sia l'unica strada efficace per guadagnare ad una vita diversa i giovani che sono immersi nella tela della tossicodipendenza.

Signor rappresentante del Governo e colleghi, ecco in maniera molto chiara quali sono i nostri obiettivi di forza politica che risponde alle esigenze della società incanalandole in direzione di una liberazione dai vincoli burocratici, autoritari e repressivi, che lo Stato ha finito per imporre anche nel campo della droga. La lunga linea governativa, in questo campo, è costellata di errori, quando non è stata inerzia, sciatteria e noncuranza. Nel 1975 è stata votata la legge attualmente vigente mescolando in un testo (certamente, allora, più avanzato della precedente legislazione risalente agli anni '50)

concetti diversi, ma tutti ispirati ad una fondamentale paura di un fenomeno che doveva essere esorcizzato con la forza o con i pregiudizi e non già affrontato in maniera laica e sollecita.

La lunga teoria di ministri della sanità e della giustizia, che si sono succeduti in questi anni, ha accumulato errori su errori, alternando passività ed interventi che non solo nulla hanno fatto per migliorare la vita e le condizioni di vita di coloro che hanno scelto o sono stati scelti dall'eroina, ma molto spesso hanno aggravato la loro situazione.

La teoria delle morti si è dipanata senza sosta dal 1975 ad oggi, proprio dall'anno dell'entrata in vigore della legge; ogni anno il numero delle morti è raddoppiato rispetto all'anno precedente: una settantina nel 1978, 139 nel 1979 e quest'anno ad un numero circa il doppio di quello dell'anno passato.

Queste sono le cifre brute, ma in realtà anche il numero delle morti è molto superiore, se vi includiamo, come devono essere incluse, quelle indirette, che statisticamente non sono contabilizzate sotto questa voce.

Di più, quante sofferenze, quanta degradazione di vita, quanto dolore tra i giovani e giovanissimi. Ma come si può quantificare tutto questo? Il Governo non ha commesso che errori. Si dirà che il dilagare dell'eroina e un fenomeno come quello della droga non può essere affrontato con leggi e provvedimenti, ed io sono d'accordo. Ma ciò che i governi hanno fatto non è stato quello che io oggi auspico, cioè un non intervento, ma al contrario hanno attuato interventi a carattere repressivo o burocratico, che non hanno sortito altro effetto che aggravare la situazione.

Basti ricordare il ministro Anselmi, con il famigerato decreto che vietava, non si sa perché, il metadone; Altissimo, che non ha fatto in tempo a far nulla, ma solo ad avviare ricerche; e lo stesso Aniasi, che, con la confusa impostazione del suo ultimo decreto, ha gettato nel caos decine di migliaia di tossicodipendenti, che avevano trovato nella distribuzione

della morfina da parte di centri e gruppi locali, molte volte volontari, la via per uscire dal mercato nero e per sottrarsi all'eroina.

Allora, oggi noi diciamo: basta con lo intervento statale! Siano rimosse le leggi che vincolano, che prescrivono, che vogliono regolamentare i dettagli senza fissare dei principi. Basta con i guai che vengono combinati con i provvedimenti predisposti nei ministeri! Noi riproponiamo una linea di governo che si rifaccia a principi generali, e non già a macchinose velleità regolatrici.

La nostra concezione del rapporto tra società e Stato è ispirata a principi laici e libertari; così lo sono le leggi da noi proposte insieme ai socialisti, qui alla Camera, ed il *referendum*. Noi sappiamo quanti tra i parlamentari condividano una tale impostazione. Tutte le proposte di legge dei maggiori partiti (democrazia cristiana e partito comunista) sono percorse da un moralismo che lascia il tempo che trova e dà l'idea di uno Stato che si fa interventista, illudendosi così di dettare il proprio volere.

Abbiamo sentito ripetere oggi da parte del segretario democristiano, onorevole Piccoli, a proposito dell'aborto, qualche cosa che riguarda anche la maniera di guardare alla questione della droga, quasi che quello dell'aborto fosse un fenomeno provocato dalla legge, o vi fosse da una parte chi è a favore e dall'altra chi è contrario all'aborto, e le leggi non servissero invece soltanto a fare in modo che tale evenienza, liberamente scelta dalla donna, si compia il più facilmente possibile, senza traumi, senza ostacoli, senza impacci burocratici, senza indagini nella coscienza e senza l'intervento del carabinieri.

Per i tossicodipendenti è la stessa cosa. Con una legge e con l'intervento dello Stato non si muta nulla nel corso delle cose che portano un giovane a divenire tossicodipendente. Questo attiene alla sua responsabilità, o magari alle condizioni generali esterne intorno alla sua persona o a quelle psicologiche, interne ad essa.

La legge e l'intervento pubblico non possono fare altro che rispondere alla situazione del tossicodipendente, facendo in modo che esso non si avvii, rapidamente o lentamente, alla morte o alla distruzione personale. Questo si può e si deve fare, e non altro. Occorre saper dire una parola franca ed aperta, e non ingannare noi stessi e gli altri.

Allora, tutte le filosofie interventiste, che ripetono concetti vuoti, come reinserimento, recupero, solidarietà con i tossicodipendenti, intervento sulle cause a monte, prevenzione, filosofie che abbiamo visto recepite nelle proposte di legge presentate dalla democrazia cristiana e dal partito comunista e che sono poco più che vuote parole, cui nulla corrisponde se non lo scarico di responsabilità di fronte all'unica cosa corposamente esistente: la vita e la morte del tossicomane, di centinaia di tossicomani.

Signor rappresentante del Governo, queste sono le ragioni per le quali affermavo all'inizio di avere apprezzato il silenzio sulla droga, nell'intervento del Presidente Forlani, che potrebbe essere un fatto positivo. Infatti, in questo campo e con questo Governo (non credo che sia molto diverso da quelli che lo hanno preceduto) vale la massima che ho già ricordato, cara ad un'antica tradizione della democrazia americana: la migliore cosa che si può fare per il benessere dei cittadini è governare il meno possibile.

Il mio apprezzamento per il silenzio dell'onorevole Forlani su questo tema, tuttavia, si ferma di fronte al dilemma circa la natura di questo silenzio: esso è dovuto davvero ad una filosofia non interventista, tesa ad allargare le libertà, i diritti dei cittadini e i loro comportamenti, e quindi a rimuovere le bardature che, anche nel campo delle droghe, ispirano e presiedono alle attuali leggi e ai relativi provvedimenti di carattere pubblico, oppure si tratta di semplice inerzia e di assenza dei valori?

Noi vorremmo un Governo non interventista, ma non privo di valori cui ispirare la sua azione. Temo proprio che il silenzio dell'onorevole Forlani sia dovuto

non ad una filosofia non interventista, ma a quell'assenza di valori che davvero non consente di governare la società, le sue tensioni e contraddizioni.

Per questo noi vi proponiamo nelle prossime settimane e nei prossimi mesi di svolgere ancora una volta una funzione di governo. Ho già detto quali sono i nostri strumenti e le nostre linee direttive per la droga: *referendum* e proposta di legge. Su di essi chiameremo a confronto e, spero, a collaborazione non solo i socialisti (con i quali abbiamo già impostato un fraterno rapporto di azione), ma anche tutte le forze della sinistra, e in primo luogo i comunisti, e le forze della libertà che riconoscono nella droga uno dei maggiori problemi che oggi deve essere affrontato dalla società italiana.

Su queste basi noi proponiamo immediatamente alla Camera e al Governo le seguenti linee di azione: primo, che si ponga fine all'ostruzionismo, palese o strisciante, che non consente a questo Parlamento di discutere una riforma della legislazione sulla droga e si passi, infine, dalla prossima settimana, ad una discussione operativa nella Commissione sanità; secondo, che il ministro della sanità si impegni a rimuovere tutti gli ostacoli preesistenti, o da lui recentemente posti, affinché vi possa essere una facile, agile ed immediata possibilità di terapia di mantenimento per i tossicodipendenti, sottraendoli così alla degradazione ed alla morte; terzo, che il ministro della sanità ed il Governo non presentino disegni di legge in materia, lasciando il libero gioco dell'iniziativa parlamentare a confrontarsi pubblicamente e trovare le soluzioni appropriate; quarto, che su questa materia, data la sua natura, non si esercitino discipline di gruppo, e ciò riguarda in maniera particolare la democrazia cristiana ed il partito comunista, ma ognuno segua gli indirizzi dettati dalla propria coscienza, e ciò anche per quanto riguarda il Governo; quinto, che il Governo non frapponga ostacoli al libero svolgimento del *referendum*, qualora da oggi alla prossima primavera non sia varata una riforma che nel campo dei non stupefacenti, e cioè dei

derivati dalla canapa indiana, proceda sostanzialmente verso una liberalizzazione.

Con questo noi riaffermiamo la nostra iniziativa responsabile di forza di governo; lo facciamo qui in Parlamento e nel paese. Domani si svolgerà una grande marcia, indetta dal partito radicale e dalla federazione giovanile socialista, che toccherà i luoghi di Roma deputati alla droga, partendo da piazza Santa Maria in Trastevere e arrivando, con una manifestazione che auspichiamo molto grande, a piazza Navona alle 18,30, passando davanti a palazzo Montecitorio e a palazzo Madama. Starà a significare questa nostra volontà di agire nelle istituzioni e nel paese come forza di governo.

Da quest'aula e attraverso le radio radicali, che in questo momento diffondono il mio intervento, io rivolgo un invito al Presidente del Consiglio ed al ministro della sanità a partecipare domani a questa marcia, a questa manifestazione. Un invito che è rivolto anche a tutti coloro che si rivoltano di fronte alla morte che dilaga e allo Stato che, con le sue leggi, nulla fa per arginarla. Un invito ad unirsi a noi in quest'azione, condotta anch'essa, come quella contro la fame, quella per la giustizia, quella contro le armi e gli armamenti, in nome della vita e per non morire (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

**PRESIDENTE.** L'ultimo iscritto a parlare è l'onorevole Aristide Tesini. Ne ha facoltà.

**TESINI ARISTIDE.** Signor Presidente, colleghi deputati, signor ministro, ho ascoltato con interesse l'esposizione programmatica, che è aderente ai reali problemi del paese, anche se richiede, per la sua realizzazione, una collaborazione attiva con tutte le forze politiche e sociali. Qui è in gioco il bene di tutta la nazione e tutti sono impegnati a contribuire.

Vorrei soffermarmi su due aspetti del programma, che non solo coinvolgono le legittime aspettative della popolazione ma che, se non realizzati in stretta aderenza con la realtà, possono causare al paese

un danno economico di notevole dimensione. Mi riferisco ai problemi relativi alle misure di politica fiscale e alla fiscalizzazione degli oneri sociali.

In materia tributaria, si ritiene indispensabile e urgente che l'azione del Governo, congiuntamente ad una politica di riequilibrio finanziario, attraverso il reperimento di aree di evasione, da realizzare soprattutto con una strenua ed intensa lotta all'abusivismo commerciale, in tutte le sue espressioni, debba essere diretta ad utilizzare lo strumento fiscale per la ripresa della capacità produttiva e della competitività imprenditoriale.

La stessa lotta all'evasione, sulla quale non si può non essere d'accordo, deve venire attuata in modo tale da colpire i settori che non solo oggi ma anche domani non daranno alcun contributo al gettito dell'erario. E mi riferisco, in particolare, ai cosiddetti settori sommersi, che operano al di fuori di ogni regola di mercato e di ogni legge commerciale, senza nessuna garanzia per i consumatori: il commercio abusivo.

Più in particolare, ritengo che gli strumenti antievasione debbano, sì, essere mezzi di controllo, ma non inutili e costosi pesi burocratici per le aziende. Ritengo non produttiva una lotta all'evasione che si basi solo su controlli nei confronti di quegli operatori che già adempiono correttamente il loro obbligo tributario e che, in caso di verifica, sarebbero per lo più sanzionati per le sole irregolarità formali, dovute ad una farraginoso legislazione. Tali strumenti non sortiscono invece alcun effetto - come viene dimostrato dai dati relativi agli accertamenti - nei confronti di coloro che esercitano il commercio abusivo, in dispregio delle norme tributarie, delle norme sulla disciplina del commercio, delle norme igienico-sanitarie e delle stesse norme fiscali.

Inoltre, tali strumenti, che costituiscono senza dubbio un costo per le aziende (e ciò è dimostrato anche dalla forte ripresa del processo inflattivo, coincidente con l'introduzione degli strumenti stessi), contribuiscono a mettere fuori mercato le aziende che adempiono correttamente al

loro obbligo tributario e che non saranno in grado di reggere la concorrenza di chi opera abusivamente, senza alcun onere fiscale o parafiscale.

Basti pensare al commercio abusivo dei settori degli orafi, della pellicceria, dei tessuti e di altri grandi settori, dove la sola evasione dell'imposta sul valore aggiunto consente di operare con costi inferiori.

Si pensi che taluni di questi prodotti sono gravati ben del 35 per cento d'imposta! Non c'è dubbio infatti che il controllato sarà l'operatore con esercizio individuabile in sede fissa, e non l'abusivo che continuerà a vendere nei modi illegittimi di cui sopra, sia nelle abitazioni private, sia negli uffici pubblici e privati, sia nei ministeri. Valga per tutti l'esempio di abusivismo legale offerto dalle aziende industriali delle partecipazioni statali, dove esistono spacci aziendali aperti a tutti e che sono quindi veri e propri esercizi commerciali; ne fruisce personale retribuito dalle stesse aziende e quindi pagato dalla comunità. Altrettanto dicasi per i locali, l'energia, i telefoni e gli impianti, sempre a spese della comunità, spese che concorrono a far crescere il disavanzo delle aziende stesse. È una concorrenza sleale, guarda caso, col concorso dello Stato.

Vi sono inoltre strumenti di politica fiscale da attivare perché, se da un lato correggono discrasie dell'attuale legislazione fiscale, dall'altro recano a tale normativa un contributo di chiarezza con innegabile vantaggio per l'erario nonché per l'amministrazione finanziaria ed il singolo contribuente. Se adottati, inoltre, questi provvedimenti ristabilirebbero un clima di fiducia tra contribuente e fisco che, signor ministro, è molto necessario. A tal fine dovrà essere prevista la non imponibilità di quote di reddito destinate ad investimenti produttivi; inoltre, per le imprese minori, l'estensione delle incentivazioni e dei benefici già previsti per le imprese ordinarie e per le sole società, quali la non imponibilità delle plusvalenze reinvestite, la costituzione del fondo dei rischi su crediti, il riporto delle perdite ai successivi periodi di imposta ed il coordinamento della normativa IVA-imposte dirette. In

terzo luogo, una nuova rivalutazione per congruaggio monetario che sia il più possibile completa: deve cioè riguardare tutti i beni e diritti che costituiscono il patrimonio aziendale e, tra questi, le materie, le merci ed i prodotti costituenti il magazzino. Infine, l'istituzionalizzazione senza eccezioni e discriminazioni della revisione periodica in sede di legge finanziaria, degli scaglioni di reddito nonché delle quote e detrazioni stabilite in misura finale. Ben venga quindi la lotta all'evasione! Primo a chiederla è il commercio, ma chiediamo al Governo che compia anche qui il suo dovere frenando l'abusivismo.

Mi consenta poi, signor ministro, di accennare al problema della fiscalizzazione degli oneri sociali, di cui il Presidente del Consiglio ha fatto un fugace succinto cenno. La misura della fiscalizzazione è stata generalizzata al settore industriale con esclusione del terziario, operando così una discriminazione ingiustificata. La ipotesi dell'alleggerimento degli oneri sociali a carico delle imprese dovrebbe corrispondere all'esigenza di rendere più omogenea nel contesto europeo, la struttura del costo del lavoro, restituendo competitività per questa via ad un sistema economico in crisi.

Come è previsto nelle sue linee essenziali, il provvedimento non può invece essere accettato. La discriminazione tra settori già operata in passato con la prima fiscalizzazione del 1977 ed aggravata dal nuovo decreto, mentre contrasta con un approccio di tipo strutturale al problema, non risponde neppure alla logica di intervento selettivo penalizzando pesantemente tutto il commercio, il turismo ed i servizi di cui non è riconosciuto l'apporto al prodotto nazionale ed al mantenimento dei livelli occupazionali.

Appaiono del tutto trascurati gli effetti allargati della prevedibile traslazione su tutti i prezzi del maggior costo del lavoro e del trascinamento conseguente alla generalizzata indicizzazione dei salari.

Per render evidente il peso di quanto esposto basta considerare che una volta adottato il provvedimento di fiscalizza-

zione nella sua attuale impostazione, a parità di retribuzione, su ogni 100 lire di oneri sociali a carico dell'imprenditore industriale, il datore di lavoro del commercio ne dovrebbe versare oltre 140 nel centro-nord e ben 338 nel sud. Se poi si considera l'intero costo del lavoro, lo squilibrio a svantaggio del commercio risulterebbe superiore dal 9 al 13 per cento, per la manodopera maschile nel centro-nord, e al sud dal 17 al 20 per cento, rispettivamente nelle due zone, per quella femminile. Tale situazione che troverebbe necessariamente, comunque, risposte automatiche pur se distorsive nel sistema, non è accettabile tanto più se si considera che è proprio il terziario di mercato, e il commercio e il turismo in particolare, il comparto che può ancora assicurare incrementi di occupazione dipendente, soprattutto nelle regioni meridionali e insulari, con riguardo particolare all'occupazione femminile. Sostenere forzatamente e *pro-tempore* l'occupazione improduttiva ed impedire, di fatto, lo sviluppo di occupazione produttiva, appare una soluzione per lo meno criticabile a livello di sistema oltre che inaccettabile a livello di settore. La fiscalizzazione degli oneri sociali deve essere operata in termini di riforma strutturale, prevedendo di conseguenza la parità di trattamento per le imprese dei vari settori ed articolando, eventualmente, gli interventi su base territoriale.

È superficiale ed ideologica la posizione di chi sostiene che la fiscalizzazione vada concessa solo alle industrie manifatturiere; perché, darla anche al terziario sarebbe un'elargizione assistenziale ed infruttifera? Credo di no.

Si dimentica, ad esempio, che la più importante voce delle esportazioni italiane è proprio il turismo e che la concorrenza internazionale in questo settore rischia di compromettere la tradizionale posizione di forza del nostro paese. Se la politica di controllo del cambio ha avuto successo dal 1976 ad oggi, lo si deve anche al turismo, che ha contribuito in modo decisivo all'equilibrio dei nostri conti con l'estero.

Concludo il mio intervento sottolineando l'estrema aderenza del programma del Governo ai reali problemi del paese, non senza aver rilevato come detti problemi possono essere risolti sotto la spinta tecnica dell'organo esecutivo ma anche con l'apporto efficiente del Parlamento, nonché della responsabile e attiva collaborazione di altre forze rappresentative del paese, come le organizzazioni imprenditoriali e sindacali. In quest'ottica auspico un'azione intesa a snellire ed a correggere alcune norme legislative che sono di freno alla ripresa produttiva e foriera di forti contrasti sociali. Mi riferisco, in particolare alle norme riguardanti la disciplina del collocamento per una maggiore mobilità delle forze del lavoro dipendenti. Temo che ogni ritardo equivarrebbe a procrastinare l'innesto di un nuovo impegno produttivo nel paese.

Signor Presidente, con queste speranze le anticipo il mio voto di fiducia, con l'augurio di buon lavoro a lei e a tutto il Gabinetto (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È così conclusa la discussione sulle dichiarazioni del Governo. Domani replicherà il Presidente del Consiglio, dopo di che vi saranno le dichiarazioni di voto.

**Annunzio  
di interrogazioni e di interpellanze.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno  
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Sabato 25 ottobre 1980, alle 9,30:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

**La seduta termina alle 20,15.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Avv. DARIO CASSANELLO

---

L'ESTENSOFE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. MANLIO ROSSI

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1980

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE  
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

GRANATI CARUSO MARIA TERESA, LODOLINI FRANCESCA, MANNUZZU E TAGLIABUE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

le circostanze della morte del detenuto Filippo Lascari, avvenuta nel luglio scorso nel carcere di Como;

se sia vero che il Lascari, tossicodipendente in crisi di astinenza, è stato trattato solo col « valium », cambiato di cella cinque volte in tre giorni e quindi destinato ad isolamento;

se sia vero che, al fine di vincerne le resistenze, opposte per non andare in isolamento, un agente di custodia lo ha colpito con un calcio al basso ventre, provocandogli la rottura di un'ansa intestinale ed una peritonite da cui in seguito è derivata la morte;

se sia vero che nel carcere di Como sono ristretti una novantina di detenuti, i quattro quinti dei quali tossicodipendenti;

se sia vero che nei confronti di questi detenuti tossicodipendenti non si adotta trattamento diverso dalla terapia con « valium ». (5-01484)

GRANATI CARUSO MARIA TERESA, CRAVEDI E MANNUZZU. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

le modalità dell'evasione, avvenuta il 19 ottobre 1980, di tre detenuti, uno dei quali presunto terrorista, dal carcere di Piacenza;

in base a quali criteri erano ristretti nella stessa cella Diego Fornasari, imputato di tentato omicidio, associazione sovversiva, partecipazione a banda armata,

detenzione di armi, Giuseppe Puià, accusato di far parte dell'« anonima sequestri milanese » e Pietro Leandi, di 21 anni, condannato per traffico di droga;

quali sono i criteri di assegnazione dei detenuti nelle carceri ordinarie e in quelle di massima sorveglianza;

quali sono le condizioni di sicurezza della casa circondariale di Piacenza e quali provvedimenti il Governo intenda assumere per garantire la vigilanza, anche in rapporto alla frequente presenza di presunti terroristi;

qual è il rapporto tra il numero dei detenuti e quello degli agenti destinati effettivamente a compiti di istituto presso quello stabilimento. (5-01485)

MANNUZZU, CIAI TRIVELLI ANNA MARIA E GRANATI CARUSO MARIA TERESA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

le circostanze nelle quali il detenuto ventiduenne Nazareno (Nanni) De Angelis si è tolto la vita il 5 ottobre scorso nel carcere romano di Rebibbia;

i motivi che avrebbero giustificato il trasferimento del De Angelis, in quello stesso giorno, dal reparto craniolesi dell'ospedale di San Giovanni, in una cella di isolamento del penitenziario;

se sia vero che la madre e gli altri familiari del De Angelis hanno saputo del suicidio di lui solo dal telegiornale. (5-01486)

MANNUZZU, PECCHIA TORNATI MARIA AUGUSTA, GRANATI CARUSO MARIA TERESA, BERNARDINI, MOSCHINI E VAGLI MAURA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

le modalità delle due rivolte, verificatesi quasi contemporaneamente, nelle carceri di Volterra e di Fossombrone, nella prima decade del corrente ottobre, ad iniziativa di detenuti pericolosissimi ed imputati di gravi atti terroristici, e con la partecipazione o la solidarietà di centinaia di altri;

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1980

come tali rivolte abbiano potuto avere luogo e protrarsi per un lungo spazio di tempo (a Volterra per due notti ed un giorno), con il sequestro ed il ferimento di alcuni agenti di custodia;

quali finalità si proponessero le due rivolte e se fra esse sia riscontrabile un nesso comune, giacché i promotori pretendevano, a costo della vita degli ostaggi, e poi ottenevano, di non essere riportati o trasferiti al carcere dell'Asinara;

quali criteri si seguano nell'assegnare agli stessi reparti penitenziari detenuti militanti nell'area del terrorismo e detenuti comuni;

quali criteri si adottino, più in generale, nel disporre l'assegnazione ed i trasferimenti dei reclusi ai singoli istituti: il relativo sistema infatti appare improntato ad irrazionalità ed inconcludenza, come dimostrerebbe anche l'affermazione ascritta dalla stampa al vicequestore di Volterra dottor D'Agostino circa la fondatezza e l'attuabilità delle pretese relative alla sede dei promotori della rivolta in quel carcere;

se esista effettivamente un'intenzione dell'esecutivo di abolire il carcere dell'Asinara ritenuto « simbolo della reclusione speciale », secondo le dichiarazioni che sarebbero state rese alla stampa dal vicecapo di gabinetto del Ministero di grazia e giustizia dottor Toro; e, in caso affermativo, come si giustifichi l'ingente impiego di capitali per rafforzare le strutture penitenziarie dell'isola. (5-01487)

CANULLO, AMICI, ASOR ROSA, CIAI TRIVELLI ANNA MARIA, DE GREGORIO, FERRI, GIOVAGNOLI SPOSETTI ANGELA, GRASSUCCI, OTTAVIANO, POCHETTI, PROIETTI, TOZZETTI, TROMBADORI E VETERE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere i suoi orientamenti in merito alla ventilata minaccia di liquidazione della SpA Maccarese, unica azienda agricola a partecipazione statale nel Lazio. La direzione aziendale e l'IRI intendono, come è noto, smembrare l'azienda frantumandola in cir-

ca 500 poderi da affidare in conduzione agli attuali dipendenti. Questo indirizzo è vivacemente contrastato dalla quasi totalità dei lavoratori dell'azienda, dalla regione Lazio e dal comune di Roma, i quali sostengono che tale soluzione non garantirebbe l'occupazione e non servirebbe al rilancio produttivo.

Gli interroganti chiedono di conoscere quali iniziative il Ministro ha preso o intenda prendere per accertare le responsabilità della direzione aziendale per la mancata attuazione del piano di rilancio e di sviluppo sottoscritto nel giugno 1978 con le organizzazioni sindacali: i lavoratori invece, tenendo fede all'impegno assunto, hanno rispettato e stanno rispettando, con senso di responsabilità, l'accordo sottoscritto.

Chiedono, inoltre, di sapere se risponde a verità che l'aumento del *deficit* aziendale è dovuto in buona parte a inutili sprechi e a discutibili metodi di direzione.

Di fronte alla grave minaccia di liquidazione dell'azienda gli interroganti chiedono di conoscere l'opinione del Ministro circa la opportunità che le partecipazioni statali intervengano direttamente nelle trattative in corso tra la società Maccarese, l'IRI e le organizzazioni sindacali per la elaborazione di un piano di rilancio dell'azienda agricola il quale salvaguardando l'integrità e il prezioso patrimonio professionale dei lavoratori, possa concorrere a dare un serio contributo al superamento della crisi agricola-alimentare che attraversa il paese. (5-01488)

BRUSCA, PALOPOLI, TESSARI GIANGIACOMO E MASIELLO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e della sanità.* — Per conoscere — con riferimento alla recente istituzione del corso di laurea in odontoiatria disposta dal decreto del Presidente della Repubblica 28 febbraio 1980, n. 135, e in relazione alle notizie di gravi carenze organizzative e di grande sproporzione tra il numero di posti disponibili e numero di domande, a dimostrazione che ancora una volta il Governo ha operato, in settori molto delicati della vi-

ta pubblica, senza alcuna visione programmatica e in spregio al Parlamento —

1) se è stato accertato, e con quali criteri, il fabbisogno in odontoiatri nelle varie regioni italiane;

2) se sono stati determinati, e con quali criteri, le strutture clinico-didattiche e gli organici del personale insegnante, tecnico, non insegnante necessari per l'addestramento di un numero di odontoiatri sufficiente al fabbisogno nazionale;

3) in quante e quali facoltà di medicina sono stati istituiti i corsi di laurea in odontoiatria e quanti di questi corsi verranno attivati già dal prossimo anno accademico;

4) in base a quali precisi indirizzi e criteri, in termini di strutture e personale disponibili, è stato stabilito il numero degli studenti da ammettere al corso di laurea in odontoiatria;

5) quante sono le domande di iscrizione e quanti i posti disponibili;

6) quali criteri di esame sono stati stabiliti per l'ammissione ai corsi.

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere, ove si siano verificate o si verificano carenze nelle strutture clinico-didattiche o di personale universitario, quali iniziative siano state intraprese o si intenda intraprendere presso le regioni al fine di adeguare dette strutture e il personale stesso alle reali esigenze del servizio sanitario nazionale nel settore della formazione odontoiatrica, superando le carenze organizzative e gli squilibri tra domanda ed offerta denunciati in premessa.  
(5-01489)

BRUSCA, PANI, FABBRI, PALOPOLI, TESSARI GIANGIACOMO E BERLINGUER GIOVANNI. — *Ai Ministri della marina mercantile, della sanità, del lavoro e pre-*

*videnza sociale e di grazia e giustizia.* — Per conoscere — con riferimento a notizie di stampa che, ad oltre un anno dall'affondamento della nave greca *Klearchos* avvenuto il 24 luglio 1979 di fronte alla costa sarda, lasciano intuire la presenza di incombenti gravi pericoli per le popolazioni della zona —

1) quali provvedimenti sono stati presi nei confronti di chi ha permesso che, dopo un incendio durato ben 11 giorni, la nave suddetta con il suo micidiale carico di veleno fosse lasciata affondare nelle immediate vicinanze della costa in zona di balneazione e di pesca;

2) quali sono i motivi per cui, nonostante il finanziamento per legge di lire 9,5 miliardi, il recupero di un carico tanto pericoloso non è ancora avvenuto;

3) se è stato istituito un cordone sanitario nella zona dell'affondamento, con quali mezzi o iniziative ne è stata portata a conoscenza la popolazione locale e se a questa è stata data adeguata informazione sulla natura del carico e sulla sua pericolosità;

4) quali sono stati i risultati degli esami delle acque prelevate nella zona dell'affondamento;

5) sino a che distanza ed entro quali limiti di tempo è ancora possibile prevedere l'estensione dell'inquinamento ambientale.

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere se i Ministri interessati ritengano che nel licenziamento del giornalista Mario Bariona del giornale *Stampa Sera*, reo nella sostanza di avere portato alla luce punti oscuri di questa vicenda in difesa della salute pubblica, sia ravvisabile una grave manovra di occultamento di notizie di pubblico interesse oltre che una palese violazione dei diritti dei lavoratori.

(5-01490)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1980

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**FURNARI.** — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere — premesso che con lettera in bollo del 25 ottobre 1977 (protocollo 90/GE) presentata per via gerarchica al direttore generale, il capo tecnico superiore Gerini Ettore (allora capo zona 153 IS di Perugia) chiedeva come mai a distanza di un anno nessun provvedimento disciplinare era stato adottato nei confronti di alcuni funzionari dell'ufficio IE di Napoli che, su benestare del direttore del servizio IE, avevano stipulato con le organizzazioni unitarie locali un accordo in netto contrasto con quanto stabilito dalle disposizioni sulle competenze accessorie, accordo che aveva comportato la indebita erogazione di diverse decine di milioni mai recuperate dall'amministrazione, malgrado la specifica denuncia fatta sempre per via gerarchica dal Gerini stesso quando era capo della zona 243 TE di San Vito —

se il mancato recupero della somma indebitamente erogata e la non applicazione delle sanzioni disciplinari ai funzionari responsabili, siano la conseguenza di una regolare inchiesta svolta dall'amministrazione e conclusasi con l'accertamento della infondatezza delle gravissime accuse formulate dal Gerini;

in caso affermativo, per quali motivi l'amministrazione non ha provveduto a punire il Gerini stesso per « manifestazioni calunniose e diffamatorie » come previsto dalla lettera d) dell'articolo 115 dello stato giuridico del personale;

se corrisponde a verità che nello stesso periodo (estate 1977) l'ufficio compartimentale IE di Ancona provvedeva sollecitamente a mettere sotto inchiesta il Gerini per aver autorizzato l'irregolare pagamento di lire 22.000 circa a compenso di 3 giornate lavorative svolte dal tecnico IE Arteritano e altrimenti non compensabili, provvedendo, a inchiesta conclusa, a punire pesantemente il Gerini stesso e al recupero della suddetta somma. (4-05204)

**GUARRA.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione per invalidità dell'operaio dipendente dal settore industria Rizzuto Antonio, nato a Licusati (provincia di Salerno), il 26 luglio 1926 e residente in Buonabitacolo, via Armando. (4-05205)

**CAVIGLIASSO PAOLA, BALZARDI E BOTTA.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che, nel corso della realizzazione dei lavori di allacciamento della fognatura relativa alla nuova sede dell'istituto carcerario di Ivrea, sono stati occupati terreni agricoli e recati danni alle colture senza che, ad oltre un anno dall'evento, si sia provveduto a corrispondere i dovuti indennizzi.

Tra i proprietari interessati, i cui terreni insistono su un tratto di 3 o 4 chilometri nelle località « Canton Gillio » e « Via Bollengo », è diffuso un grave malcontento per cui si chiede di sapere quali provvedimenti si intendano adottare al fine di eliminare l'inconveniente lamentato. (4-05206)

**CAVIGLIASSO PAOLA, BALZARDI E BOTTA.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza che nelle Valli di Viù ed alta Valle Granda, in provincia di Torino, non è possibile ricevere le comunicazioni del 1° e 2° canale televisivo.

Considerato inoltre lo stato di disagio che tale inconveniente procura alle popolazioni locali, private di tempestive e aggiornate informazioni, si chiede di conoscere quali provvedimenti intenda adottare al fine di indurre la concessionaria RAI-TV a predisporre le necessarie misure atte ad eliminare l'inconveniente lamentato. (4-05207)

**LAMORTE.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza delle tensioni in corso, ormai da

qualche settimana, all'istituto magistrale « Gianturco » di Potenza, a causa di forti contrasti esistenti fra gli studenti ed alcuni insegnanti, con la conseguente sospensione delle attività didattiche.

L'interrogante, evidenziato che il caso dell'istituto magistrale di Potenza rischia di divenire un pericoloso motivo di divisione, destinato ad avere riflessi su tutta la città, che già oggi peraltro registra prese di posizioni fortemente critiche della stampa, dei genitori, degli studenti e del corpo insegnante, ritiene indispensabile che si eviti ogni ulteriore lacerazione, adottando le opportune iniziative, e, comunque, rompendo il silenzio del Ministero della pubblica istruzione e dei suoi organi periferici. Ciò in considerazione del fatto che la situazione esistente all'istituto « Gianturco » di Potenza, è stata oggetto nei mesi scorsi di una inchiesta ministeriale senza, però, che se ne conoscano le conclusioni.

L'interrogante, infine, mentre sottolinea l'opportunità di valutare con equilibrio e determinatezza le agitazioni studentesche in atto a Potenza, chiede di conoscere i risultati della predetta inchiesta ministeriale e quali urgenti provvedimenti si intendano adottare per ridare serenità al mondo scolastico del capoluogo lucano, tenendo conto che è divenuto necessario ricreare le condizioni perché siano riprese le lezioni. (4-05208)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se è al corrente dello stato di disagio in cui si trovano gli ufficiali del ruolo speciale unico e delle spequazioni cui sono soggetti.

Infatti:

a) con l'abolizione dell'articolo 61 della legge 12 novembre 1955, n. 1137 e successive modificazioni è stato abolito il limite di venti anni di permanenza nei gradi di ufficiale inferiore per la promozione a ufficiale superiore. Per effetto degli articoli 27 e 28 della legge n. 574 per gli anni 1981-82-83 il periodo di permanenza è stabilito in 18 anni compreso il periodo svolto quale ufficiale di comple-

mento; per gli anni a seguire non è stabilito nulla di eguale o peggiore o migliore;

b) l'unico ruolo nel quale si continua a permanere più di 10 anni nei gradi di sottotenente e tenente è appunto il RSU. Infatti è sufficiente non aver vinto il primo concorso utile per far sì che, per effetto della perdita di grado ed anzianità, gli anni diventino 11-12-13-14. Il ruolo speciale unico si viene a trovare ora in coda al ruolo di complemento;

c) mentre per gli ufficiali di complemento è previsto il transito nel ruolo ad esaurimento con grado ed anzianità maturati, non si prevedono riconoscimenti nei confronti degli ufficiali che hanno perso grado ed anzianità. Per effetto della perdita del grado alcuni sono stati ammessi nelle nuove tabelle dell'assetto retributivo al 6° livello, mentre gli ufficiali di complemento sono stati immessi nel 7° livello per cui, a parità di anzianità, gli ufficiali del RSU si troveranno ad avere scatti tributari differenti.

Per conoscere se, in relazione ai fatti sopra specificati, non ritiene opportuno prevedere la ricostruzione di carriera agli ufficiali RSU tenendo conto della permanenza massima, compreso il periodo di complemento di 9 anni nel grado di sottotenente e tenente (ciò per non scavalcare il personale del ruolo normale che tra accademia e permanenza nel grado di tenente trascorre 8 anni prima della promozione a capitano) e istituendo la promozione al grado di maggiore dopo 16 anni di permanenza nei gradi di ufficiale inferiore. (4-05209)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere se sono a conoscenza che oltre alla consueta tessera di libera circolazione su tutta la rete di autobus fiorentini, da quest'anno i cavalieri di Vittorio Veneto residenti nel comune di Firenze, a seguito di un apprezzabile gesto di liberalità compiuto dal-

la Fiorentina Gas, beneficiano di una riduzione del 27 per cento sui consumi del gas;

per sapere se intendano appoggiare, a favore dei cavalieri di Vittorio Veneto (che ascendono a circa 400 mila ma sono in via di... liquidazione), la concessione di un trattamento di favore per l'abbonamento al telefono, ponendo naturalmente come condizione che i beneficiari siano titolari della bolletta e che al principio di ogni anno sia prodotto il certificato di esistenza in vita. Si tenga presente che molti dei cavalieri di Vittorio Veneto vivono soli o quanto meno sono assistiti saltuariamente dalle famiglie e dovrebbero avere così, mediante il telefono, la possibilità di mantenere facilmente i contatti con l'esterno (parenti ed amici), ricevendo anche un sollievo ed un conforto.

(4-05210)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — dopo l'appello lanciato nei giorni scorsi dall'associazione che riunisce i commercianti della più elegante strada di Torino, « salviamo via Roma », « salotto » della città che vanta negozi di alta classe, sicuramente tra i più belli del mondo, minacciato da droga e piccola malavita e teppisti; dove l'aggressione è continua e asfissiante e ogni giorno lo spettacolo s'intristisce con scene da bassifondi di ottocentesca memoria, che si sommano a episodi di violenza —

che cosa si aspetti per intervenire in quanto la situazione si fa di giorno in giorno più pesante, gli episodi di piccola criminalità crescono e molti sono i commercianti che hanno subito aggressioni e che devono sopportare l'assillante petulanza di accattoni e di drogati, che al rifiuto dell'obolo si fanno minacciosi con intimidazioni o passano a vie di fatto;

per sapere inoltre se non intenda intervenire sul comune di Torino, dato che la polizia è certamente impegnata con la malavita organizzata per fronteggiare nemici più spietati (banditi e terroristi) e giocoforza deve allentare la vigilanza su

via Roma, chiedendo un maggiore impegno dei vigili urbani, i quali, presi come sono dalle contravvenzioni per divieto di sosta nelle strade circostanti, abbandonano via Roma e non fanno nulla per mettere fine a questa situazione.

La nettezza urbana non brilla poi certo per presenza: tutti se ne possono rendere conto passeggiando sotto i portici.

(4-05211)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — dato che attualmente i lavoratori di Cambiano (provincia di Torino) devono recarsi presso l'ufficio di collocamento di Trofarello con grave disagio sia per accedere all'ufficio, sia per la scarsa collaborazione prestata dal personale — quando si aprirà un ufficio distaccato a Cambiano, tenendo presente che occorre assumere al più presto nuovo personale per il collocamento.

(4-05212)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza della denuncia effettuata dal giornale *Il Pellice*, secondo la quale da qualche tempo è in atto a Pinerolo una specie di abuso di autorità da parte del servizio sanitario, il quale si rifiuta di rilasciare autorizzazioni per prestazioni specialistiche ambulatoriali (analisi, radiografie, visite) per l'ospedale Cottolengo (che pure è regolarmente convenzionato) dirigendo invece i richiedenti verso l'ospedale civile di Pinerolo;

per sapere se intenda intervenire affinché venga a cessare tale abuso, perché chi ci va di mezzo è il malato, o meglio la sua facoltà di scegliere il luogo di cura che preferisce e che non è più garantita;

per sapere ancora, dato che l'ospedale Cottolengo di Pinerolo è privato solo per comodità di classificazione, non avendo scopi di lucro ed essendo strutturato come un ospedale pubblico, convenzionato prima con le mutue ed ora con la regione, dotato delle attrezzature e del personale necessario per far fronte alla note-

vole massa di prestazioni esterne e di ricoveri, accettando sempre qualsiasi paziente e senza selezione alcuna, se è vero che strutture e personale rischiano ora di essere parzialmente inutilizzate;

per sapere, infine, se, sotto il profilo della spesa (anche tenendo conto delle tariffe notevolmente inferiori che la regione riconosce al Cottolengo) non ritiene poco produttivo lasciare inutilizzate attrezzature da una parte e provvederne di nuove da un'altra senza che esista una vera ragione obiettiva, dato che nell'arco di un solo anno la regione Piemonte risparmia solo per i ricoverati al Cottolengo di Pinerolo oltre un miliardo e mezzo rispetto alla cifra che dovrebbe pagare se quelli stessi pazienti venissero ricoverati all'ospedale civile. (4-05213)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere perché a Rivarolo Canavese la direzione provinciale delle poste non s'interessa di fare applicare nelle 5 cassette postali un cartello indicante l'ora della levata della corrispondenza. (4-05214)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere se ritenga di accettare il monito-invito pronunciato alcuni mesi fa dal presidente del *Lyon's Club* di Chivasso per salvare e dare una esistenza degna ai resti di Industria, città di fondazione romana, che rappresentano uno di quei tesori che molti ci invidiano e che noi trascuriamo, non avendone neppure valutata l'importanza come patrimonio culturale di grande interesse storico ed artistico. (4-05215)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere — dato che agli abitanti della Val d'Ossola sono stati sottratti due milioni e 400 mila metri quadrati di terreno per l'ubicazione del metanodotto — se non ritengano giusto che, se essi hanno pagato questo alto prezzo per la comu-

nità nazionale, possano usufruire di una rete adeguata di distribuzione del metano con un corretto potere calorifero.

(4-05216)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se sono a conoscenza della denuncia del generale Clemente Ramasco apparsa sull'*Eco di Biella* di domenica 5 ottobre, secondo la quale, nella prima giornata di caccia al camoscio, sono stati già abbattuti nel biellese 26 esemplari, 6 in più dei venti previsti dal piano di abbattimento e gli uccisi sono stati in prevalenza esemplari giovani in contrasto con le più elementari regole di selezione naturale;

per sapere inoltre se sono a conoscenza di quanto scrive un cacciatore milanese reduce dal sud, sull'ultimo numero della *Rivista Venatoria Caccia Alta Italia*: « Mercoledì, giornata di silenzio venatorio, ho potuto osservare diversi cacciatori che scendevano col fucile a tracolla e con becacce che pendevano dai laccioli appesi alla cintura; entrano nel caffè in piazza, dove era presente anche un guardiacaccia, il quale, interpellato circa tali macroscopiche inosservanze, fece capire che lui non voleva perdere il posto e che nessun guardiacaccia da agosto a giugno aveva avuto l'incarico di fare contravvenzioni, perché in Calabria, ma anche in Campania, Puglia e Sicilia, la caccia inizia in agosto e finisce a giugno, sparando a tutto »;

per sapere se non ritengano questi fatti una ulteriore dimostrazione che in Italia la caccia non è regolamentabile e che ci sono ancora degli ingenui che ritengono che, in luogo del *referendum*, si possa fare una nuova legge venatoria più restrittiva dell'attuale e che essa verrebbe osservata. (4-05217)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per sapere se non ritengano che la situazione dell'arginatura del fiume Toce in Val d'Ossola non abbia alcun effetto sulle piene e i conseguenti straripamenti se non

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1980

si attua un piano organico di disalveo, in quanto la particolare fisionomia di quei fiumi di montagna richiede, nei punti di affluenza con il fiume Toce, la creazione di grossi vasconi dove si concentrerebbe il materiale alluvionale che si potrebbe quindi estrarre con una certa facilità;

per avere inoltre notizie sul grosso errore che sarebbe stato commesso nel tratto di arginatura del fiume Toce nei pressi di Migliandone, dove il lavoro, a causa di incompetenze tecniche, sarebbe stato eseguito due volte, con il conseguente sperpero di denaro pubblico.

(4-05218)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — dopo la denuncia del giornale *Il Corriere Valsesiano* di Varallo con la pubblicazione di una lettera di dimissioni di un tecnico televisivo, Ildebrando Andreis, dall'Associazione radiotecnici valsesiani di Varallo, per il perdurare incredibile ed esasperante del *black-out* televisivo, dimissioni motivate dall'insensibilità verso i teleudenti che hanno già preventivamente sborsato quattrini per un servizio volutamente mal gestito, soprattutto per l'ostruzionismo che viene operato nei confronti di nuove tecniche di trasmissione senza la volontà di adeguarvisi — se è vera l'affermazione del tecnico dimissionario secondo la quale oggi, invece, anche a Varallo, come nella totalità delle zone teleindustrializzate d'Italia, è possibile vedere i canali delle TV private con una sola antenna, corredata di relativo amplificatore, con una spesa modica, evitando, una volta per tutte, gli inconvenienti tecnici tipici dei convertitori attualmente in funzione, grazie alle irradiazioni di detti programmi tramite il sistema di trasmissione in quinta banda;

per sapere se non ritenga ingiusto che quando in tutte le altre zone esistono impianti centralizzati che permettono la ricezione di buona parte delle TV private, a Varallo, già zona disgraziata per eccellenza in fatto di ricezione TV, si debba corrispondere a Tizio o a Caio somme

discrete, sempre nella speranza di « vedere » qualcosa, e rimanere continuamente senza soddisfazione, in balia delle ragioni o dei torti dei signori tecnici che, bisticciando tra loro, lasciano a farne le spese l'utente televisivo. (4-05219)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro per la funzione pubblica e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per conoscere — atteso che in questi giorni hanno avuto inizio, su decisione delle organizzazioni sindacali della CGIL-CISL-UIL, scioperi articolati, che si concluderanno entro il 30 ottobre, dei dipendenti degli enti locali e delle regioni —

quali iniziative sono state definite o saranno assunte per l'approvazione dei provvedimenti relativi all'accordo contrattuale del luglio scorso;

se non si reputi giusto ed improrogabile aprire un concreto confronto con la federazione sindacale sui problemi del pubblico impiego;

se, sulla base del rapporto Giannini, si intenda andare rapidamente a definire, oltre che la legge quadro, specifiche questioni di categorie importanti quali quella della scuola, degli statali, dei postelegrafonici, dei monopoli dello Stato, dei vigili del fuoco; così come la riforma dei controlli della Corte dei conti. (4-05220)

BETTINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere —

considerato che successivamente alle elezioni amministrative riguardanti il comune di Pedesina, in provincia di Sondrio, alcuni componenti della commissione elettorale mandamentale hanno presentato un esposto al presidente della commissione stessa, sul fatto che numerosi cittadini (particolarmente in relazione alla ridottissima popolazione del comune) sono stati iscritti nelle liste elettorali del comune di Pedesina provenendo dai comuni limitrofi;

tenuto conto del fatto che l'iniziativa è avvenuta con grave sospetto che tali fatti siano stati illegittimi, per cui è stato

chiesto al presidente di tale commissione l'annullamento delle pratiche anagrafiche -

se il Ministro intenda interessare al più presto la magistratura per fare luce sulla vicenda al fine di togliere ogni dubbio di broglio elettorale o individuando le responsabilità. (4-05221)

BETTINI E FERRARI MARTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere -

considerato che i lavoratori della fabbrica « Barclay's » di Morbegno, provincia di Sondrio (circa 50 dipendenti), dopo annose vicende, dalla precedente proprietà « Atlantic » a quella attuale, contraddistinte da irresponsabilità padronali, mancati investimenti, carenze di politica aziendale, insicurezza occupazionale, sono oggi di fronte a lettere di licenziamento, chiusura dell'attività, messa in vendita dell'immobile;

tenuto conto del tentativo padronale di compiere operazioni speculative in disprezzo di qualsiasi garanzia per i posti di lavoro -

quali provvedimenti intenda adottare perché siano salvaguardati i posti di lavoro e le capacità produttive, sventando manovre speculative ed immobiliari, essendo l'azienda in un'area industriale finanziata con denaro pubblico e collocata in una zona sottosviluppata. (4-05222)

LANFRANCHI CORDIOLI VALENTINA E RAFFAELLI EDMONDO. — *Ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per sapere - in seguito alla truffa ai danni dell'erario di 537 milioni quale rimborso IVA alla ditta CERES di Bariano (Bergamo) di proprietà del signor Ettore Ceresoli, a chiusura della partita 1979 da parte dell'ufficio IVA di Bergamo - quali provvedimenti siano stati presi e si intendano prendere:

affinché con speditezza e chiarezza vengano chiariti i termini della intricata faccenda e venga quindi rimborsato tempestivamente allo Stato quanto dovuto;

affinché non si verifichino ingiustificati ritardi e non si frappongano ostacoli nell'opera di indagine della magistratura che sul fatto dovrebbe al più presto pronunciarsi;

affinché vengano effettuati altresì controlli e verifiche rigorosi anche al fine di fugare dubbi sull'opera di funzionari e dirigenti, tenuto conto che di fronte ad una richiesta di 537 milioni di rimborso per la gestione 1979 stanno versamenti di pochi milioni nelle precedenti gestioni della ditta CERES. (4-05223)

CASALINUOVO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere - premesso:

che il treno diretto n. 8968, in partenza da Reggio Calabria alle ore 17 e che percorre la linea ionica fino a Lamezia Terme, impiega ben 15 ore per raggiungere Roma, dove arriva alle ore 8,15, così raddoppiando i tempi di percorrenza di altri treni ordinari;

che dallo scalo di Reggio Calabria a quello di Lamezia Terme, lo stesso treno impiega ben sette ore;

che nella composizione del treno figurano, per la seconda classe, vecchissime vetture con sedili in legno;

che delle lamentate deficienze si sono più volte occupati sia i sindacati sia la stampa;

che si attende ormai da tempo la elettrificazione della tratta Catanzaro Lido-Lamezia Terme, del tutto necessaria per un più rapido collegamento tra l'importante scalo di Lamezia Terme e la città di Catanzaro, capoluogo di regione -

quali provvedimenti urgenti si intendano adottare affinché siano rimossi i gravi inconvenienti lamentati, che vengono a pesare principalmente sulle classi meno abbienti che non hanno la possibilità di avvalersi di mezzi più costosi e più rapidi. (4-05224)

RAUTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza dei clamorosi risultati di un'inchiesta a vasto raggio conclusa dopo due anni di ricerche

condotta da organismi governativi degli Stati Uniti e dal « Centro di controllo delle malattie » di Atlanta e relativa alla cosiddetta « Toxix shock sindrone » (TSS). Tale malattia — che ha accertato, solo negli ultimi nove mesi, 344 casi di intossicazione con 28 decessi! — è causata dallo « stafilococco aureo », un micro-organismo che « colonizza » nelle fibre di cellulosa assorbente che costituiscono la componente principale dei tamponi usati dalle donne durante il « ciclo mensile ». Secondo quanto riferisce al riguardo la « ISIS » (Agenzia di informazioni sanitarie) nel recente n. 35, le principali case americane produttrici dei « tamponi » stanno ritirando dal mercato i loro prodotti, anche per effetto delle vertenze giudiziarie che stanno originandosi in materia (una donna gravemente ammalatasi di « TSS » ha chiesto 5 milioni di dollari di risarcimento) mentre la « Food and Drug Administration » sta preparando un opuscolo sul problema, nel quale si invitano le donne a tornare ai normali assorbenti igienici esterni.

Per conoscere, tutto ciò premesso, se non si intenda intervenire in materia, tenendo conto — con l'urgenza che il caso richiede — esclusivamente dell'interesse sanitario, al di là di ogni considerazione di carattere economicistico o addirittura commerciale. (4-05225)

RAUTI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere se è stato messo a conoscenza del « grido di allarme » lanciato a Tarquinia (Viterbo) dagli esponenti locali del turismo, del commercio e dell'artigianato — nonché di tutte le associazioni cittadine artistiche, culturali e sportive — in una apposita riunione sullo stato di degradazione del centro storico della città.

Tale centro storico — secondo una lettera-denuncia del presidente dell'Azienda autonoma di soggiorno e turismo della Etruria meridionale, professor Remo Castellini — « entro breve tempo, corre il rischio di divenire irrecuperabile ». Aggiunge, fra l'altro, il professor Castellini, che

si avrebbe tutti l'obbligo « di impedire che vada distrutto un bene di così alto valore artistico, comprendente inestimabili ricchezze architettoniche, culturali e storiche », il che sembra all'interrogante non retorica ma pura e semplice constatazione di un fatto che non può non suscitare la più pronta e sensibile solidarietà concreta.

Si ricorda anche che già circa due anni fa — ed esattamente nel gennaio del 1979 — la « Società tarquiniese d'arte e storia » ospitò una riunione sull'argomento, indetta per il comune dall'assessore competente Marca (oggi sindaco) e con la presenza di un « architetto progettista » (dottor Sandro Benedetti) sui cui risultati operativi non si è poi saputo più nulla.

Per conoscere dunque — tutto ciò premesso — se il Ministero intenda intervenire; se, almeno, voglia farsi documentare sui motivi per i quali si è giunti a questa situazione; se, quantomeno, intenda precisare eventuali responsabilità od omissioni oppure « ritardi » degli amministratori locali. (4-05226)

RAUTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se non intenda intervenire nella polemica in corso fra scienziati della sanità e industriali del settore circa la pericolosità dei « forni a micro-onde », che si stanno diffondendo sia nelle abitazioni che nei ristoranti.

L'interrogante fa notare che le tesi dei primi — i quali sostengono che tali forni sono pericolosi sia per chi li usa, sia per chi si trova nelle loro immediate vicinanze perché l'energia delle micro-onde viene assorbita dal corpo, ne aumenta la temperatura interna e provoca, col tempo, gravi conseguenze, fra cui, in particolare, le cataratte — hanno trovato sostanziale accoglimento in una recente « direttiva » della Comunità europea che non solo fissa un limite massimo di assorbimento di tali radio-onde ma precisa l'obbligo di « indossare tute protettive in determinate circostanze » nonché obblighi per i fabbricanti e distributori di tale tipo di apparecchi.

L'interrogante — poiché fra non molto tale « direttiva » dovrà essere applicata anche in Italia — chiede di conoscere:

a) se il Ministero ha seguito il problema;

b) come lo ha studiato per suo conto, e se lo ha studiato;

c) quali iniziative intenda adottare al riguardo non facendo trovare (ancora una volta) « impreparato » il nostro paese di fronte ad un problema che è, d'altronde, solo il primo approccio alle complesse questioni sanitarie poste dall'uso « consumistico » delle radiazioni non ionizzanti.

(4-05227)

RAUTI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere — premesso:

che, per unanime parere di tecnici e specialisti, il lago di Sabaudia « sta morendo »;

che sull'argomento, ormai, non si contano più le dichiarazioni, polemiche ed angustiate, di molti esponenti delle amministrazioni locali (di alcune delle quali, particolarmente preoccupanti, si fa eco *Il Tempo* del 19 ottobre 1980 nelle pagine locali, in un documentatissimo articolo di Enzo Lo Moce);

che ancora in data 30 marzo 1980 l'amministrazione provinciale di Latina ha concluso di redigere un ennesimo « studio » o « progetto » per il risanamento del lago di cui, successivamente, non si è avuta più notizia —

se non intenda intervenire nella grave, sconcertante, inqualificabile vicenda —

che inserisce un massiccio elemento di degradazione in un ambiente naturale già insidiato da tanti altri fattori e che si riverbera negativamente su un esteso territorio circostante — per assumere o direttamente o mettendo in mora le amministrazioni locali presso i privati interessati e responsabili, le ormai indilazionabili iniziative e i più opportuni interventi.

(4-05228)

RAUTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se intende acquisire — e rendere noti, con ogni sollecitudine al fine di tranquillizzare l'opinione pubblica della zona — i risultati dell'inchiesta e delle analisi di laboratorio sul « fenomeno » accaduto nelle acque del fiume Sacco nel territorio del comune di Ceccano (in provincia di Frosinone). Per circa otto ore, tali acque hanno assunto una colorazione rosso cupo, il che ha gettato l'allarme in tutta la popolazione e soprattutto fra le centinaia di piccoli e medi coltivatori che dipendono dal fiume per l'irrigazione e per abbeverare il bestiame.

L'interrogante fa notare che dopo anni di polemiche, attraverso iniziative varie, si era riusciti ad ottenere che nelle acque del Sacco tornasse qualche traccia di presenza ittica; che — adesso — tali presenze sono state spazzate d'un sol colpo; che solo un'inchiesta approfondita, seguita subito, nei confronti degli eventuali responsabili, dalle più severe sanzioni, può servire da esempio e monito per riprendere i tentativi di disinquinamento del Sacco.

(4-05229)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1980

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

**COSTAMAGNA.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che alle interrogazioni nn. 4-00809 del 19 settembre 1979; 4-02014 del 19 dicembre 1979; 3-01302 del 23 gennaio 1980; 3-02143 dell'8 luglio 1980 (riguardanti tutte l'interesse dell'intera Nazione per eliminare il grave pericolo incombente su Palermo e su tutti gli abitanti e l'eventuale inquinamento delle acque del Mediterraneo, dovuto alla presunta presenza di un carico di aggressivi chimici nei fondali del porto) non è stata data risposta —

se i trasferimenti ad altri uffici della stessa sede del magistrato dottor Luzio Rosario (III sezione istruttoria del tribunale di Palermo) e del pretore dottor Di Lello, addetto alla sezione inquinamento, sono dovuti ad un abituale avvicendamento negli incarichi. Essi si stavano occupando di accertare le responsabilità degli alti funzionari dipendenti dello Stato, che avevano contribuito a lasciare in fondo al porto di Palermo il carico di gas tossici, i cui contenitori potrebbero da un momento all'altro, corrodersi, causando un gravissimo ed incalcolabile disastro nazionale, come è avvenuto alle cascate del Niagara.

Il giudice Luzio dopo circa 6 anni di istruttoria, nell'aprile 1979, ha formalizzato contro ignoti per il reato di cui all'articolo 434 del codice penale, il procedimento penale iniziato il 25 ottobre 1973 nell'interesse dello Stato per l'avvenuta distruzione del porto di Palermo, quando poi è stato trasferito. (3-02570)

**COSTAMAGNA.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso che:

il settimanale economico *Il Mondo* ha attribuito al Ministro del tesoro alcune dichiarazioni secondo le quali, se l'interpretazione è esatta, sarebbe opportuno, nel quadro del riequilibrio economico nazionale, procedere ad una revisione dei valori azionari ed immobiliari per ade-

guarli all'aumento del loro valore rispetto agli ultimi anni;

tra l'altro, sempre in queste dichiarazioni attribuite ai Ministro del tesoro, si ipotizza una forma di prelievo fiscale, non ben definita ma che per gli immobili, ad esempio, potrebbe configurarsi come una imposta straordinaria patrimoniale;

tali dichiarazioni hanno suscitato notevoli echi negli ambienti borsistici ed anche in quelli dei proprietari immobiliari, soprattutto nella maggioranza dei piccoli proprietari immobiliari e di quei risparmiatori che considerano oggi il mercato azionario un mezzo per meglio tutelare i propri risparmi contro l'inflazione sempre più grave —

se tali dichiarazioni attribuite al Ministro del tesoro non debbano venire ufficialmente chiarite, anche perché è opportuno eliminare quelle perplessità e quelle inquietudini che le dichiarazioni stesse hanno provocato tra i risparmiatori italiani. (3-02571)

**MARTORELLI, ALINOVÌ, GALLI MARIA LUISA, RODOTA, MONTELEONE E RAMELLA.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza:

che il questore di Reggio Calabria ha denunciato per « processione non autorizzata » tre anziane donne di Gioiosa Jonica, tali Immacolata Ritorto di 73 anni, Maria Rosa Tropea di 74 anni e Maria Luisa Timpano di 73 anni;

che già lo stesso questore aveva difidato a non effettuare processioni religiose i componenti della « Comunità San Rocco » e ciò perché dette manifestazioni religiose non sarebbero gradite al Vescovo di Locri;

che per effetto della denuncia le tre donne sono state rinviate a giudizio dinanzi al pretore di Gioiosa Jonica.

Ciò premesso, gli interroganti chiedono di conoscere quale sia il pensiero del Governo sull'indebito limite che in questo modo viene posto all'esercizio dei diritti fondamentali del cittadino e sull'acquiescenza di autorità dello Stato italiano ad incostituzionali interventi dell'autorità ecclesiastica. (3-02572)

## INTERPELLANZE

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del commercio con l'estero e del turismo e spettacolo, per conoscere se siano al corrente:

che il campionato mondiale automobilistico di formula 1, oltre ad esercitare enorme interesse negli sportivi, essendo seguito da entrambi i sessi e da tutte le classi d'età e socio-economiche, rappresenta un importante veicolo di lavoro e di reddito per le case costruttrici di vetture, di accessori, di pneumatici, di benzine ed oli, nonché per la pubblicizzazione nel mondo intero di nomi e marchi di prodotti di largo consumo;

che la formula 1 è l'unica attività sportiva che ha determinato negli ultimi 2 anni il fenomeno di un abbandono graduale del calcio a favore delle spettacolari gare automobilistiche, raccogliendo un numero sempre più vasto di spettatori;

che secondo i dati sugli indici di gradimento forniti dalla RAI-TV italiana, il gran premio automobilistico di Monza raccoglie un pubblico televisivo, solo in Italia, di 9 milioni e 700 mila spettatori adulti, con indice di gradimento « 78 », mentre per una importante partita di calcio di serie A, il valore di pubblico medio è di 6 milioni e 500 mila spettatori con indice di gradimento « 69 » (dati statistici anno 1979);

che ciascuna gara mondiale di formula 1 trasmessa in «mondovisione» ha una *audiance* media di 400 milioni di spettatori che si elevano a 700 milioni per il gran premio di Montecarlo;

che il costo di un secondo di trasmissione pubblicitaria in televisione, in Italia, è stato elevato a 182.000 lire, mentre il costo di un comunicato pubblicitario è stato di recente aumentato a lire 5.022.000, mentre in altri paesi europei come l'Inghilterra il costo di uno *spot* di 30 secondi di pubblicità nelle ore di punta ammonta a più di 70 milioni, per

il solo spazio, che aumentano con i diritti di agenzia, di produzione ecc., ad oltre 100 milioni;

che il campionato mondiale di formula 1 è teleripreso con 36 ore di «mondovisione», mentre altre innumerevoli ore di ripresa televisiva sono dedicate alle interviste dei piloti delle scuderie, dei costruttori, alle prove nei circuiti ed a tutte le altre manifestazioni collaterali ad un gran premio;

che solo le olimpiadi ed i campionati mondiali di calcio, che però sono manifestazioni quadriennali, riescono a polarizzare l'interesse di tanti spettatori;

che pertanto la sponsorizzazione di questa importante attività sportiva è divenuta uno dei più validi mezzi di comunicazione indiretta (rispetto alla tradizionale pubblicità classica) per veicolare al pubblico un marchio o un prodotto attraverso uno stimolo costante e non ripetitivo in termini di *fashionability*, cioè di mantenimento di attualità, modernità, ed intensità dell'immagine, sottratta ai rischi dell'obsolescenza sempre molto alti nei mercati competitivi;

che da ricerche effettuate a livello internazionale la formula 1 rappresenta il massimo livello di utilità di sponsorizzazione con il più basso costo in assoluto per cui è dimostrato che, a livello europeo, il costo di una campagna corrisponde ad un rendimento medio di una sponsorizzazione di formula 1 non inferiore a 7-8 miliardi di lire;

che peraltro gran parte dell'effetto di questa attività si concreta dopo 1-2 anni dall'investimento, con un effetto crescente più che proporzionalmente dopo il primo anno, e col massimo di rendimento dopo 3 anni consecutivi di sponsorizzazione, secondo le opinioni degli esperti di pubblicità generalmente accettate;

che soprattutto i francesi, ma anche gli inglesi e questo anno pure i tedeschi, utilizzano lo sport automobilistico, ed in particolare la formula 1, per la pubblicizzazione di nomi e marchi di loro prodotti nazionali, così esportando l'immagine delle loro industrie e del loro lavoro;

che a giudicare dal fatto che le esportazioni di automobili francesi verso il nostro paese (Renault) sono sensibilmente aumentate, come anche in tutta Europa, come la vendita della marca di sigarette « Gitanes » pubblicizzate dalla Ligier-Talbot che è finanziata dalle « Regie Française », l'Azienda di Stato dei tabacchi francesi, questa impostazione appare valida e produttiva di cospicui risultati;

che importanti industrie italiane hanno creato una loro positiva e qualificata immagine mondiale finanziando autovetture, come la Parmalat con la Brabham, la Martini e Rossi con la Lotus, la Candy con la Tyrrel;

che analogamente ad importanti industrie straniere la multinazionale Philips-Morris ha invaso i mercati mondiali con la marca di sigarette Marlboro, sempre più venduta in Europa ed anche in Italia, ove la Marlboro ha sponsorizzato l'Alfa Romeo con un investimento di oltre 6 milioni di dollari;

che intorno all'industria automobilistica e degli accessori, in Italia, ruotano milioni di addetti che producono un apporto di migliaia di miliardi per la nostra bilancia commerciale grazie anche all'incremento delle esportazioni indirettamente agevolate dai successi o comunque dalla partecipazione alle competizioni, fra gli altri, di Ferrari, Lancia, FIAT ecc. che attraverso lo sport automobilistico hanno trasmesso al mondo intero un messaggio di efficienza che ha contribuito in modo determinante a dare una immagine estremamente positiva e fattiva della nostra industria con innegabili e tangibili vantaggi per tutta l'economia italiana;

che è riconosciuta la positiva influenza dello sport in generale, e dello sport automobilistico in particolare sull'*export* del prodotto *made in Italy*;

che nell'attuale congiuntura è doveroso incrementare, sviluppare ed agevolare l'esportazione nel mondo del marchio « ITALIA » per risolvere la crisi dell'economia del paese e per controbattere l'iniziativa dei produttori esteri;

che in questo quadro l'Azienda italiana dei Monopoli di Stato ha sviluppato una incisiva azione per esportare all'estero sali e tabacchi lavorati, col marchio « MS », prodotti dall'Azienda nella misura di 100 milioni di chilogrammi di tabacchi lavorati per un valore complessivo di lire 3.052 miliardi e nella misura di 7 milioni di quintali di sali, alimentare e industriale per ulteriori 35 miliardi, attraverso il lavoro di oltre 17 mila dipendenti operanti in 25 manifatture ed opifici, 22 depositi, 630 magazzini ed oltre 80.000 punti di vendita al dettaglio sul territorio nazionale (dati rilevati dalla rivista *MS Attualità* del 16 febbraio 1980);

che su tale imponente fatturato mentre solo 368 miliardi sono andati all'Azienda, 244 miliardi ai rivenditori come aggio e 215 miliardi ai produttori esteri per forniture di prodotti, ben 2.225 miliardi sono affluiti all'erario per imposta;

che la sigaretta MS nell'anno 1978 è divenuta la sigaretta *leader* europea con 34 miliardi di sigarette confezionate in 1 miliardo e 700 mila pacchetti, seguita a distanza dalla marca HB tedesca con 28 miliardi di sigarette confezionate in 1 miliardo e 400 mila pacchetti, detenendo la sigaretta MS in Italia 1/3 dell'intero mercato;

che tale posizione è in continua erosione ad opera della spregiudicata concorrenza straniera soprattutto della Marlboro e delle « Gitanes » che sono riuscite ad acquisire già circa 1/3 del mercato italiano, per cui è ipotizzabile che ove non vengano incrementate le nostre esportazioni di sigarette nel Mercato comune europeo e nel mondo l'Azienda, attualmente attiva, andrà il prossimo anno in perdita.

Tutto ciò premesso l'interpellante chiede di conoscere quali siano i programmi promozionali predisposti per incrementare al massimo le esportazioni dell'Azienda dei Monopoli di Stato all'estero, per quanto riguarda tabacchi lavorati e sali, alimentari e industriali, stanti le strutture produttive e le saline più grandi d'Europa, e gli impianti ed i macchinari tecnologicamente aggiornati ed alla avanguardia, in

grado di incrementare tanto la produzione quanto l'occupazione, oltre che l'espansione della Azienda;

chiede altresì di conoscere se è intenzione o meno del Governo autorizzare la prosecuzione della sponsorizzazione della Osella Squadra Corse di Torino, già in atto da due anni da parte dei Monopoli di Stato, anche per il prossimo campionato mondiale di formula 1 1981 al fine di pubblicizzare nel mondo intero il marchio « MS » (sali e tabacchi);

chiede infine di conoscere, in caso di risposta negativa, come si intenda utilizzare la spesa preventivata di lire 759 milioni occorrente per la partecipazione della Osella al campionato del mondo realizzando i medesimi effetti di diffusione dell'immagine dell'Azienda, di notorietà della marca, di coinvolgimento del personale, e ciò per combattere l'agguerrita concorrenza estera sul mercato italiano e per entrare in quelli esteri con tutte le carte in regola come si conviene ad una impresa di prestigio, col risultato finale anche del vantaggio per l'economia del paese.

(2-00645)

« FORTUNA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, per conoscere i motivi:

a) della loro totale inerzia in ordine alla richiesta avanzata da sindacati dei lavoratori, enti locali, parlamentari, di impedire la vendita della SMIEL di Merano (terzo produttore mondiale di silicio iper-puro);

b) della loro piena accondiscendenza alle decisioni assunte dalla società Montedison che ha recentemente perfezionato

l'accordo di cessione dello stabilimento al gruppo tedesco DYNAMIT Nobel indebolendo ulteriormente la struttura produttiva ed economica nazionale.

In particolare gli interpellanti —

premesso che in data 15 maggio 1980 avevano presentato altra interpellanza agli stessi Ministri per denunciare le intenzioni della società Montedison e per sollecitare eventuali proposte alternative da parte del Governo (interpellanza rimasta finora senza risposta);

considerato che la cessione della SMIEL a una multinazionale straniera, per l'importanza del silicio iper-puro nella industria elettronica ed energetica e nel campo della ricerca scientifica e tecnologica, viene a privare l'Italia di un'importante materia prima nei settori strategici quali l'elettronica e l'energia (il silicio è componente essenziale nella costruzione di celle fotovoltaiche che producono energia alternativa) — chiedono di conoscere:

1) quali sono le motivazioni addotte dalla società Montedison per la cessione della SMIEL di Merano, dotata di notevoli possibilità di sviluppo e di redditività, al gruppo tedesco DYNAMIT Nobel;

2) perché il Governo ha ritenuto di rinunciare, sul territorio nazionale, all'unica produzione di una materia prima tanto rilevante come il silicio iper-puro, per l'attuazione dei programmi di sviluppo di molte imprese, per il rilancio del settore dell'elettronica e per la crescita della produzione energetica;

3) quali sono, in concreto, i termini dell'accordo Montedison-DYNAMIT Nobel in ordine ai programmi produttivi attuali e futuri della ex società SMIEL, ai livelli occupazionali, alla condizione ambientale della fabbrica e del territorio circostante.

(2-00646) « VIRGILI, MARGHERI, CASTOLDI, ALLEGRA, MACCIOTTA ».

---

*Stampa effettuata negli Stabilimenti  
Tipografici Carlo Colombo S. p. A.  
in Roma, Via Uffici del Vicario, 15*

---